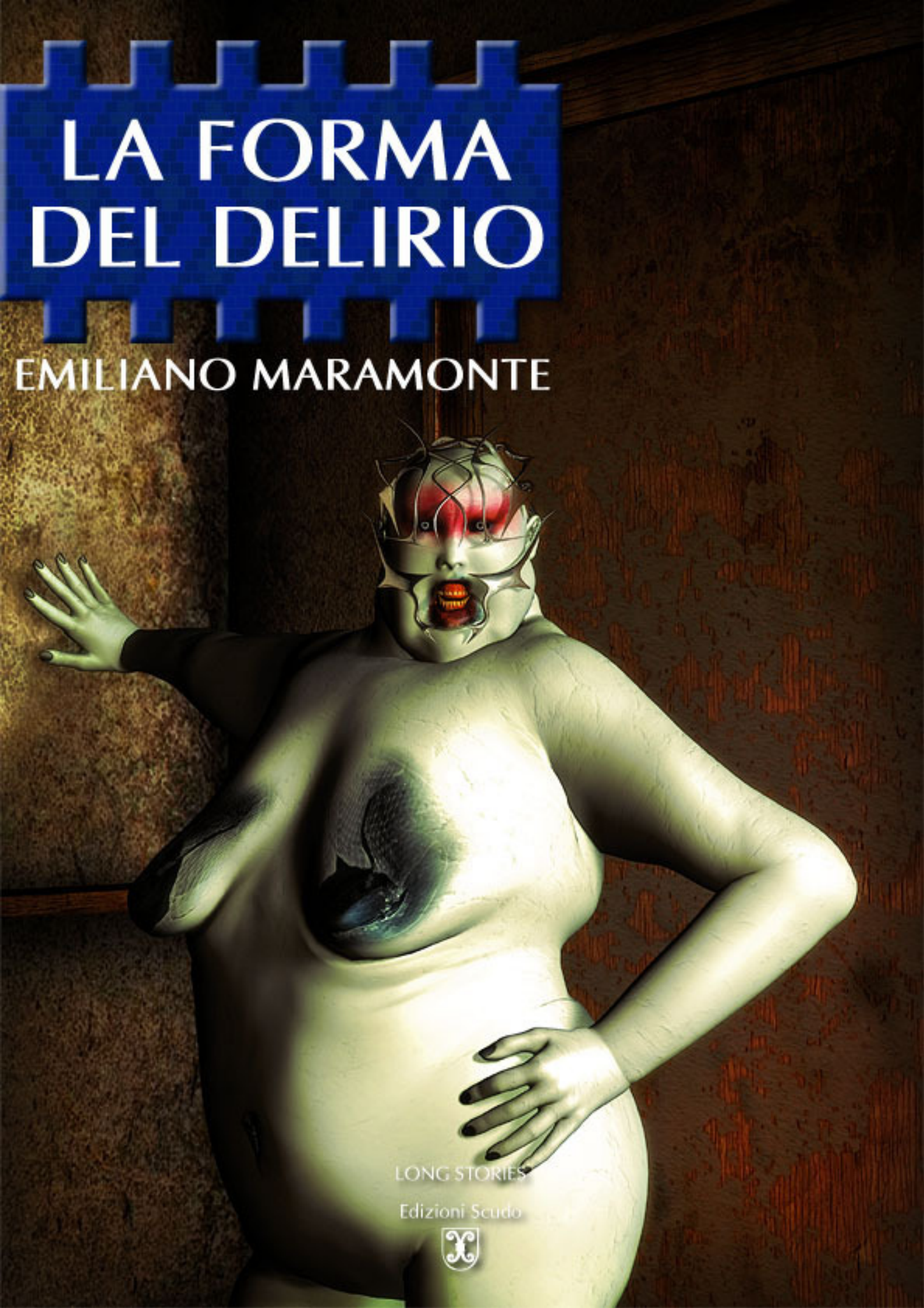
LA FORMA DEL DELIRIO

EMILIANO MARAMONTE



LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Emiliano Maramonte

La forma del delirio

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

The sun goes down
I feel the light betray me
Il sole tramonta
Sento che la luce mi tradisce

Linkin Park
Brano: “Papercut”
Dall’album: “Hybrid Theory”

PRIMA PARTE
Forma delirii

Non appena Sergio lo vide, capì che era cambiato. L'amico appariva fuori di sé, come se fosse in preda agli effetti di qualche droga. Si muoveva rapidamente e il suo sguardo era carico d'eccitazione. Jonathan non si era mai comportato così.

Sergio salì gli ultimi scalini con riluttanza. Jonathan lo prese sottobraccio e lo condusse alla porta.

Dall'interno provenivano le sferzate sonore delle chitarre di un gruppo heavy metal. *Non può essere*, si stupì Sergio. Mesi prima gli aveva regalato un CD degli *AfterDestruction*. Una stupida burla, visto che sapeva che odiava quel genere di musica. Adesso, invece…

«Jona, stai bene?» chiese all'amico con apprensione.

«Certo,» rispose l'altro, spingendolo in casa.

L'appartamento aveva l'aspetto di sempre. Pacchiano, alternativo, estroso. Jonathan non aveva problemi di soldi, e li sprecava per frivolezze.

In salotto, sprofondato in una poltrona rivestita di velluto azzurro ornato di motivi geometrici, c'era Valerio. Teneva un bicchiere di succo d'arancia in una mano e sembrava a disagio. Di tanto in tanto si passava la mano libera sulla spazzola che aveva per capelli, respirando a fondo.

«Ciao… Vale,» lo salutò Sergio, interdetto. Non s'aspettava di trovare anche lui lì.

Valerio si alzò di scatto e ricambiò il saluto.

«State comodi,» disse Jonathan con un gesto secco delle mani. Sergio prese posto di fronte a Valerio e gli lanciò un'occhiata interrogativa. Jonathan restò in piedi accanto a loro, e cominciò a dondolarsi ansiosamente sulle gambe.

Fu Sergio a rompere il silenzio. «Allora? mi devi una spiegazione, mi pare.»

Jonathan fu sul punto di dire qualcosa, poi si trattenne. Si allontanò per qualche istante, per spegnere lo stereo e troncare a metà le feroci melodie degli *AfterDestruction*.

«Perdonatemi,» esordì, dopo che fu tornato. «Adesso vi spiego.» Ma dava la netta impressione di voler temporeggiare, come se non avesse il coraggio di sputare il rospo. «Volete qualcosa?»

Sergio si nascose la faccia tra le mani nel tentativo di soffocare la rabbia che lo stava invadendo.

«Jonathan, ti prego,» intervenne Valerio con malcelata insofferenza. «Non mi sembra il caso di tirarla per le lunghe.»

«Va bene,» disse l'amico. «Vi spiego che cosa mi è successo.» Prese una sedia dallo schienale sinuoso e si sistemò a pochi centimetri dal tavolino di vetro al centro della sala. Giunse le mani, chinò leggermente il capo e cominciò: «Stanotte ho avuto una strana esperienza.»

«Parla,» lo esortò Sergio.

«Ho riaccompagnato Alessia a casa e mi sono avvicinato alla macchina. A un certo punto mi sono sentito chiamare.»

Jonathan fece una pausa e spostò lo sguardo prima attorno a sé, poi sui due ospiti.

«Un po' impaurito, data l'ora e la situazione,» proseguì, «mi sono girato lentamente e ho visto un giovane. Aveva l'aria stravolta, indossava un cappotto logoro, aveva un colorito da cirrotico. Stava male. Sulle prime ho pensato che fosse un drogato o roba del genere, ma poi ho intuito che la sua era una sofferenza diversa e terribile. Non so perché. D'istinto gli ho chiesto se gli servisse aiuto, e lui semplicemente ha risposto che voleva una sigaretta. Un po' risollevato, gliel'ho data. Lui mi ha ringraziato e se n'è andato. Mentre aprivo lo sportello, mi sono sentito chiamare di nuovo. A quel punto la cosa ha cominciato a non quadrare. Forse era davvero un drogato, magari in piena crisi d'astinenza. Forse voleva aggredirmi per procurarsi i soldi per un'altra dose. In ogni caso quello mi ha chiesto: "Hai da accendere?" Sapete, ero titubante, però ho tirato fuori

l'accendino. Mentre il tabacco prendeva fuoco, ho fatto un sorriso tirato, tanto per accattivarmi la sua simpatia. Ma lui non ha reagito. Ha voltato le spalle e si è allontanato di qualche passo. Poi è tornato indietro. In quel momento ho cominciato a tremare. Le gambe mi sono diventate molli. Ho pensato che stesse per picchiarmi, ma non è successo niente. Si è avvicinato e mi ha regalato una palla.»

Valerio e Sergio credettero di avere capito male. «Vuoi ripetere?» chiese Valerio.

Jonathan drizzò la schiena sulla sedia. «Sì, una palla. Ed è questo l'aspetto incredibile della storia. Quel tizio mi ha consegnato un involto di carta stagnola e si è dileguato. Io sono rimasto come un fesso a fissare la notte…»

«Aspetta un attimo,» lo interruppe Sergio. «Tu mi hai svegliato all'alba, per giunta di domenica e mi hai costretto a venire qui per questa cazzata?» Si alzò furioso, deciso ad andarsene.

«No, aspetta, non è una cazzata,» si giustificò Jonathan. Poi si rabbuiò. Si alzò anche lui e scomparve oltre il massiccio divisorio colmo di libri e strane cianfrusaglie.

«Vale,» disse Sergio rivolto all'amico, «non so tu, ma io non ci sto. Stanotte ho fatto tardi e ho bisogno di dormire. Se vuoi restare, per me va bene.»

Ma Jonathan era già di ritorno. Adesso era entusiasta come un bambino a Natale. Quegli sbalzi d'umore non erano da lui. «Ragazzi, ecco l'oggetto di cui vi ho parlato.» In una mano aveva un cartoccio spigoloso che mandava riflessi metallici. Sergio aggrottò le sopracciglia e si sedette, Valerio si umettò le labbra incuriosito.

«Guardate, non è uno scherzo,» disse Jonathan, e poggiò l'involto sul piano del tavolino. Poi cominciò a scartarlo con gesti accorti. Ciò che venne fuori era effettivamente una palla, grande come una mela, o qualcosa che le somigliava molto.

I tre amici stettero a fissarla per lungo tempo, cercando di capire che cosa fosse in realtà.

«Non è proprio una palla,» osservò Valerio, spostando la testa di lato per studiare l'oggetto da un'altra angolazione.

«Sembra più un uovo,» propose Sergio.

«Lasciate stare la forma,» suggerì Jonathan, «e concentratevi sul colore.»

La palla irregolare era rossa, ma il colore mutava costantemente. Se la si guardava con attenzione, la tonalità predominante stingeva in un'altra più scura e poi in una più chiara. Magenta, rosso cadmio, scarlatto, cremisi, granata, e il ciclo si invertiva.

A volte la mutazione del colore non era totale, per cui sulla superficie liscia si formavano bizzarre sagome in rapida evoluzione.

«Guarda, sembra un volto umano,» disse sorpreso Valerio. Ora erano apparse due macchie sfumate vagamente circolari su un lato e una linea ondulata sull'altro.

Poi le macchie e la linea si dissolsero, lasciando il posto a un cerchio marrone che, diventando sempre più nitido, si espandeva piano piano proprio al centro della superficie dell'uovo.

Sergio lo scrutò più da vicino ed ebbe un sussulto.

Un occhio lo fissava. La sensazione che quella cosa lo stesse spiando fu sconcertante.

«Bello, no?» concluse Jonathan con entusiasmo.

«Sì,» assentì Sergio stralunato. «Però non riesco a capire che cosa ci sia di così straordinario in tutto questo.»

Valerio non disse niente. Si trastullava con i giochi di sfumature della palla misteriosa.

«Questo oggetto,» spiegò Jonathan in un guizzo di euforia, «possiede energia… Mentre stanotte lo tenevo tra le mani, ho avvertito del calore che si diffondeva nei palmi, che risaliva nelle braccia e poi ancora più su, dentro il cervello… Da quel momento sono cambiate le cose. Ho cominciato a pensare in maniera diversa, mi sentivo diverso.»

Sergio e Valerio ascoltavano interessati, più che altro per capire dove Jonathan volesse arrivare.

«Ho guidato come un matto,» riprese l'amico. «Avevo dentro una tale carica di trasgressione, ma con il controllo totale delle mie azioni. Non potete immaginare con quale chiarezza percepivo, e percepisco, il mondo. Volevo fare grandi cose, volevo…» Si interruppe e sollevò un pugno all'altezza del cuore. Proseguì dicendo: «Ho una tale forza, qui dentro.»

Sergio era confuso. Non sapeva che valore dare a quelle parole. «Jona, che ti è successo

veramente, stanotte?» domandò, scoprendosi preoccupato per l'amico.

Jonathan lo guardò come se avesse di fronte un idiota. I suoi occhi all'improvviso erano diventati ostili. «Stai sbagliando. Stai pensando male di me.»

«No,» ribatté Sergio. «Secondo me non ci hai raccontato tutto.»

Jonathan si stava arrabbiando. Le mascelle si stringevano, le palpebre si socchiudevano, il respiro diventava sibilante. Si avvicinò minaccioso. Sergio intuì che poteva capitare qualcosa di brutto e si alzò di scatto. Indietreggiò di qualche passo, poi si fermò. «Sei tutto scemo,» lo schernì. «Io non ti ho detto niente. Calmati.»

Jonathan balzò verso di lui e lo afferrò rudemente per il piumino. «Non ti permettere mai più, hai capito?»

Sergio subì uno sbalzo di pressione. Le mani si chiusero d'istinto sui polsi dell'amico. «Lasciami, stronzo. Che ti prende?»

Jonathan lo allontanò con uno spintone. Sergio lo guardò con disprezzo, ma anche con spavento. Nelle sue pupille, per un istante, aveva scorto una barlume rosso che non gli era piaciuto.

«Sei uno stronzo,» lo insultò ancora, poi si alzò la lampo del piumino e se ne andò stravolto.

***

Jonathan è proprio schizzato, pensò Sergio mentre si recava allo studio legale. *Non è normale. Ha cominciato a farsi di qualcosa. Come diavolo si è permesso di aggredirmi così? Eppure è una persona a posto, un po' stravagante in certe occasioni, d'accordo, ma niente di cui preoccuparsi. Lo conosco da tanti anni e sono straconvinto che non cederebbe mai alla tentazione di una pasticca. Non riesco proprio a capire.*

Guidava soprappensiero, muovendo gli ingranaggi del cervello a grande velocità. Jonathan aveva occupato buona parte delle sue riflessioni domenicali. A che cosa era dovuto quel comportamento? Prima gli *AfterDestruction*, poi l'immotivata reazione di rabbia… E quegli occhi, così duri e ostili. Qualcosa non andava, ma per il momento Sergio non poteva occuparsene.

A un incrocio, una donna incastrata in una BMW nera gli tagliò la strada senza riguardi. Lui le lanciò un paio d'insulti confusi che s'infransero contro il finestrino chiuso, poi tirò dritto, leggermente risentito.

Come ogni mattina sarebbe arrivato in ritardo. Ormai l'avvocato non sprecava più rimproveri per chiedergli di essere puntuale. E Sergio non si adoperava per esserlo. La pigrizia era nel suo DNA, il sonno era la sua malattia.

Bene, adesso viene il bello.

Erano le otto e mezza passate e il ritardo si gonfiava. Fece un paio di giri dell'isolato e alla fine lo trovò. Quasi non ci credeva. Era talmente bello, quello spazio vuoto, talmente incontaminato e invitante, che avrebbe potuto non occuparlo mai. Strano però che non ci fossero divieti o segnali che indicassero la piazzola per i disabili. Doveva spicciarsi. Adesso o mai più.

Per fortuna la via non era particolarmente frequentata. Si trattava di una traversa di Corso Roma, dove la vita aveva una cadenza più pacata, più a misura d'uomo. Sergio riuscì a completare la manovra in poco tempo, senza doversi preoccupare del flusso di autoveicoli tipico delle strade principali.

Non gli restava che correre allo studio legale, non molto lontano da lì. Prese la borsa con i documenti, chiuse a chiave lo sportello e s'incammino accelerando il passo.

La sorte gli permise di percorrere solo una decina di metri.

Sul marciapiede opposto, da un angolo formato dalle vetrine di un negozio di calzature, sbucò una ragazza che Sergio conosceva bene.

In altre occasioni aveva avuto modo di apprezzarne segretamente la bellezza, indulgendo a pensieri maliziosi, e non aveva mai nascosto l'invidia per chi l'aveva conquistata. Ricordava con

piacere i suoi capelli castani lunghi e vaporosi, il suo stile raffinato, il suo viso dolce e intrigante. Per non parlare del carattere. Una creatura assolutamente adorabile. Eppure, in quel momento vide una persona diversa. Circospetta, fosca, timorosa, sfuggente. Indossava un lungo cappotto nero che cancellava impietosamente le forme femminili; inoltre aveva i capelli opachi e scarmigliati, e grossi occhiali scuri le occultavano larga parte del volto.

Sembrava stesse fuggendo da qualcosa.

Sergio fu colto dal desiderio di saperne di più, ma che scusa poteva inventarsi con l'avvocato? E perché doveva impicciarsi dei fatti di Alessia, la ragazza di Jonathan? Per un semplice motivo: una ragazza come quella non subiva un cambiamento così improvviso senza una seria ragione. Sergio sospettava che dietro quella strana faccenda ci fosse ancora Jonathan.

Senza esitazioni, decise di pedinare Alessia, e mentre la teneva d'occhio, prese il cellulare dalla tasca e chiamò lo studio legale. Non aveva idea di quale baggianata rifilare all'avvocato…

«Pronto? Sono Sergio. No. Non posso venire stamattina. Perché? Ehm… Legittimo impedimento. Certo, capisco la sua irritazione, ma oggi pomeriggio le spiegherò. Adesso devo chiudere. Scusi ancora.»

Riconobbe che come praticante era un autentico disastro, ma forse aveva un futuro da investigatore privato. Non aveva perso di vista Alessia neppure per un istante. Lei percorreva le vie della città a passo sostenuto, come se avesse una bestia ringhiante alle calcagna. Sergio non credeva che si stesse dirigendo a casa del fidanzato dal momento che Jonathan abitava in un quartiere distante almeno venti minuti d'auto. Dove stava andando?

Alessia attraversò i giardini pubblici ancora poco frequentati, e Sergio le tenne dietro con disinvoltura. Poi giunse nei pressi del McDonald's e lì Sergio intuì la destinazione della ragazza.

Poco dopo, infatti, lei stava suonando al portone di casa della sua migliore amica. Sergio si accigliò: cosa c'era di male? Una ragazza va a far visita a un'altra ragazza per fare quattro chiacchiere, e allora? Restò a sorvegliarla nascosto dietro a un furgoncino di latticini, aspettando che accadesse qualcosa. Dopo un paio di minuti nessuno era venuto ad aprire il portone. A quel punto, Alessia si girò e si guardò attorno smarrita, e fu allora che lui scorse i lividi.

Il viso della ragazza, quel visino dolce che faceva innamorare, era deturpato da orrende macchie bluastre. Sergio ebbe la sensazione che un vortice di cemento, spalancatosi magicamente nel marciapiede, lo stesse divorando. Stava male per lei e nel contempo provava collera per chi aveva commesso una cattiveria del genere. Quale mostro aveva avuto il coraggio di picchiare una bellezza come Alessia?

Lottò a lungo per non correre da lei, ma alla fine cedette. Non sapeva neppure perché lo stesse facendo. Divorò la distanza che lo separava da Alessia in un soffio. Quando le fu vicino, riuscì a malapena a pronunciare il suo nome.

«Alessia…»

Lei balzò indietro spaventata, come se avesse di fronte un pazzo con il coltello; si chiuse il bavero del cappotto sulla faccia a mo' di maschera e disse: «Vattene, lasciami in pace.» Fece per andarsene, ma Sergio si affrettò a tranquillizzarla: «Non avere paura.»

«Non abbiamo niente da dirci,» decretò lei, e voltò le spalle.

Sergio non si diede per vinto. Aveva nel cuore una pena acida e invadente che non riusciva a spiegare, che non riusciva a scacciare. Quei lividi erano inconcepibili almeno quanto la scontrosità che lei gli opponeva. Evidentemente era terrorizzata. Fuggiva per non parlare.

La ragione gli consigliava di non insistere, ma lui voleva aiutarla, voleva che lei sapesse che non l'avrebbe lasciata sola. «Alessia, aspetta…»

La ragazza gli scoccò un'occhiata di fuoco. Sergio non parlò. Uno schiamazzo di pensieri cominciò a rimbombargli nel cervello. Un tremendo senso di colpa prevalse su tutto. Era consapevole che non avrebbe dovuto ficcare il naso nelle faccende altrui, men che meno in quelle della fidanzata del suo migliore amico. Che cosa gli era saltato in testa?

Ma quei lividi… La pena ritornò, più acuta di prima. «Che ti hanno fatto? Chi è stato?» si sentì chiedere.

Il silenzio di Alessia era di pietra. Non aveva senso continuare. Sergio le rivolse un sommesso

cenno di saluto e prese la via dello studio. Lo attendeva una giornata durissima: la collera dell'avvocato; milioni di documenti da esaminare; ore d'inferno in tribunale…

Non mi riguarda, si convinse. *Non è affar mio.*

Aveva raggiunto i cancelli spalancati dei giardini pubblici quando Alessia lo chiamò. «Sergio.»

S'immobilizzò all'istante. «Cosa c'è?» sussurrò senza girarsi. *Non mi riguarda, lascia perdere.*

«Sergio, aspetta,» lo chiamò ancora Alessia. I suoi passi si avvicinavano velocemente. Lui era combattuto. *La ignoro, me ne frego, bado agli affari miei, oppure…*

Si girò e si sforzò di apparire inespressivo. Alessia aveva il fiatone e sembrava stravolta. Non si era neppure preoccupata di coprirsi la faccia: i lembi del bavero svolazzavano scomposti come le ali di un aereoplanino di carta senza controllo. Sergio restò in attesa. Il cuore aveva cominciato a battere a precipizio. Era ansioso e imbarazzato. Quella vicenda lo stava scombussolando più del dovuto.

Alessia si fermò a un metro da lui. Riprese fiato e disse: «Scusa. Non era mia intenzione scacciarti in quel modo.» Si esprimeva con difficoltà, come se le parole fossero lamette che, risalendo dai polmoni, le tagliuzzavano la trachea. «Sto molto male. Ho bisogno che qualcuno mi ascolti.»

Lo sguardo di Sergio si soffermò con discrezione sulle macchie turpi che costellavano il volto della ragazza.

«Elisabetta non c'è,» spiegò Alessia togliendosi gli occhiali. Sergio notò che i due gioielli color smeraldo celati dalle lenti erano umidi.

«Che cosa ti è successo?» le domandò con tono prudente.

«Non mi va di parlarne qui,» ribatté lei nervosa.

«Va bene,» assentì Sergio. «Magari possiamo prendere qualcosa insieme.»

«Okay,» disse semplicemente la ragazza.

In un bar non molto distante, i due trovarono la riservatezza di cui avevano bisogno. Il locale non era diverso da tanti altri. C'erano un bancone di legno lucido con dietro due giovani baristi indaffarati, e dei separé di mogano anticato con mosaici astratti di vetro multicolore. Sui tavolini in vimini si posava la morbida luminosità di abat-jour in stile inglese, fissate al muro e poste all'altezza giusta per creare l'atmosfera. L'aria vibrava dell'allegro scampanellio della ceramica delle tazzine e dei piattini. Le oziose conversazioni dei clienti erano un continuo sciabordio di onde sonore nient'affatto fastidiose. L'odore inebriante del caffé titillava le narici. Era la sola cosa che avesse senso in quella mattina fuori dall'ordinario. A Sergio non pareva vero di essere in un bar in compagnia di Alessia. *La fidanzata del mio migliore amico.* Doveva abbassare lo sguardo sulla schiuma del caffè per ricordarsi che tutto stava accadendo davvero. E non appena riportava l'attenzione su di lei, subito piombava nell'angoscia. I lividi nascondevano ferite dell'anima molto più profonde e dolorose. Sono sempre i danni invisibili, quelli che fanno soffrire di più.

«È stato terribile…» esordì Alessia, chinando il capo verso il bicchiere d'acqua.

Sergio gliene fu grato: se non avesse parlato lei, se ne sarebbe rimasto stupidamente in silenzio.

«Vedi,» aggiunse lei con un filo di voce, «sento che posso fidarmi di te. Ho sempre pensato che sei una brava persona.»

Sergio si fece attento. Dentro di sé trepidava, anzi bruciava d'attesa. Trovò la forza per incoraggiarla a continuare. «Ti ascolto.»

«Non so se ci riesco,» temporeggiò Alessia. Era chiaramente impegnata a vincere un duro conflitto con se stessa. Le ferite invisibili dovevano farle molto male.

«Se non vuoi parlarne, ti capisco,» disse lui. «Magari chiamiamo Jonathan, così…»

Gli occhi di Alessia si accesero di colpo, colmandosi di terrore. «No, ti prego!»

Quella reazione gettò scompiglio in Sergio. Non voleva affatto ipotizzare, neppure con un angolino perverso della sua mente, che l'artefice della violenza subita dalla ragazza fosse proprio il suo migliore amico. «Scusa, non volevo.» Bevve il caffè d'un fiato, ma il gusto era cattivo, e non per la qualità della miscela.

«Non voglio più vederlo,» proruppe Alessia serrando le unghie ben curate sul piano del

tavolino. I sospetti di Sergio si addensarono sempre di più attorno all'immagine di Jonathan. E ciò lo sconvolse.

«Mi ha picchiato,» rivelò Alessia di getto.

La fissò incredulo. In un attimo la stima, l'amicizia, l'affetto e la simpatia che da anni nutriva per l'amico scomparvero senza lasciare traccia. Al loro posto si formò un nucleo freddo di stupore e sconcerto. «Com'è successo?» chiese.

Alessia si concesse un breve sorso, poi disse: «Ieri pomeriggio mi ha invitata a uscire, a prendere qualcosa alla sala da tè. Naturalmente ho accettato, ma già al telefono mi era parso strano, aveva un tono spavaldo del tipo: "Ragazzina, oggi insieme spacchiamo il mondo". Ho pensato che forse voleva farmi una sorpresa o qualcosa del genere.

«Quando è venuto a prendermi effettivamente era diverso. Aveva un aspetto trasandato, portava jeans scoloriti, un maglione infeltrito e un giaccone rovinato che non avevo mai visto. Mi sono spaventata perché avevo paura che gli fosse capitato qualcosa di brutto, ma lui sorrideva e il suo sorriso non mi piaceva. Credimi, non sapevo proprio come comportarmi.

«Allora lui si è avvicinato e con uno slancio brutale mi ha dato un bacio doloroso. Guarda, Sergio, non mi era mai successo. I baci non dovrebbero far soffrire, e invece…»

Pausa. Silenzio fragoroso come il traffico all'ora di punta. Sergio fu travolto dal riflesso di emozioni in rivolta. *Jonathan è impazzito. In tanti anni non si è mai comportato così. Perché? Povera, dolce Alessia. Maledetto idiota! Ti verrò a cercare e ti rovinerò!*

«Mi ha costretto a salire in macchina,» riprese Alessia, le mani tremanti. «Abbiamo fatto un giro. Guidava come un matto. Io gli gridavo di rallentare, di smetterla, ma lui era fuori di sé. Mi ripeteva di stare calma perché era padrone assoluto delle sue azioni. A quel punto gli ho afferrato il braccio e ho cercato di fermarlo, e lui…» strinse le palpebre e lottò per soffocare il disgusto selvaggio che le risaliva dalla memoria.

«Alessia?» si preoccupò Sergio, sul punto di balzare in piedi, spinto dal tumulto interiore.

Lei continuò il racconto senza guardarlo, persa nel grigiore insensato del ricordo violento. «Ha fermato la macchina e mi ha mollato un ceffone.» Portò istintivamente la mano alla guancia destra, là dove una macchia bluastra ne sfigurava la levigatezza. «Poi ha continuato a picchiarmi, accusandomi di cose terribili. Mi chiedeva se scopavo con altri uomini, se lo tradivo e…»

Non trattenne le lacrime. Nascose il viso tra gli avambracci e pianse con disperazione.

Sergio spostò la sedia e si sistemò al suo fianco. Tentò di consolarla con un abbraccio, le sussurrò parole d'incoraggiamento, e le disse che non doveva più avere paura. Le promise che l'avrebbe accompagnata a casa dei genitori e le consigliò di denunciare al più presto Jonathan.

Poi avrebbe risolto la faccenda col suo ex-migliore amico.

***

Era estremamente deciso. Aveva una tale rabbia nelle viscere! Come aveva potuto Jonathan trattare un fiore raro e prezioso come Alessia in quel modo selvaggio? Voleva tanto scoprirlo e voleva sapere quale rotella era andata fuori posto.

Non aveva perso neanche un minuto ed era corso direttamente a casa dell'amico. Ora era impegnato a torturare il pulsante del campanello.

Perché diavolo non apri? Sei scappato, cacasotto?

Sarebbe rimasto ad aspettare per l'intera giornata, se fosse stato necessario. Era in gioco un rapporto d'amicizia che durava incontrastato da anni. Sergio si fidava ciecamente di Jonathan – almeno fino a quel momento – e lo reputava una persona straordinaria sotto molti punti di vista, ma ciò perdeva di significato di fronte alla crudele esperienza vissuta da Alessia.

Lo farò ragionare io. Sono proprio curioso di sentire cos'ha da dire a sua discolpa.

Il citofono restava muto. Erano passati cinque lunghi minuti da quando Sergio era arrivato lì.

L'agitazione cresceva, e con essa un penetrante senso di tradimento.

Mi ha tradito, quella carogna. Credevo in lui, credevo nella sua umanità, ero sicuro che fosse…

Se le orecchie non lo ingannavano, una voce ovattata proveniva dalla griglia del citofono. Sergio si accostò incuriosito e provò a decifrare le parole. Sembravano risate. C'era anche della musica in sottofondo. Gli *AfterDestruction*, probabilmente. Ma chi rideva?

«Jonathan,» sbottò Sergio esasperato, «se sei in casa, fammi salire immediatamente!»

La voce smise di ridere e crebbe d'intensità. «Va bene,» disse dopo un po'. La serratura del portone si sbloccò con la solita martellata. Sergio salì le scale un gradino alla volta, cominciando a sentirsi preoccupato, tallonato da una sadica inquietudine. Giunse alla porta d'ingresso con il respiro accelerato e con il sangue che gli rumoreggiava nelle vene.

L'appartamento echeggiava dell'impeto stridente delle chitarre elettriche. La porta era socchiusa. Una ruvida semioscurità allungava tentacoli d'ombra attraverso il sottile spiraglio.

La rabbia di Sergio era quasi del tutto sparita. La casa di Jonathan era un antro spettrale da cui stare alla larga.

Prima di compiere qualunque azione, si chiese se stesse facendo la cosa giusta. In fondo la polizia avrebbe sistemato la faccenda, presto o tardi. Inoltre, se Jonathan era impazzito, nessuno avrebbe dovuto avvicinarsi, almeno finché non fosse stato sotto l'effetto di qualche sedativo.

Ormai sono qui, pensò. *E Jonathan non aggredirebbe mai un vecchio amico.*

«Entra!»

Il tuono lo travolse con forza sorprendente, aprendogli nell'anima un abisso di paura. Sergio restò immobile a fissare l'uniformità marrone della superficie della porta.

«Che fai lì impalato? Mollaccione!»

Era Jonathan, ma con la voce frastornante di un orco gigantesco. Sergio era spaventato, ma si sforzava di mantenere il sangue freddo.

Ha collegato un microfono allo stereo. È completamente andato in malora.

Convogliò il coraggio che circolava in modica quantità nelle vene e spinse la porta con un gesto riluttante.

In quell'istante Jonathan intonò una strofa della canzone, anticipando di qualche parola il cantante degli *AfterDestruction*. «I'm surfing in a bright and bloody day…»

Sergio non credeva a ciò che succedeva intorno a lui. Il baccano era tremendo e l'appartamento dell'amico non somigliava più a un luogo reale. Le tapparelle erano abbassate, le luci spente. A momenti, l'aria sembrava irrespirabile.

«…with the wind that shatter me this way!»

«Dove sei?» domandò ad alta voce. «Jona, basta con queste stronzate.» Le sue gambe si rifiutavano di portarlo più in là dentro il regno dell'ignoto.

«Sono qui,» rispose inaspettatamente Jonathan, mentre la canzone sfumava nel nulla. Il tuono proveniva da ogni punto del buio. Le sagome scure dei mobili avevano la consistenza di ectoplasmi in vibrante attesa.

«Non ho voglia di scherzare!» urlò Sergio, scandagliando impaurito il muro sfocato che gli si parava di fronte. «Fatti vedere, se hai le palle!» Diede un paio di colpi all'interruttore al lato dello stipite, ma i lampadari non funzionavano. Dopo alcuni secondi d'indecisione, mosse due passi verso una massa appena delineata dal lucore del pianerottolo, e portò le braccia in avanti. Il divano. Finalmente un punto di riferimento. Ancora un paio di metri e avrebbe raggiunto la finestra. La soffice spalliera rappresentava un'utile guida e un robusto sostegno. Mentre procedeva, disse: «Sei un mostro. Alessia sta soffrendo da cani.»

L'altro non rispose.

«Hai capito, bastardo?» incalzò Sergio, furente. Il divano era terminato. Se non ricordava male, c'era una pianta rigogliosa. Un altro passo… Eccola! Poteva avvertire il solletico delle foglie sulle dita. Se fosse riuscito ad agguantare la corda della tapparella…

«Ho sempre saputo che la desideravi.» Stavolta il tono di Jonathan, anche attraverso le casse dello stereo, era più basso, meno aggressivo ma più insidioso. «Volevi averla, volevi un trofeo

sessuale, non è così?»

«Stai delirando,» ribatté Sergio, a un metro dal suo obiettivo.

«Fermo dove sei!»

L'ordine lo gelò all'istante. Udì un paio di scariche statiche negli altoparlanti, poi uno schiocco elettrico gli annunciò che il microfono era stato staccato.

«Vengo a prenderti» urlò Jonathan dal lato opposto della sala.

Sergio fu colto da spasmi di panico allo stomaco. I peli gli si rizzarono sulla schiena, il cuoio capelluto s'irrigidì. Doveva fare qualcosa e subito, anche perché l'amico stava arrivando con andatura irruente.

Tunk! Tunk! Erano pestoni, non passi. Sergio si scosse e si proiettò verso la finestra. La corda che cercava era dietro la tenda. Annaspò freneticamente nel tessuto, come un'aragosta impigliata nella rete di un pescatore, e non appena la trovò, la tirò con un grugnito graffiante.

La luce del giorno si riversò nell'appartamento come acqua da una diga crollata. Sergio si voltò per non finire accecato e fu allora che vide la figura giallastra dell'amico. «Lasciami stare,» gemette, sentendo che la propria voce si sfaldava.

Jonathan brandiva nella mano destra un lungo appendiabiti dall'aspetto robusto e distruttivo. Il gancio all'estremità poteva diventare un'arma mortale se si sapeva come usarlo. Sergio ebbe la conferma che il suo amico era impazzito, e siccome non aveva intenzione di lasciarci la pelle, si diede alla fuga. Si accoccolò sul pavimento e schizzò via a quattro zampe, scegliendo un percorso obbligato coperto da mobili e penombra.

«Fai il furbo,» sorrise Jonathan, colto di sorpresa. Fece scattare l'appendiabiti e agganciò Sergio alla cinta dei pantaloni, un attimo prima che riuscisse a evitarlo.

Sergio si lasciò sfuggire un verso di terrore. Il tocco del gancio lo aveva mandato in tilt. Jonathan tirava e allentava la presa e rideva e si divertiva da matti. Sergio era accecato dalla smania di filare via, per cercare l'alternativa a una fine penosa. Strattonò più volte l'appendiabiti finché non si sganciò. Per un meraviglioso secondo assaporò la sensazione di libertà mista a sollievo. Ciò gli diede energia sufficiente per sgattaiolare lontano dalla minaccia.

«Tanto ti acchiappo; tanto ti acchiappo…» cantilenò Jonathan come un bambinone affetto da seri disturbi mentali.

Sergio masticò un insulto e sgusciò verso una porta contornata da linee di luce. Si sentiva un maledetto topo in trappola. Non avrebbe potuto nascondersi all'infinito. La sua fuga era patetica e d'altronde si era avventurato nella tana del lupo per combatterlo.

A un tratto si fermò, poi si alzò in piedi. Si guardò intorno, ma non vide traccia di Jonathan. Dove si era cacciato? La luminosità era sufficiente, eppure quel bastardo era sparito.

Mi attaccherà di sorpresa, ipotizzò. Doveva preparare una contromossa, e aveva pochissimo tempo. Alla sua destra c'era il massiccio divisorio di legno con una mezza dozzina di scomparti traboccanti di libri, soprammobili e piantine. La sua attenzione fu attratta da un vaso madreperlaceo con il collo lungo che si protendeva da una base sferica.

Andrà bene, non ho altro a portata di mano.

Mentre afferrava l'oggetto e lo soppesava, udì un prolungato scalpiccio spandersi al di là degli scomparti.

Eccolo che arriva.

Un rapido gioco di ombre gli annunciò che l'amico era vicino. Il cuore batté alcuni colpi selvaggi in risposta alla fatica accusata dai polmoni. Un'insana paura s'impadronì della sua mente, costringendo i muscoli a irrigidirsi. Tese le orecchie, si concentrò al massimo, ma l'ambiente era tornato tranquillo. Quel silenzio lo atterrì e lo disorientò. Dannazione! Jonathan stava giocando con lui, si divertiva a farlo tremare. Che cosa voleva ottenere?

Se fosse rimasto ad aspettarlo, se avesse consentito al nemico di attaccare per primo, avrebbe perso miseramente.

Sergio avanzò di un passo.

Lo scalpiccio si levò più forte di prima. Sergio si voltò verso il divisorio… il suono proveniva da quella parte. Vicino. Troppo vicino. Poi cessò. Adesso c'era il bisbiglio del sangue nelle

orecchie. Il clacson isterico di un'automobile schiamazzò all'esterno.

Che aspetti? Forza, fatti vedere!

Sollevò il vaso all'altezza della testa, pronto a colpire.

Un fruscio. Con la coda dell'occhio notò un movimento.

L'asta dell'appendiabiti sbucò da dietro una piantina. Sergio schivò il gancio appena in tempo. I riflessi pronti gli avevano salvato un occhio. Ma Jonathan non si accontentò. Sferzò il bastone a destra e a sinistra con accanimento, inveendo contro l'amico.

Finché non lo colpì al volto, all'altezza dello zigomo sinistro.

L'urto stordì Sergio, che vide il campo visivo lampeggiare per qualche istante. Il vaso di madreperla scivolò dalla mano e si schiantò sul pavimento. Poi arrivò il dolore. Il dolore divenne tormento perforante. Sergio si accasciò a terra e si abbandonò a una cantilena di gemiti, premendosi la mano sulla ferita pulsante. La fine era vicina. Ora era una preda facile. Quel pazzo omicida sarebbe venuto a prenderlo e avrebbe concluso l'opera. Spinto da questa constatazione, strisciò verso la porta dai bordi luminosi, ma ben presto rinunciò a proseguire.

Nel crepuscolo giallastro della sala aveva scorto le scarpe di Jonathan.

«Perché mi fai questo?» gridò nella sua direzione.

Si sentì afferrare e trascinare di peso da un'altra parte. Tentò di divincolarsi, ma Jonathan aveva una forza superiore. Venne sbattuto senza riguardi sul divano, con la stessa noncuranza con cui si getta via dell'immondizia. Restò nel silenzio, solido come un cristallo di quarzo, ad attendere le successive mosse dell'ex-amico.

Jonathan gli stava di fronte, in piedi, con il bastone nella mano destra pronto a scattare.

Quella stasi minacciava di dilatarsi all'infinito. La mente di Sergio era prostrata, incredibilmente spaurita. Lo shock era germogliato e aveva sparso spore tossiche per tutto il corpo. Il dolore alla guancia, inoltre, sembrava un sicuro presagio di morte. Surclassato da tanta negatività, Sergio avrebbe potuto restare insensibile a qualunque tortura. E chissà, forse Jonathan stava meditando proprio questo. Il suo volto cosparso di tetri chiaroscuri esprimeva sadismo, brutalità, squilibrio a stento contenuti. L'essere che Sergio aveva di fronte non era più il suo amico. Era uno sconosciuto posseduto da un demone potente.

«Che cosa mi farai, adesso?» domandò, la voce che s'incrinava.

Jonathan si avvicinò piano, battendo ritmicamente il bastone sul palmo della mano sinistra.

«Fermo,» rantolò Sergio, mentre il panico oscillava in picchi intollerabili.

I movimenti di Jonathan divennero meno precisi e più guizzanti. Sulla sua faccia truce una guancia cominciò a contrarsi con casuale frequenza. Sergio capì di essere spacciato, così tentò il tutto per tutto. Affondò i pugni nei cuscinoni del divano e spinse sulle braccia per sollevarsi. Jonathan non glielo permise. Si scagliò contro di lui e gli piantò il bastone, nel verso della lunghezza, appena sopra il pomo d'Adamo.

Nella gola di Sergio prese forma un roco grido di rabbia. Jonathan aveva gli occhi sgranati, lucidi di follia. «Eh no, bello. Con me non funziona.»

Sergio ghermì l'appendiabiti alle due estremità e spinse in senso contrario, ma per quanta forza impiegasse sembrava che le mani dell'amico fossero di cemento. Se non fosse uscito da quell'assurda trappola, presto sarebbe soffocato.

Gridò ancora, ma il suono che emise era poco più che un soffio crepitante. Jonathan gli immobilizzò le gambe salendoci sopra con le ginocchia.

Sergio era scosso da tremiti di energia emotiva inesplosa. Il dolore gli stritolava i muscoli e i polmoni, rosicchiando secondi preziosi di vita. Jonathan avvicinò la faccia stralunata alla sua e modellò sulle labbra uno squallido sorriso da clown. Una cupa ferita distorta su un volto riempito di riflessi malati. Poi allentò la pressione e si ritrasse. Lasciò cadere il bastone e si sedette accanto a Sergio, abbandonandosi esausto nel morbido abbraccio dei cuscini.

Sergio trasse una lunga boccata di ossigeno e si massaggiò la gola poi le gambe, cercando nel contempo di controllare la distanza dal criminale che aveva di fianco. Non riusciva a smettere di tremare. La morte lo aveva sfiorato con la lucida lama della sua antica falce. Ora era libero e poteva fuggire. Se avesse esitato un secondo di più Jonathan avrebbe provato di nuovo a ucciderlo.

Incredibilmente, però, i muscoli non rispondevano ai suoi comandi. In un certo senso il corpo era ancora preda del dominio di Jonathan. L'improvvisa liberazione doveva essere assimilata poco a poco, come quando si attende l'arrivo dell'effetto definitivo di un tranquillante.

Una parte di lui decise di non peggiorare le cose.

Restò inerte, vuoto di stimoli e colmo di paura, nel suo cantuccio indifeso a un angolo del divano.

Udiva il respiro irregolare dell'ex-amico.

La tregua prima dell'attacco finale?

«Jonathan?» pronunciò il nome in risposta a un riflesso condizionato; aveva uno smisurato bisogno di certezze, prima fra tutte quella per cui gli impulsi animali dell'aggressore si fossero acquietati.

«Puoi andartene, sei libero,» disse Jonathan, come se nulla fosse successo.

Sergio non aveva intenzione di farselo ripetere due volte. Se quel pazzoide si trovava in un momento di lucidità, doveva approfittarne subito.

Forza e coraggio.

Si erse sulle gambe molli e si diresse alla porta.

«Aspetta,» lo fermò Jonathan. Sergio si paralizzò. Il suono della voce era pregno di una nera inquietudine. «Credi che io sia pazzo?»

Sergio si girò. Sperimentò un moto di collera, che disciolse la paura e tutto il resto. «Sì!» esplose senza controllo. «E credo che dovrebbero internarti in un manicomio criminale! Hai rischiato di soffocarmi, alla faccia della nostra lunga amicizia! Sei uno stronzo, ecco cosa sei…» troncò lo sfogo a metà, all'improvviso consapevole di dannose conseguenze. La collera si sgonfiò, cedendo il posto a un senso di ansia palpitante.

«Sei sulle spine» dichiarò Jonathan con calma glaciale. «E questo mi piace. Sai, dopo l'altra notte ho imparato a controllare la vita degli altri. È una sensazione meravigliosa e incomparabile.»

Sergio rimase ad ascoltarlo.

«C'è un'energia potente che scorre nel mio corpo, un'energia che mi rende completo, superiore. Prima ero solo un omuncolo vuoto, privo della vera scintilla vitale. Non sapevo che cosa volevo, e lasciavo che la mia esistenza se ne andasse per conto suo. Ma ora no, ora ho il controllo totale.»

«Tu hai bisogno d'aiuto,» commentò Sergio, sconvolto dal carattere delirante di quelle affermazioni. E intanto indietreggiava verso l'uscita.

«Non capisci,» riprese Jonathan. «Non capirai mai. Ti ho dimostrato che potrei fare di te quello che voglio.»

«Vai a fare in culo,» scandì Sergio con disgusto. Non appena raggiunse la porta, si girò di scatto e si lanciò giù per le scale.

***

Aveva provato più volte a chiamare la polizia, ma ogni volta una morsa di paura gli aveva fatto chiudere la comunicazione.

Per Sergio riprendere il ritmo delle cose quotidiane fu un vero travaglio. La voce tagliente di Jonathan infestava i suoi pensieri, rendendogli pressoché impossibile concentrarsi sui documenti processuali.

Più spesso immagini dominate da tinte grigie si materializzavano sui fogli brulicanti di parole per ricordargli che il male era entrato con prepotenza nella sua vita.

L'angoscia minacciava di schiacciarlo; il senso di oppressione che gli premeva sullo sterno aveva l'effetto di un anestetico. Gli stimoli esterni avevano scarsa efficacia sui suoi sensi. L'avvocato gli aveva riservato una meritatissima strigliata, ma lui non aveva ascoltato che poche parole, insensibile e distante.

Tornato a casa meccanicamente, con un distacco dalla realtà senza precedenti, Sergio trascorse

gran parte delle giornate a guardarsi dentro. E più evocava il ricordo della pazzia di Jonathan, più sprofondava nel malessere.

Aveva la sensazione d'avere perso qualcosa d'importante, come un braccio o una gamba. L'amicizia di Jonathan era preziosa e solida, e niente avrebbe potuto metterla in discussione. Niente, eccetto un fattore talmente estraneo e incontrollabile da risultare soprannaturale.

Pensò all'uovo cangiante e si rifiutò di credere che racchiudesse una forza malefica. *Queste cose non esistono*, si disse. Eppure, dal momento in cui quell'oggetto era apparso, le anomalie si stavano moltiplicando con eccezionale rapidità.

Che fine avrà fatto? si domandò senza reale interesse. Era un interrogativo privo di rilevanza, adesso, soprattutto in un pomeriggio dominato dall'apatia.

Devo scuotermi. Non posso continuare così.

Si guardò attorno. Il suo appartamento aveva un aspetto cupo. Le tapparelle erano abbassate per metà, le porte delle altre stanze erano sbarrate. C'erano troppi angoli in ombra.

Il riflesso fedele del suo stato d'animo.

Sergio scoprì di essere depresso. Il divanetto del soggiorno rappresentava la sua zattera vacillante in un oceano d'inchiostro corrosivo.

Sapeva che non doveva lasciarsi travolgere dalle onde, altrimenti avrebbe continuato a precipitare. *Reagire prima che sia troppo tardi.* Lo ripeté dieci volte. Si massaggiò le tempie, poi sbadigliò. Cambiò posizione sul divanetto e affondò la faccia in un cuscino. Tra le labbra gli capitò il metallo della cerniera ai bordi della fodera. Il sapore metallico gli fece salire alla mente una sensazione dimenticata. Si alzò, si avvicinò alla credenza, poi si fermò. Strinse i pugni con rabbia per sconfiggere l'impulso di comportarsi come un maledetto tossico in astinenza. Si costrinse a voltare le spalle alla sua immagine riflessa nelle ante di vetro fumé, ma il sapore metallico, più illusorio che reale, e non per questo meno stuzzicante, ritornò prepotente.

Spalancò l'anta di destra, frugò con ansia tra tazzine, piattini e bicchieri e alla fine trovò una scatola.

Dentro c'erano le sue certezze.

Una bottiglia di whisky mezza vuota, il cui contenuto sciaguattava a ogni movimento delle mani. Quello era il suo tragico passato, riassumeva un periodo di cinque anni durante i quali le sue certezze erano crollate una dopo l'altra. Prima la scomparsa improvvisa di suo padre, poi l'inferno dell'esaurimento nervoso, infine la malattia di sua madre.

Nei momenti di assoluto sconforto aveva bevuto e si era rifugiato nei mondi velenosi e rassicuranti dell'alcol. A un certo punto aveva smesso e aveva trovato la forza di percorrere una strada lastricata di positività. Si era laureato e aveva cominciato a fare progetti veri.

E adesso Jonathan, e tutta quella storia assurda…

Fissò l'etichetta obliqua con la scritta color oro: JOHNNIE WALKER RED LABEL.

Un sorso, pensò. La profondità della tinta ambrata lo spingeva a desiderare di bagnarsi le labbra.

Un sorso soltanto. Adesso sono forte, posso smettere quando voglio.

Una voce disse dentro di lui: «Puoi farne a meno.»

«Posso farne a meno,» ripeté Sergio in un bisbiglio. In quel momento il citofono gracchiò. Sergio sobbalzò, assieme al liquido ambrato nella bottiglia. Un colpo di cannone non avrebbe potuto fare di peggio.

Chi sarà a quest'ora?

Fissò la bottiglia con odio, augurandosi di non doverla rivedere presto. Si affrettò a nascondere la scatola e andò a rispondere. Un attimo prima di accertarsi dell'identità della persona in strada, fu colto dal sospetto. Pensò che Jonathan fosse tornato per concludere il lavoro, ma subito si tranquillizzò. Non aveva nulla da temere: era al sicuro a casa sua, protetto da muri spessi e da una porta blindata a prova di martello pneumatico. E poi avrebbe potuto avvertire i carabinieri in qualunque momento.

Trasse un profondo respiro e domandò: «Chi è?»

«Sergio, sono Alessia,» rispose una timida voce femminile. «Scusa se ti disturbo. Mi faresti

salire?»

Per dieci lunghissimi secondi Sergio non seppe cosa fare, come se il cervello avesse perso in un soffio gran parte delle sue capacità di elaborazione.

Si sfiorò il cerotto sullo zigomo sinistro. Si sentiva in disordine; il suo mondo interiore era in disordine. Inspiegabilmente sperimentò l'istinto di tornare sul divanetto, nel suo angolo di depressione. L'enorme, smisurato, soverchiante imbarazzo che avrebbe provato di fronte alla ragazza bastava da solo a dissuaderlo dal riceverla.

D'altra parte, però, non poteva deluderla. Proditorie infiltrazioni di gioia lo spronavano a incontrarla. «Sali,» le disse fiducioso. «Secondo piano.»

Mentre aspettava di vederla spuntare sul pianerottolo, notò che il suo appartamento era un indegno disastro. Il soggiorno era disseminato di abiti gettati alla rinfusa, infestato di oggetti fuori posto, funestato dalla polvere e dall'opacità.

Da quanto tempo non si dedicava alle pulizie di casa? Ormai era troppo tardi per rimediare, lei era arrivata. «Ciao,» la salutò con il fiato mozzo. Alessia era deliziosa nella sua semplicità. Aveva un trucco leggero, indossava abiti casual – jeans, camicetta di cotone, giacca a vento – ma irradiava un fascino irresistibile. C'era qualcosa in lei, magnetismo primordiale forse, che la rendeva una creatura per la quale commettere follie.

Sergio si stupì di non averlo capito prima. Quando Alessia usciva con Jonathan era lontana, era una donna da ammirare, ma con invidioso distacco. Tutti i suoi amici non negavano che fosse bella e desiderabile, tuttavia nessuno aveva mai osato avvicinarsi tanto da subire gli effetti della sua bellezza.

«Ciao,» ricambiò lei con voce lievemente affannata.

«Entra,» la invitò Sergio, scostandosi di lato per consentirle di passare. «Non fare caso al disordine.»

Alessia si arrestò dopo due passi e si guardò attorno con sguardo dubbioso.

Sergio comprese in un lampo. La penombra. Le tapparelle calate a metà. L'angoscia che quell'ambiente trasudava.

«Stavi riposando?» chiese lei rispettosamente. «Posso tornare più tardi.»

Lui sprofondò nella vergogna. E cominciò a balbettare. «No, vedi… non, non… È c-che sto passando un…» si precipitò a rialzare le tapparelle. Tolse qua e là qualche cianfrusaglia di troppo e annaspò tra i mobili come un inguaribile imbranato.

Sul volto della ragazza spuntò un sorriso. Non era che una smorfia di discreto divertimento, ma Sergio ne fu catturato. Una tiepida corrente di calore gli attraversò il petto, soffiando via una parte della fumosa angoscia che vi serpeggiava. Sorrise anche lui. Posò su una sedia gli indumenti che aveva tra le braccia e disse: «Scusa il disordine.»

«Non preoccuparti» rispose Alessia con spontanea cortesia.

Lui le indicò il divanetto, poi domandò: «Vuoi qualcosa da bere? Ho in frigo Coca, aranciata, succo alla pesca, tè al limone…»

Alessia rispose: «Il tè al limone è perfetto.»

Sergio scomparve nel tinello e preparò tutto in gran fretta. Era agitato, riconobbe. Eccitato, a dire il vero. Non riusciva a definire fino in fondo quello stato febbrile in costante crescita, ma non gli dispiaceva. Lo faceva stare meglio, come se stesse riacquistando pieno vigore dopo una brutta malattia. Cercò di concentrarsi sulla preparazione della bevanda ma si accorse che maneggiava le stoviglie con grossolana abilità. Fu sul punto di rovesciare la tazza mentre con movimenti sconnessi roteava il cucchiaino nel tè.

Alla fine, dopo che ebbe aggiunto una fetta di limone, tornò da lei. «Ho messo due cucchiaini di zucchero. Vanno bene?»

«Vanno bene.»

Le porse il bicchiere e le si sedette a fianco, a rispettosa distanza. Alessia gli rivolse un sorriso più caldo del precedente e sorseggiò delicatamente la bevanda. Increspò le labbra assaporando il retrogusto piacevolmente aspro e cominciò: «Sergio, tu sei l'unico con cui sento di poter parlare, in questo momento.»

Lui non fu capace di sostenere lo sguardo della ragazza. Non sapeva proprio che cosa rispondere.

Alessia bevve ancora e prosegui: «Ho passato giorni d'inferno,» il suo volto diventò all'improvviso teatro di angoscia e disagio. «E credo di aver commesso un grave errore.»

Sergio sperò con tutto il cuore che Jonathan non avesse ripreso a molestarla. Una rapida occhiata gli confermò che Alessia non aveva altri lividi oltre a quelli ormai sbiaditi. Ma ciò non significava che qualcosa di preoccupante non fosse successo. «Quale errore?»

La ragazza sospirò, poi si alzò per posare il bicchiere sul tavolo e tornò a sedersi accanto a Sergio. Guardava dritto davanti a sé mentre rivelava: «Non ho denunciato Jonathan.»

Sergio si passò una mano tra i capelli, il cuore in gola. Quel criminale era ancora in libertà, impunito e chissà, pronto a colpire ancora. In meno di un secondo provò numerose emozioni: rabbia, agitazione, smarrimento, delusione… tutte intense e frustranti. Poi giunse l'incapacità di capire le ragioni di quella scelta insensata. «Perché non l'hai fatto?» le chiese.

Lei esitò troppo prima di rispondere. Il suo sguardo vagava sul pavimento come se stesse cercando qualcosa di molto prezioso smarrito da poco. Il silenzio che aleggiava nella stanza era simile a una cortina fumogena. Sergio si rese conto che il respiro di Alessia accelerava. Le si avvicinò di qualche centimetro e chiese con dolcezza: «Che cosa ti è successo?»

Alessia alzò la testa e lo fissò. Sergio scorse in fondo a quegli occhi un flusso d'incontrastata paura.

«Mi minaccia. Mi tormenta. Mi chiama di notte, di giorno, a qualunque ora. Ha persino cominciato a insultarmi. Ha detto che mi ucciderà se parlerò con la polizia.»

Si batté due volte i pugni sulle gambe. Era evidente che voleva piangere per espellere dal corpo ogni singola goccia di melmoso tormento, ma non ci riusciva.

«Alessia,» disse Sergio comprensivo «mi rendo conto che sei tremendamente spaventata e scossa, ma Jonathan va fermato.» Per un attimo gli balenò in mente che anche lui non aveva denunciato l'amico, e ciò lo fece sentire un verme. Aggiunse: «Jonathan ora è un'altra persona. So che è difficile accettarlo, ma bisogna agire di conseguenza.» Considerò l'idea di rivelarle la sua brutta avventura, ma si frenò: non voleva darle altri pensieri.

La ragazza aveva il capo chino, era assente, all'apparenza indifferente alle sue parole. Ogni tanto sospirava malinconica, più spesso mormorava parole appena udibili. Poi, a un tratto, disse: «Mi amava. Non capisco cosa sia successo.»

Sergio si spostò di lato, verso di lei, vinse le ultime resistenze e cinse le sue spalle in un abbraccio. Alessia lo guardò un po' stupita e un po' compiaciuta di quell'inattesa premura. «Sai,» disse, mentre gli appoggiava la testa sulla spalla, «ci sono due cose che mi terrorizzano, adesso.» Esitò ancora, come se cercasse il modo per esprimersi il più chiaramente possibile. Sergio non le mise fretta, anzi le concesse tutto il tempo di cui aveva bisogno.

«La prima è che non so proprio che cosa farò…»

Sergio si girò e prese a fissarle le guance, gli occhi, il profilo del naso, il gioco di ombre e di chiazze di luce sulla pelle violata dalla follia di Jonathan. Avrebbe potuto diventare pazzo di lei, avrebbe potuto innamorarsene fino a dimenticare il suo stesso nome, ma scacciò simili pensieri, senza che lei se ne accorgesse.

«La seconda è che lo amo ancora.»

Lampi di rabbia rombarono nella testa di Sergio. Un impercettibile sorriso di incredulità gli attraversò le labbra. Non poteva amarlo ancora. Avrebbe dovuto odiare quel bastardo con ogni cellula del suo corpo, avrebbe dovuto provare disgusto, ripulsa per ciò che le aveva fatto. E invece…

Voleva rovesciarle addosso mille parole per convincerla che l'amore non esisteva più, sin dal momento in cui il primo schiaffo l'aveva raggiunta. Voleva dirle che adesso c'era lui accanto a lei, ma chiese soltanto: «Come mai?»

Alessia sospirò. «Non lo so» rispose. «Sono così confusa.»

Inaspettatamente si sciolse dall'abbraccio e si alzò. «Vedi, Sergio…»

Capì che stava per rivelargli qualcosa d'importante; era un momento cruciale che non doveva

andare perduto. Il fiato gli si bloccò nei polmoni.

«Il fatto è…» ricominciò Alessia.

La suoneria del cellulare rovinò tutto. Sulle prime Sergio pensò a uno scherzo inopportuno della sua immaginazione.

… suoni illusori che si insinuano tra i rumori in sottofondo della realtà…

Poi al terzo squillo, concreto e paralizzante come un getto d'acqua gelida, si persuase che era reale almeno quanto la ragazza che aveva di fronte.

Alessia aprì e chiuse la bocca, uccidendo l'ultimo pensiero sul punto di diventare parola.

«Scusa un attimo,» disse Sergio avviandosi verso la fonte della seccatura.

Il numero era anonimo. Sergio tardò a rispondere e, un attimo prima di premere il tasto OK, la chiamata s'interruppe. Ciò gli diede da riflettere. Perplesso raggiunse Alessia. «Hanno sbagliato,» mentì interpretando l'espressione di attesa della ragazza.

«Va bene» disse Alessia con un sorriso sbiadito. Poi guardò l'orologio e aggiunse: «S'è fatto tardi, devo andare.»

Il telefonino squillò ancora. E ancora una volta un numero anonimo. Sergio non perse un attimo e rispose.

«È lì con te la puttana, vero?» la voce di Jonathan era abbastanza roca e urtante da incutere timore.

Sergio sentì il sangue correrglì più veloce nelle vene. Si trovava in una situazione difficile. Che cosa doveva dire a quello psicopatico? E come doveva comportarsi con Alessia? Gli fu impossibile nascondere il tremore alle gambe. Oltretutto, il suo volto si era di colpo predisposto a un furioso assalto emotivo, incupendosi oltre la soglia dell'autocontrollo.

«Che stai facendo con lei, bastardo?» infierì Jonathan rabbioso e presumibilmente fuori di testa.

«Le ho già detto che ha sbagliato numero, non insista,» improvvisò Sergio, trattenendo con coraggio il vulcanico ribollire di impulsi che cercavano una via per eruttare.

«Che succede?» domandò Alessia sulle spine. «Chi è?»

«Ti faccio a pezzi se vengo a sapere che le hai messo le zampe addosso.»

«Non insista. Ha sbagliato!» non riusciva a chiudergli il telefono in faccia.

«Sergio, dimmi chi è!»

«Ti faccio ingoiare il telefono! So che è lì da te. L'ho sentita parlare,» la voce di Jonathan era come un coltellaccio che si aprisse la strada nelle carni, colpo dopo colpo. La goccia che scava la roccia e che fa traboccare il vaso.

Sergio tremò di collera ancora per poco. Poi esplose: «Verme schifoso lasciala in pace, hai capito? Le hai fatto del male è questo è intollerabile. Ti ucciderò, ti darò quello che meriti.» Ora ansimava, accaldato più per sbalordimento che per furore. Aveva reagito ed era andato oltre ciò che in condizioni normali avrebbe considerato pericoloso. Se la sua era una minaccia, Jonathan si sarebbe imbestialito ancora di più e sarebbe venuto a cercare tutti e due per fare chissà cosa…

Alessia, intanto, si era sciolta in lacrime. Era paralizzata e ripeteva: «È un incubo,» si girò e fuggì via, verso le scale.

Sergio scagliò lontano il cellulare e le corse dietro. Scese i due pianerottoli a rotta di collo, inciampò e si aggrappò per miracolo al corrimano ruvido, evitando di rotolare giù per la rampa. Tirò il fiato e raggiunse la strada. La luce del giorno lo investì con la forza di una calda onda di marea. Si schermò gli occhi, poi attraverso le dita cercò la ragazza, che vide allontanarsi sul marciapiede sempre più velocemente. Non seppe mai perché l'avesse lasciata andare. Se lo chiese almeno una dozzina di volte, con la spaventosa consapevolezza che Alessia era in grave pericolo.

Dopo, con un semplice movimento, si voltò per andarsene, ma qualcosa attrasse la sua attenzione. Al lato opposto della strada, inscatolato nella sua Alfa Romeo grigio-metallizzato di seconda mano, c'era Valerio, con in faccia un ghigno sottile e ricurvo come una lugubre unghia di luna immersa in un crepuscolo malato.

***

Qualcosa gli diceva che la presenza di Valerio non prometteva niente di buono. Sperava vivamente di essere in errore, ma per come erano andate le cose nell'ultima settimana, l'imprevisto era sempre dietro l'angolo.

Fu con un vischioso senso di apprensione che si avvicinò all'Alfa. Valerio abbassò senza fretta il finestrino e divenne serio. Sergio non azzardò ulteriori movimenti. Chiese: «Che ci fai qui?»

L'amico lanciò un'occhiata svelta oltre il parabrezza sporco, poi guardò Sergio. Rispose: «Ho tante belle cosucce da dirti.»

Parlava con flemma e tono neutro, come se avesse scarso interesse per ciò che diceva. «Te la sei sbattuta,» dichiarò, indicando con la testa nella direzione in cui Alessia si era involata.

«Che vuoi dire?» si stupì Sergio.

«Hai capito benissimo, furbacchione.»

«Non ho fatto niente del genere.»

«Ma va? Lo sai che quella è una *gnocca* divina. Roba da tremendi *su* e *giù;»* E ancora il sorriso affilato di una lama.

Sergio non lo aveva mai udito usare quelle espressioni. Valerio era un tipo per bene, timido, riservato… Un bravo ragazzo, mai una parolaccia di troppo, mai un eccesso o una spavalderia…

No, quel comportamento non aveva molto senso.

«Valerio, scusa, ma adesso ho da fare,» non voleva più stare ad ascoltarlo. Meglio far finta di non averlo incontrato.

«Ti devo parlare,» disse l'amico.

«Non so se è il caso.»

«Forse ti interesserà sapere che ho l'uovo magico di Jonathan. Lui me l'ha prestato senza problemi.»

Questo fu un campanello d'allarme per Sergio. Non aveva argomenti razionali per mettere in relazione la pazzia di Jonathan con l'oggetto, ma sentiva che possederlo rappresentava un rischio. «E allora?»

«È stupendo!» esclamò Valerio. «È una sensazione formidabile. Ti fa sentire al massimo. No, che dico, ti fa sentire potente, un semidio. Jona aveva ragione,» ciò che eruttava dalla sua bocca era un impasto sconcertante di delirio ed euforia.

No. Anche Valerio. Solo pochi giorni fa Jonathan ha pronunciato parole simili, poi è successo quel che è successo. Che devo fare? Che cavolo di situazione!

Valerio scese dalla macchina e continuò: «Ieri sono stato in discoteca. Ho rimorchiato alla grande.»

Sergio indietreggiò piano, sperando che l'amico non se ne accorgesse.

«E me ne sono portata una a letto.»

«Sono contento per te,» accondiscese Sergio.

Valerio lo prese per un braccio. La stretta era energica. «Sergio, è stato mitico. Le ho fatto fare giochini strabilianti. Per la prima volta in vita mia ho avuto il coraggio di osare.» Aprì le braccia e sorrise come a chiedere: "Be', che te ne pare?", pregustando improbabili frasi d'apprezzamento.

Sergio fece un altro passo indietro.

«Tu non capisci,» aggiunse Valerio, accorciando la distanza. «Non hai la minima idea dell'opportunità che Jonathan mi ha offerto. Mi ha dato il coraggio che mi mancava. Finalmente posso fare cose straordinarie con le donne, e questo lo devo a lui.»

Sergio cominciava a essere stufo delle insistenze dell'amico. «Valerio, io torno a casa,» gli diede le spalle e si incamminò verso il portone.

Valerio gli artigliò la spalla e lo trattenne con forza. Sergio emise un gemito di spavento e si girò di scatto, pronto a ogni evenienza.

«Guardami in faccia quando ti parlo,» sibilò Valerio.

Sergio incrociò il suo sguardo per un unico, elettrizzante secondo. E in quel minuscolo frammento di tempo comprese che un oscuro destino accomunava Jonathan e Valerio.

«Volevo condividere con te il mio entusiasmo,» sottolineò quest'ultimo, «ma mi rendo conto che ho sbagliato a venire qui.»

«Ti ho già detto che sono contento per te. Più di questo, che devo aggiungere?» replicò Sergio, temendo un crescendo di tensione.

«Va bene,» concluse l'altro, mostrandosi ferito. «Vattene a casa. Pensa pure ai cazzi tuoi. Continua a fregartene degli amici.»

«Siete tutti impazziti?» si difese Sergio. «Io ci tengo ai miei amici. Anzi, ti do questo consiglio: stai alla larga da Jonathan e da quella cosa a forma di palla.»

Valerio rientrò in macchina e sbatté la portiera.

«Hai sentito?» Mise le mani sul finestrino e disse: «Stai alla larga da lui. Per favore.»

L'Alfa ripartì con un ruggito e sparò dalla marmitta una nuvola tossica e maleodorante.

Sergio tossì e non smise di fissare il veicolo che rimpiccioliva in fondo alla strada.

Rientrò a casa. Si sedette sul divanetto. Sul tavolo c'era ancora il bicchiere di tè che Alessia aveva chiesto. Stavano impazzendo tutti. Valerio non lo aveva mai affrontato in quel modo. Qualche volta aveva litigato con lui, ma si era sempre trattato di confronti senza eccessi.

Idiota. Jonathan lo ha plagiato. Non so come, ma lo ha fatto. Perché le cose stanno andando a rotoli?

Tentò in tutti i modi di distrarsi. Lesse qualche pagina del manuale di diritto penale, ma le frasi sui fogli non gli entravano in testa.

Devo parlare con qualcuno. Da solo non ce la faccio.

Il bicchiere gli ricordò Alessia.

L'ho lasciata andare. Che imbecille sono stato!

E a voce alta aggiunse: «Jonathan la picchierà di nuovo. Lei se n'è andata da sola. Per lui sarà un gioco da ragazzi ritrovarla.»

Si fece travolgere dall'agitazione. Camminò su e giù per la stanza, riflettendo sulla situazione.

Devo accertarmi che stia bene.

Esplorò il pavimento in cerca del cellulare, poi chiamò il Servizio Abbonati per sapere il numero di rete fissa di Alessia.

«Eccolo.»

Ora era ansioso di sapere se stava bene. Si sentiva in colpa per non averla aiutata.

Dopo tre squilli, qualcuno alzò la cornetta. «Pronto?» domandò una voce di donna.

«Alessia, sei tu?»

«Sì.»

«Sono Sergio.»

«Sergio…» Alessia scandì quel nome in un sussurrò.

Lui sospirò e disse: «Volevo sapere se era tutto okay.»

«Sì,» rispose Alessia.

«Grazie a Dio.»

Nessuno parlò.

«Che ti ha detto Jonathan al cellulare?» domando all'improvviso lei.

«È meglio che tu non lo sappia.»

«È un bastardo.»

«Senti, Alessia, stavolta sono io quello che ha bisogno di parlare. Posso venire da te? Solo qualche minuto,» aveva l'impressione di averle chiesto troppo.

Prima di quanto pensasse, Alessia rispose: «I miei non sono a casa. Va bene, vieni. L'indirizzo lo sai.»

Nel ricevitore Sergio udì il suono di un citofono.

«Puoi aspettare un attimo? Hanno suonato.»

«Okay.» Attese pazientemente. Il cuore gli batteva forte.

Alessia riprese la cornetta e disse: «È venuto Valerio. Devo lasciarti. Ha detto che è importante. Scusa.»

«Alessia?» L'agitazione ebbe una nuova espansione.

«Valerio, entra!» la sentì gridare. Gli rivolse un rapido ciao e chiuse la comunicazione.

«Che ci fai lì, Valerio?» si domandò Sergio allarmato, osservando il display del telefonino,

come se attraverso di esso potesse spiare dentro la casa di Alessia. «Che ci fai lì?»

Lo avrebbe scoperto presto.

***

Mentre superava un semaforo che diventava rosso, pregò che la visita di Valerio fosse solo di cortesia.

La casa di Alessia, un'invidiabile dimora per chiunque, troneggiava con nobile immodestia nelle ultime luci del giorno. Era una villetta di indubbio gusto estetico circondata da un giardino elegantemente rigoglioso e da una calma quasi innaturale. Sergio non seppe dare un nome agli alberi che sporgevano al di sopra del muretto.

Parcheggiò a una distanza tranquillizzante, poi scese e si diresse al cancello.

A metà strada notò un'Alfa Romeo grigia e, poco più avanti, la decappottabile blu elettrico di Jonathan. Accelerò l'andatura e scoprì che il cancello grigio era spalancato sul vialetto d'accesso che conduceva all'ingresso.

Il quadro che emergeva dalle sue disperate deduzioni assumeva i toni della tragedia.

Valerio e Jonathan erano insieme con Alessia.

Estremo pericolo.

Gesti di follia che si sommavano a gesti di follia.

Le gambe gli diventarono molli di colpo. Non osò abbozzare neanche una pallida previsione su ciò che avrebbe trovato entrando. A dire il vero, avrebbe preferito attendere un segnale dall'interno, ma era da stupidi cedere alla prudenza.

… E se Alessia stava subendo atrocità che non voleva neppure provare a immaginare? Sergio non lo avrebbe accettato. Non poteva lasciarla sola, anche se questo avrebbe significato sfidare l'ignoto pericolo rappresentato dai due amici. Convogliò nel petto i frammenti di coraggio che sentiva pulsare nei muscoli e percorse il vialetto con circospezione. In altri frangenti avrebbe apprezzato l'atmosfera placida di quell'oasi verdeggiante, ma non adesso. L'unica cosa che importava davvero, in quel momento, era completare il tragitto fino al portone.

Mancava un paio di metri. Anche il portone di legno era spalancato.

Che cosa avrebbe trovato?

Oltre la soglia vide un ingressino illuminato dalla calda e forte luce proveniente da una stanza laterale, una stanza che in realtà era un salone. Sergio ricordava perfettamente il giorno del compleanno di Alessia, otto mesi prima. Quella era stata l'unica occasione in cui aveva avuto la fortuna di visitare la ricca dimora della ragazza di Jonathan. Ricordava tanta luce e tanta roba raffinata e di lusso. Ricordava decine di facce amiche imporporate dal divertimento e dalle emozioni alcoliche che viaggiavano sulle onde avvolgenti della musica…

Che cosa avrebbe trovato?

Finalmente oltrepassò il portone e udì delle voci; dapprima qualcosa che assomigliava a un prolungato lamento di dolore, poi un flusso di parole basso e minaccioso.

Le gambe cominciarono a tremargli sul serio, la preoccupazione gli inondò le vene. Stava per affacciarsi oltre il bordo dello stipite, quando un urlo incenerì i residui di sangue freddo immagazzinati chissà dove.

«NON MI TOCCARE!»

Si spostò al centro dell'entrata.

«NON MI TOCCARE!» Alessia scoppiò in lacrime.

Se fosse stato il personaggio di un romanzo fantasy, Sergio si sarebbe trasformato in una statua di ghiaccio, tanto era raggelante la scena che aveva di fronte.

Il salone era un disastro. Le vetrinette addossate in fondo al muro alla sua sinistra erano frantumate. Il tappeto persiano sembrava il campo di battaglia di termiti di cristallo. Il tavolo al centro della sala non possedeva più una forma definita: le gambe e la struttura di alluminio

somigliavano a ossa spezzate, e il piano di vetro non esisteva più.

Ma questo era il meno. Ciò che atterrì Sergio fu la vista del corpo insanguinato di Jonathan sotto il tavolo e la condizione irreale in cui versava Alessia.

A pochi metri dalla porta, alla sua destra, sui divani stile anni ’80, la ragazza giaceva a pancia sotto, ed era legata mani e piedi. Il suo volto era segnato dal terrore e dalla rabbia impotente. Sulla sua schiena sedeva un Valerio fuori controllo.

«Che cazzo è tutto questo?» biascicò Sergio, inebetito e incapace di razionalizzare.

Valerio non tradì la minima sorpresa per l’apparizione dell’amico. Alessia, invece, prese a implorarlo di salvarla.

Sergio avanzò verso i divani. Sotto le suole scricchiolavano le schegge di vetro come gusci di uova marce. Valerio aveva le mani sui seni della ragazza, infiltrate nei soffici interstizi formati dai cuscinoni e dal suo petto. Ansimava febbricitante come un maniaco sessuale, e sgranava gli occhi e tirava fuori la lingua quando le sue dita palpavano le rotondità.

«AIU-TA-MI!» Le sillabe uscirono dalla bocca di Alessia come una manciata di sassolini scagliati lontano. Il pianto si fece più intenso e doloroso.

Sergio agì meccanicamente, senza alcun intralcio dovuto allo shock. Afferrò Valerio per le spalle e lo tirò via, spintonandolo verso il centro della sala. Ma l’amico contrattaccò subito. Riacquistò l’equilibrio, evitando di abbattersi sul tavolo contorto, e allungò fulmineo un braccio verso la gola di Sergio. Questi tentò di schivarlo, ma la mano aveva già raggiunto l’obiettivo e si serrava senza pietà. Allora si aggrappò all’avambraccio di Valerio e strinse anche lui. Mentre era impegnato a non soffocare, guardava negli occhi il mostro che lo stava uccidendo. Quello non era più un essere umano, benché i suoi lineamenti dichiarassero il contrario. La smorfia che dominava il volto furioso dell’amico non poteva che essere collera demoniaca.

«La-scia-mi… La-scia-mi…» rantolò ritmicamente, al limite di sopportazione. Valerio parve intenzionato ad andare fino in fondo, ma incredibilmente mollò la presa. Sergio si accasciò sul tappeto, scosso da tremiti serpeggianti.

Per un interminabile minuto nel salone ci furono ansiti, lamenti e singulti, intrecciati e dissonanti. Erano le voci tremule che si levavano da tre vite tristemente incrinate. Ognuno dei presenti era avvolto nel proprio personale alone di sofferenza, in attesa di qualche spiraglio di guarigione. Nessuno, per il momento, sembrava voler uscire dalla torpida immobilità in cui era sprofondato.

Poi qualcuno parlò.

«Non posso crederci.»

Sergio alzò gli occhi verso Valerio. L’amico si stringeva il polso della mano destra e scuoteva mortificato il capo.

«Che cosa ho fatto…» Valerio si volse verso lo scheletro rachitico del tavolo di alluminio e cominciò a borbottare parole spezzate.

Sergio si disinteressò di lui e andò ad aiutare Alessia. Slegò dapprima lo spago che martoriava polsi e caviglie, quindi la sostenne mentre cercava di sollevarsi dal divano. La tenne stretta a sé, come se avesse appena ritrovato la persona più importante della sua vita. Lei lo abbracciò rabbiosamente, piangendo senza controllo, tentando di assorbire il calore che Sergio le trasmetteva. I suoi occhi erano sigillati alla realtà, incapaci di accogliere altre atroci visioni.

Il pianto aveva il potere di lavare via un po’ di tensione, ma non poteva compiere miracoli. Neppure il tempo probabilmente avrebbe cancellato il ricordo di quel giorno infernale.

Sergio si accorse che ogni lacrima di Alessia era una stilla di veleno per il suo cuore. Quell’insensato vortice di eventi macinava tutto: gioia, tranquillità, fiducia nel futuro, amore. E vomitava morte, tristezza, angoscia. Sergio era intenzionato a uscirne subito, non sapeva come, ma l’avrebbe fatto, e avrebbe portato Alessia con sé.

Le asciugò le strisce umide che segnavano il suo viso, delicatamente. La esortò a riprendere fiato e forza. Le disse che non l’avrebbe abbandonata. Aveva la voce insicura a causa della pressione emotiva accumulata nelle ultime ore, ma si dannò per non mostrarlo troppo. Lei lo fissò con un’espressione di gratitudine, ma negli occhi aveva ancora qualcosa di corrosivo. Sergio

intravide oltre le pupille un'oscurità stagnante densa come un vuoto imperscrutabile. Pregò di essere ancora in tempo per preservarla da ulteriori traumi.

«Lo ha ucciso,» singhiozzò lei.

«Adesso ce ne andiamo,» le disse, non senza un fremito di orrore. «Chiamerò il 113. Risolveranno loro la questione.»

«No, non lo farai,» intervenne Valerio, girandosi dalla sua parte. Era ridotto piuttosto male. I lineamenti erano fusi in una smorfia d'intenso tormento, inoltre si dondolava sulle gambe come un internato sull'orlo del tracollo psichico.

Sergio restò in silenzio per alcuni secondi mantenendo un cipiglio fulminante, poi spostò lo sguardo, addolcendolo, su Alessia, che tremava tra le sue braccia. La ragazza aveva bisogno di stare fuori da ogni altro guaio. Decise che l'avrebbe accompagnata alla macchina con la promessa di darle in seguito tutto il sostegno possibile. Le mise un braccio attorno alle spalle e si avviò alla porta, ma Valerio li fermò. «Dovete aiutarmi,» disse con voce nervosa.

«Alessia ha bisogno di aiuto,» puntualizzò Sergio, attento ad affilare bene le parole.

«No,» disse Valerio, insensibile. «Non potete andarvene,» si piazzò davanti alla soglia e sbarrò ai due la strada, in evidente stato confusionale.

«Non ci provare,» lo ammonì Sergio, temendo il peggio.

Alessia piangeva debolmente.

«Ho ucciso Jonathan,» confessò Valerio, lottando per ricacciare nelle profondità del suo corpo un lancinante malessere. «Dobbiamo nascondere il cadavere,» suggerì alla fine, continuando a ciondolare sulle gambe.

Alessia pronunciava invano il nome del fidanzato.

«Tu sei pazzo,» giudicò Sergio con disprezzo. Valerio sembrava un cane bastonato, umiliato e moribondo. «Andrai in galera e ci resterai a lungo. E ci farai passare perché so che nella tua testa esiste ancora un briciolo di umanità.»

«Io non ho fatto niente,» si giustificò inutilmente Valerio. «Non sono stato io. Perdonami, Alessia. Lui mi ha aggredito perché credeva che avessi una relazione con te, e io mi sono difeso. Mi sentivo potente, e così ho usato più cattiveria del dovuto e… Perdonami, sono stato un vero porco… Non ero in me.»

«Ti prego, lasciaci andare,» lo supplicò la ragazza.

«Di te se ne occuperà la polizia,» concluse Sergio, avanzando un po' verso l'amico.

«Ma non capite?» li incalzò Valerio, le mani aperte in un gesto di pesante frustrazione. «Non è colpa mia.»

Con un movimento improvviso, tirò la maglietta fuori dai pantaloni ed espose il petto.

Sergio e Alessia sbiancarono all'istante per lo sgomento e il raccapriccio. I loro respiri restarono sospesi nei polmoni per un gelido istante pervaso di stordimento.

Sul petto di Valerio, in corrispondenza del cuore, palpitava un inquietante occhio rosso fuoco. Aveva una forma vagamente circolare e formicolava d'infinite ombreggiature che coagulavano lentamente in una pupilla centrale focalizzata sul mondo interiore di chi guardava. La sensazione di essere spiati fin nelle profondità più intime spingeva alla paura e all'impulso di scappare il più lontano possibile. Sergio avvertì persino un debole pizzicore sottocutaneo dovuto forse all'influenza esoterica di quella cosa. L'irreale paralisi in cui era intrappolato rischiava di diventare una tortura.

Alessia, invece, aveva smesso di piangere, anche se qualche lacrima proseguiva il suo percorso per inerzia.

L'occhio infernale li scrutò per un altro secondo, poi mutò forma.

Si compattò, virò al rosso scarlatto, perse la pupilla centrale e si contrasse come una medusa ferita.

Valerio strinse le palpebre, quindi calò la maglietta.

Sergio e Alessia ripresero a respirare con una boccata vitale e catartica. Ciò che avevano appena visto li aveva sconvolti terribilmente.

«Spero abbiate capito,» disse Valerio, rilassandosi come dopo una fatica indicibile. «Non posso

sottrarmi al dominio di certi istinti. Sapete, la palla di Jonathan me li ha fatti scoprire e li ha amplificati,» e mentre spiegava, la parte di maglietta sopra l'occhio rosso si sollevava e si avvolgeva attorno a un corpuscolo irregolarmente rotondo.

Sergio non aveva intenzione di trattenersi un minuto di più. Ciò che provava andava oltre la paura, oltre l'incredulità, oltre qualsiasi ragionevole emozione ed era sufficiente ad abbatterlo per giorni interi.

Prese per mano Alessia e la portò con sé. Valerio gli si oppose a muso duro, ostentando una severa espressione di rimprovero.

«Fammi passare,» gli intimò Sergio.

Valerio infilò la mano destra sotto la maglietta e tirò fuori la sfera cangiante appartenuta a Jonathan. «Prendila tu,» offrì, protendendo il braccio con angoscia.

«Va' all'inferno,» ribatté Sergio, e assestò un saldo manrovescio al braccio dell'amico. Sbalzata dal colpo, la sfera rossa volò via e andò a rotolare a pochi centimetri dal cadavere di Jonathan.

Valerio lanciò un'occhiata astiosa all'artefice di un così grave affronto, poi gli vibrò le mani attorno al collo. Sergio reagì in una frazione di secondo. Sferrò un pugno allo stomaco e, approfittando del momentaneo cedimento dell'avversario, attaccò con un'energica spallata.

Valerio emise un rauco verso di dolore e sorpresa e cadde all'indietro sul pavimento, oltre la soglia della porta.

«Allontanati,» ordinò Sergio ad Alessia. «Corri alla macchina.»

Valerio si stava già rialzando.

«Mio Dio,» si allarmò la ragazza, dopo essere arretrata di un passo.

«Vattene!» urlò stavolta Sergio, quasi che la potenza della voce potesse trasportare Alessia fuori dalla casa.

Valerio tornò alla carica, più furioso di prima, pieno di brutti propositi. Sergio cercò di respingere l'assalto, ma l'amico sprigionò una forza superiore che distrusse il suo equilibrio e lo scaraventò verso il tavolo contorto.

Alessia lanciò uno strillo breve ma lacerante un attimo prima che…

… Sergio impattasse contro la struttura d'alluminio e stramazzasse sul cadavere di Jonathan. L'urto gli rubò il respiro per cinque secondi di panico assoluto, proprio mentre il dolore allungava i suoi tentacoli di fuoco.

Il mondo attorno a lui ebbe una vibrazione d'assestamento, provocandogli una vertigine di nausea all'interno del cranio. Poi, quando il dolore cessò di strapazzargli le ossa e i muscoli, fu la volta dello stordimento, rigido come un anello d'acciaio stretto attorno alla fronte madida.

Nonostante versasse in una situazione difficilissima, Sergio tentò di muoversi. Per fortuna lo scontro con il tavolo aveva avuto l'effetto di spostare indietro la struttura di metallo, a dispetto dell'attrito opposto dal tappeto, cosicché Sergio aveva evitato di spaccarsi le ossa. Ma il modo in cui era caduto era risultato ugualmente disastroso. Il contatto con il corpo immobile di Jonathan gli aveva piegato la spina dorsale al limite della rottura. Per alzarsi avrebbe dovuto aggrapparsi a qualcosa di saldo.

Le sue mani esplorarono i dintorni incontrando solo i bordi taglienti dei frammenti di vetro e le carni contratte nel *rigor mortis*. Sopprimendo veloci conati di vomito – accentuati anche dall'odore del sangue rappreso – fece forza sui gomiti e sugli addominali e riuscì a sollevare la testa. Vide Valerio che sorrideva oscenamente. Quel bastardo si compiaceva della sua superiorità. Era pronto a dargli il colpo di grazia, senza alcun rimorso. Il dolore alla schiena lo rigettò nella posizione originaria.

Fece un altro tentativo. Questa volta sperimentò un'altra soluzione.

Rotolare su un fianco. Il corpo di Jonathan sotto di lui si deformava a causa della pressione esercitata dai muscoli in trazione. Era terribile sapere che l'essere umano che subiva quel trattamento non aveva sensibilità agli stimoli esterni. Era terribile sapere che il cadavere era Jonathan.

Mentre guadagnava centimetro dopo centimetro, la sua mente combatté per escludere il lugubre scricchiolio delle articolazioni e dei tessuti morti. Il dolore non dava tregua. E quando ebbe

compiuto un mezzo giro su se stesso, si ritrovò con il naso a una spanna dalle ginocchia di Valerio.

Alzò lentamente lo sguardo.

L'amico gli tendeva la mano. E sorrideva fiducioso.

L'attimo d'indecisione durò un intero battito di ciglia. La stretta di Valerio era calda, umida e forte. Sergio fu di nuovo in piedi, con un brutto mal di schiena a cui prestare attenzione e con un problema da risolvere.

Valerio non gli lasciava il polso.

«Lasciami.»

Valerio sembrava prigioniero del suo sorriso.

«Lasciami,» insistette Sergio, mentre strattonava il braccio. «Che vuoi fare?»

Lo scoprì subito. Con un'abile mossa a sorpresa Valerio tirò fuori la sfera rossa e la mostrò all'amico, poi gliela piantò con un gesto repentino nel palmo della mano.

Sergio imprecò, sgranò gli occhi e si divincolò con rabbia e paura, ma Valerio non cedette.

Poi, inaspettatamente, il criminale che un tempo era stato suo amico mollò la presa e si tirò indietro con soddisfazione.

Sergio si allontanò di riflesso, nel contempo cercando di gettare via il corpo estraneo ingabbiato nella sua mano. Non ci riuscì: quella cosa infernale era ostinatamente incollata alla pelle.

Valerio disse: «La malvagità apre molte porte, amico mio.»

Sergio lo guardò stralunato. Sconvolto. Non capì il significato delle sue parole, non ebbe modo di farlo perché fu rapito da una nuova sensazione. Sentiva un liquido tepore salire su per il braccio, verso la testa.

«Fidati di me» disse Valerio.

«Che cosa mi hai fatto?» vacillò Sergio.

«Lasciati andare. D'ora in poi tutto cambierà.»

Il calore si amplificava a dismisura, minacciando di spalancare inesplorate voragini di terrore. Ai margini del campo visivo, lingue d'inchiostro grigio strisciavano verso il centro, intenzionate a offuscare le immagini stampate sulle retine. Ma Sergio ora non temeva la cecità. La forza battente che montava dentro di lui lo atterriva più di ogni altra sventura.

Uno spettro…

Uno spettro maligno stava prendendo possesso della sua anima.

Sergio scosse con furia la mano, senza ottenere il minimo risultato.

Valerio parlava ininterrottamente. Le frasi si rincorrevano frenetiche, mordendosi le estremità.

Lo spettro si gonfiò e diventò rovente. Cataratte che ondeggiavano davanti agli occhi mescolarono l'ordine delle percezioni provenienti dalla realtà circostante. Il corpo di Sergio non fu più in grado di sostenere il peso smisurato del panico. L'equilibrio, sia interno che esterno, cominciò a disgregarsi come una torre che implode. Sergio poteva quasi udire il lamento di lenta agonia della propria mente. In sottofondo ronzavano il respiro affannoso e il galoppo disperato del cuore.

All'improvviso si ritrovò a correre in maniera scomposta. Ormai non vedeva quasi più nulla. Gli apparivano in rapida successione macchie di luce e sagome ritorte più o meno dense di colori tombali.

Non aveva coscienza di dove andasse. Non si pose il problema. Il suo unico istinto era fuggire da se stesso per gettarsi alle spalle il malessere mortifero che gli ammorbava l'anima. Ma come poteva liberarsi di un nemico che era dentro di lui?

Non fermarti, gli suggerì irragionevolmente una parte del cervello. E Sergio proseguì cieco, terrorizzato, esausto, allucinato. Proseguì evitando per miracolo automobili, urtando pedoni, inciampando nei sacchi dell'immondizia. Stava malissimo e, più correva, più lo spettro lo consumava.

Non fermarti adesso, suggerì ancora la voce nella sua testa.

E lui non si fermò.

Non ne posso più. Il primo segno di cedimento. Di lì a poco sarebbe crollato di schianto.

Non fermarti. Ancora quella voce impietosa; ma lui non l'ascoltò. Si lasciò ghermire dalla

stanchezza e da un vortice di feroce abbandono. Le gambe cedettero in una frazione di secondo e Sergio stramazzò sul tappeto fangoso e gelido di un'aiuola.

Per lungo tempo ci fu il frastuono del mondo. Poi un ruggito.

«Deaammmeeemiii gliaaa poallllliinaaaa.»

Sergio ebbe difficoltà a considerarla una voce umana. Stordito com'era, qualunque rumore sarebbe risuonato spaventevole come un'esplosione. In fondo non erano che bizzarre sillabe appena coerenti.

«Dammi la pallina.»

Aprì gli occhi. In un'impennata di lucidità pensò che le voci, dopotutto, non nascono dal nulla. Attraverso le cataratte grigie intuì una forma umana che si avvicinava.

«Chi sei?» domandò, quasi del tutto afono.

La presenza era enorme o forse non lo era, non riusciva a dirlo. Gli occhi di Sergio erano obiettivi inutilizzabili.

«Dammi la pallina,» tuonò l'essere minaccioso. Sergio si toccò la mano destra e scoprì che l'oggetto infernale era ancora attaccato alla pelle.

«È per il tuo bene.»

Cercò di strappare via il corpo estraneo, ma fu tutto inutile.

Un flash alogeno disegnò i contorni dell'uomo che lo sovrastava. Per un istante Sergio scorse una capigliatura folta e un naso aquilino, e nient'altro. «Ho capito chi sei,» disse sorridendo. In quel momento si sentì afferrare il polso. Con un movimento brusco, attingendo alle ultime risorse, sollevò la mano e morse la pallina.

Il male lo conquistò.

Morì o perse i sensi. In fondo non faceva molta differenza.

SECONDA PARTE
Motus

Il risveglio fu una lunga ed estenuante risalita da un incubo persistente. Per tutto il tempo Sergio era rimasto spettatore di battaglie sanguinose e di eccidi efferati, poi ne era diventato protagonista, subendo torture e supplizi d'indicibile violenza. Infine l'universo onirico era precipitato nel buio. E quel buio impenetrabile aveva perso consistenza, disciolto da un solvente etereo.

Adesso Sergio intravedeva la luce. L'impresa fu sollevare le palpebre.

All'inizio scorse uno schermo indistinto su cui tremolavano ombre discontinue, poi cominciò ad afferrare meglio i dettagli finché capì di non essere solo. Ma non andò oltre. Chiuse gli occhi affaticato e si addormentò.

Secoli dopo, fu all'improvviso consapevole della marcia di pensieri lontani. Questo fu il preludio al risveglio definitivo.

Gli occorse tutto il tempo del mondo per tornare padrone della propria coscienza, ma si trattò di una sensazione impagabile. Fluirono in lui vigore ed equilibrio, che restituirono vitalità alle cellule intorpidite. Qualcosa gli suggerì che stava rinascendo, ma lui sapeva benissimo che questo era impossibile.

Provò a muovere le braccia e scoprì che non gli facevano male, anzi possedevano una prontezza mai avvertita nella vita precedente. In quella condizione poteva persino tentare di guardare in faccia alla realtà. Non che avesse paura, ma l'attesa per la rivelazione gli dava più di un fremito di calda eccitazione.

Devo aprirli ora, pensò agitato.

Le palpebre si spalancarono. La luminosità della stanza non era aggressiva. Due volti lo fissavano con insistenza, ma erano sfocati. Sergio strizzò gli occhi un paio di volte poi si concentrò su di loro ancora una volta.

Non appena i contorni diventarono più netti, il cuore gli saltò in gola.

Jonathan e Valerio gli rivolgevano un bel sorriso.

Forse era irrimediabilmente invischiato nel tessuto allucinatorio di cui sono fatti gli incubi, e quindi non si era svegliato del tutto, eppure la visione aveva una solidità disarmante.

Si coprì la faccia con le mani, con la patetica illusione che a una successiva occhiata i due fantasmi sarebbero spariti, e contò fino a tre.

… tre!

Jonathan e Valerio continuavano a sorridergli.

Il respiro minacciò di abbandonare il corpo. Sergio non voleva ricadere nel tormento dell'incoscienza, non con la prospettiva di restare sospeso in una invalicabile condizione di semivita. Protese le braccia verso i due amici e implorò che l'aiutassero.

Mentre il campo visivo si annebbiava, braccia salde lo sostennero, mani premurose lo massaggiarono, voci calorose lo confortarono. Poi gli diedero qualcosa da bere. Un liquido fresco e senza sapore gli si riverso in bocca e di lì ruscellò nella gola. Un retrogusto acidulo, sprigionatosi all'improvviso da dietro la lingua, lo fece rabbrividire. Avrebbe dovuto chiedersi cosa fosse quella bevanda, ma la mente stava già scivolando dentro una lenta spirale di pace vellutata.

L'agitazione degradò in una volgare vibrazione in sottofondo. Sergio vedeva l'esterno attraverso il filtro di una calma artificiale. C'era un velo impuro sui suoi occhi, ma non offuscava lo sguardo. Vedeva in maniera abbastanza chiara i suoi amici, e non era impaurito. Si sentiva curioso, nient'altro.

«Come mai siete qui?» chiese con voce placida.

Jonathan e Valerio si scambiarono un'occhiata di sorpresa, come se non avessero capito la domanda. Uno di loro – a Sergio non importò chi – rispose: «È ovvio che sei confuso. Ti abbiamo dato un tranquillante.»

«Ma tu sei ancora vivo,» disse Sergio a Jonathan.

«Sì, sono vivo,» rispose l'amico, senza emozione.

La memoria smentiva categoricamente quell'affermazione. Sergio aveva visto il cadavere di Jonathan e lo aveva perfino toccato. Aveva toccato la gelida immobilità della morte, e su questo non aveva il minimo dubbio. «Tu sei morto.» Il tranquillante non era in grado di smussare gli angoli affilati delle insicurezze che affioravano assieme ai ricordi.

«Sergio, hai bisogno di riposare,» intervenne Valerio con un curioso slancio paterno. «Non devi agitarti. Lo ha detto anche il medico. Noi ti aiuteremo.»

A Sergio quelle attenzioni parvero false e poco credibili, come fossero di plastica. Percepì tra le parole un interesse perverso imbevuto di benevolenza corrotta. Era una sensazione lontana e nebulosa, ma era sufficiente a instillargli il sospetto e la diffidenza. Come avrebbe potuto fidarsi di persone che sapeva morte o disperse in un passato traumatico?

«Andate via,» li scacciò con tono basso e teso. Non voleva più averli tra i piedi; adesso aveva assoluto bisogno di riordinare le idee, e per farlo doveva scavare nella memoria cercando un filo logico che unisse tutti i frammenti.

«Ma Sergio…» Lo sguardo di Jonathan si animò di sdegno.

«Non voglio più vedervi, almeno per ora,» concluse Sergio irrevocabilmente. Cercò di tirarsi a sedere, ma il tranquillante non fu d'accordo. Benché scorresse in lui una forza che non stentava a definire superiore, non era capace di imbrigliarla a dovere. «Sparite,» ansimò, mentre il suo corpo affondava di nuovo nel materasso.

Una vertigine lo avvolse.

Perse i sensi.

Ci furono lampi di consapevolezza. Attraverso le palpebre socchiuse scorse macchie liquide e strisce luminescenti che si incontravano.

Dormì a lungo, poi tornò alla vita.

Jonathan e Valerio vegliavano su di lui.

«Siete ancora qui,» disse ai due. «Perché?»

«Ti stiamo aiutando,» rispose Valerio, fissandolo in modo inquietante.

«Ho bisogno di restare solo.»

«Non dovresti restare solo, non dopo il brutto incidente che hai avuto.»

Sergio s'irrigidì, incapace di assorbire l'ultima frase dell'amico. «Incidente? Che diavolo significa?» Per l'ennesima volta si proiettò nei meandri della memoria per trovare una traccia minima o un'immagine che potessero confermare ciò che aveva sentito sino a quel momento.

Valerio e Jonathan si guardarono con complicità, come se stessero recitando a turno le battute di un copione ben congegnato.

«Che sta succedendo? Voi chi siete?» s'agitò Sergio. Stavolta spinse con rabbia sulle braccia e riuscì a sollevarsi. Valerio si fece avanti e si offrì di aiutarlo ma Sergio rifiutò con un gesto della mano. «Per chi mi hai preso? Per un vecchio decrepito?» poggiò il piede destro a terra, poi anche il sinistro, infine drizzò la spina dorsale e fu in piedi. Per un paio di secondi testò lo stato dell'equilibrio, che ritenne abbastanza soddisfacente, e chiese con improvvisa dignità: «Che storia è questa?»

Sul volto di Valerio serpeggiò un'ombra di timore. «Hai avuto un incidente. Eri ubriaco. Sei uscito fuori strada…»

Sergio si rifiutò di ascoltare. Si coprì le orecchie, arretrò e, mentre le gambe cedevano, si sedette sulla sponda del letto.

«Hai bevuto,» proseguì l'amico, ma le parole ormai si perdevano nella nebbia amniotica che avvolgeva i sensi di Sergio. «Sei stato in coma per due mesi. Noi ti abbiamo aiutato per tutto questo tempo.»

«Non ti credo. Non ti credo. Non ti credo!» ripeté Sergio, passando dal sussurro al grido. Si rialzò di scatto e fronteggiò furibondo i due angeli custodi. «Andate via! Non voglio più vedervi. Voi non siete miei amici!»

«Stai calmo,» accennò Jonathan.

«VIA!» Nella bocca detonò un ruggito dirompente. Valerio e Jonathan furono investiti da un

vento caustico e gelido che li spaventò a morte. I loro volti si fecero violacei e tirati come quello di un cadavere brutalizzato dalla decomposizione. Sergio si placò e disse: «VIA.» Ma il tono di voce vibrante era gonfio di aggressività pronta a riesplodere.

Jonathan e Valerio si dileguarono senza emettere neanche una sillaba.

Sergio rimase solo. Atterrito dal suo potere.

Atterrito, ma al sicuro a casa sua.

Si guardò attorno scoprendo di essere nel luogo che più di ogni altro gli era familiare. La sua stanza da letto era in ordine. I libri occupavano coerentemente la loro posizione sugli scaffali sovrastanti la scrivania. Sui mobili non sembrava esserci neppure un granello di polvere.

Due mesi.

Non ricordava nulla dell'incidente. Per quanto si sforzasse di spremere immagini dal cervello, non vedeva altro che il corpo rigido e sanguinante di Jonathan con sovrapposto l'occhio infernale sul petto di Valerio.

Quegli impostori gli avevano mentito spudoratamente. Perché? E chi erano? Si sentiva come uno sciatore disorientato consapevole di trovarsi sul percorso mortale di una valanga di domande.

Era ora che cominciasse a rispondere.

Varcò la soglia e passò nel soggiorno. Lì si respirava aria di pulito e ogni cosa era al suo posto. Era come se il blackout traumatico che aveva subito avesse resettato la realtà dentro e fuori. E in una certa misura ciò era vero: aveva qualcosa in più, adesso, un vigore, una carica, un'energia superiore che non sapeva come controllare. Aveva pagato un prezzo significativo per questo. Aveva le idee confuse e non capiva come diavolo fosse caduto in quello stato.

Vagò per casa a lungo con fare pensoso.

Spalancò il balcone del tinello e osservò il mondo esterno. La città pulsava e rombava sotto di lui. Cemento, persone, cose sempre uguali a se stesse, a loro modo immutabili. L'aria fresca e pungente lo investì dandogli un brivido istantaneo sin troppo simile a una piccola ma subdola scossa elettrica. Il pomeriggio – un pomeriggio assolutamente ordinario, in apparenza – navigava lento verso la sera. Il cielo, azzurro e immenso, era sporcato da cirri evanescenti in apatico mutamento.

«Due mesi. Impossibile,» disse Sergio, mentre l'aria si faceva più molesta con i suoi innumerevoli aghi.

Proseguì la ricerca.

Accese la televisione, la radio, il computer, stette ad ascoltare avidamente ed ebbe una sorprendente conferma. «Lo dicevo, io!» esclamò, battendo il pugno destro sul palmo sinistro.

Era marzo, ed erano trascorsi tre giorni dai tragici fatti che lui ricordava. Che idioti! Il tentativo di quegli impostori di confonderlo gli parve davvero infantile. Credevano che non se ne sarebbe accorto?

Gli venne da ridere. Pensò che lo scherzo, se di questo si trattava, non era riuscito poi tanto bene. Forse avevano messo in piedi quello stupido teatrino per ripagarlo di una burla di cui non ricordava nulla, ma l'ipotesi era assurda. Non si sentiva in alcun modo vittima di uno scherzo. Jonathan e Valerio redivivi erano sembrati serissimi e anche un po' imbambolati. E morbosi, per dirla tutta. In ogni caso non doveva fidarsi. L'unica persona su cui poteva contare era se stesso.

Non combinerò nulla stando qui, constatò con impazienza.

Tirò fuori dall'armadio una giacca a vento e, mentre la indossava, si guardò allo specchio. Credeva di trovare un viso pallido e sciupato, invece vide il ritratto della salute. Aveva le guance ben rasate e piene, rosse quasi fossero cotte dal sole, e gli occhi gli restituivano uno sguardo così profondo che lo specchio avrebbe potuto creparsi. La cicatrice sullo zigomo non era sparita…

«Niente male per uno che è stato in coma,» osservò rivolgendo alla sua immagine un'ironica alzata di sopracciglia.

Prima di uscire si diede un'ultima sistemata ai vestiti e ai capelli per risultare sufficientemente presentabile.

Era giunto il momento di indagare.

Lo spazio aperto della strada gli diede una sensazione simile a quella di un detenuto appena

evaso dal carcere. La sua casa rischiava di diventare una prigione soffocante capace di risvegliare vertiginose inquietudini. Assaporò a lungo la fragranza inebriante della libertà e si sentì vivo davvero. Che avesse subito oppure no un incidente, era comunque un sopravvissuto desideroso di cominciare daccapo. Si domandò se la parola normalità avrebbe fatto parte ancora del suo vocabolario. Si augurò di sì e si mosse speranzoso verso la macchina.

Notò con piacere che si trovava esattamente nello stesso posto in cui l'aveva lasciata tempo prima. Si frugò nelle tasche e si diede dello stupido per aver scordato le chiavi. Doveva tornare indietro, ma l'idea dell'angoscia che avrebbe assorbito in casa lo trattenne.

Vado o non vado?

Si guardò intorno, e fu allora che divenne consapevole di essere osservato.

Come se qualcuno avesse spostato un interruttore su ON, la certezza si accese nelle viscere e crebbe convulsamente. Attorno a Sergio sostavano, a debita distanza, tanti sconosciuti, passanti ignoti, perfette figure estranee che guardavano nella sua direzione. Sembrava che la città si fosse fermata per un bizzarro attimo di contemplazione forzata. Sergio ruotò su se stesso individuando uno a uno gli estranei immobili, tentando di arginare il rumoroso sgomento della mente.

C'era una vecchietta con un barboncino al guinzaglio, alla sua destra. Il cane era irrequieto. La padrona non staccava gli occhi da Sergio.

C'era un prete alle sue spalle, barbuto, esile, dal volto bonario. Stava attraversando la strada. Lo fissava con intensità disorientante.

E c'era una ragazzina, che arrancava sotto il peso dello zaino della scuola. Aveva capelli molto lunghi e biondi e un paio di jeans all'ultima moda, occhiali da sole con le lenti rosa. L'ombra degli alberi del viale alberato al di là della strada le dava un'assurda aura misteriosa. Anche lei lo fissava.

«Che cosa volete da me?» mormorò Sergio, fremendo di gelido timore. Riportò lo sguardo sulla vecchietta. Il barboncino bianco abbaiava scontento ai suoi piedi mentre il guinzaglio tintinnava cupo come la catena di uno schiavo bambino. La vecchietta aveva il volto assorto al limite dell'insostenibile fissità.

Anche il prete era rinchiuso in un'espressione tormentata e immutabile.

La ragazzina invece…

Sergio strizzò gli occhi. Sentì le viscere farsi acqua nell'istante in cui i lineamenti di lei si dissolsero nel nulla. Al posto della faccia, dietro gli occhiali dalle lenti rosa, esisteva il nero profondo e granuloso di una stanza senza luce.

Sergio indietreggiò sconvolto e si girò. La faccia del prete aveva il colore del suo abito talare. Un raggio del sole ormai basso ebbe l'ardire di attraversare il fogliame degli alberi per colpire la faccia di un altro sconosciuto. Il nero inghiottì la luce, negando qualsiasi riverbero all'ambiente circostante.

Sergio fece un altro passo indietro e urtò un corpo robusto. Un poliziotto… anche lui senza faccia. Sergio lo spinse via, lasciandosi sfuggire un urlo oscillante. Quei demoni torvi avanzavano inesorabili e si moltiplicavano come illusioni lisergiche senza controllo.

«Andate via» urlò Sergio, travolto da uno stordente flusso di panico.

"Andate via!"

"Andate via"

... "AAAnnndateeeeeee viaaaaaaaa"...

Quella voce si levò da ogni direzione, ondeggiando nell'aria come flutti anomali contro una barca alla deriva. Sembrava la voce polverosa e raggelante di mille coscienze morenti, l'ultimo triste rantolo di anime consapevoli dell'ora finale.

Sergio si coprì le orecchie e strinse forte le palpebre. Che il buio scendesse su di lui e portasse via quella malefica realtà.

"Nooooon teeemerci i i i i i"

Le palpebre pesavano più di un autotreno a pieno carico. Sergio si rifiutò di guardare, ma doveva farlo se ci teneva alla vita. Abbassò lentamente le braccia e aprì gli occhi.

Non capì cosa stesse succedendo. Tremava d'incredulità e di paura.

«Non temere. Ora ci siamo noi con te.»

Il rantolo delle anime si era condensato in una voce rassicurante, perfettamente umana. Umana come i passanti che percorrevano il viale, umana come Jonathan e Valerio.

I due amici gli tendevano la mano.

«Che cosa volete da me?» chiese Sergio, sul punto di fuggire al primo segno di minaccia.

«Abbiamo bisogno di te,» rispose Jonathan con un'espressione mesta, quasi implorante. «Tu sei come noi, ma sei più di noi. Noi vogliamo vivere.» Mentre parlava così, avanzava, il braccio teso, l'incedere lento, come se temesse che un movimento avventato avrebbe allontanato Sergio per sempre.

«Jona, non ti avvicinare,» lo ammonì Sergio, colto da un debordante impulso di scappare. «Resta lì. Jona, resta lì, noi siamo amici.»

«Sì, noi siamo amici,» assentì l'altro, mostrando un lieve segno di rallentamento. «Ed è per questo che devi aiutarci. Noi vogliamo vivere. Non temerci.»

«Perché dici noi? Chi siete?»

Jonathan continuava ad avanzare, riducendo la distanza a poco più di dieci metri. «Ecco cosa siamo.»

A Sergio parve una frazione di secondo, ma la visione si stampò nitida nella sua memoria per sempre.

Vide un ovale tetro, privo di lineamenti, e dentro di esso cose ardenti che precipitavano. Poi il nero sbiadì e diventò un velo traslucido che si increspava sulla pelle come un drappo accarezzato dalla brezza estiva. Alla fine ci fu di nuovo il viso di Jonathan. Sergio lo fissò inebetito, poi un urlo lo riscosse.

«Ragazzo! Vieni da questa parte!»

Si voltò verso il viale alberato. Accanto a un'utilitaria ammaccata c'era il tizio con i capelli lunghi e il naso aquilino. Gli rivolgeva gesti ampi e nervosi, come se non ci fosse più tempo a disposizione. «Vieni. Presto!»

Jonathan si fermò preoccupato. Disse: «Sergio, non deludermi. Sono tuo amico. Ho bisogno di te.»

«Tu non sei nessuno,» replicò Sergio con rabbia.

Riapparve il drappo sul volto del demone con le sembianze di Jonathan. Ora era azzurrino, ma una patina opaca blu cobalto lo ricoprì in una manciata di istanti.

Sergio capì che quel colore era furore.

La paura proiettò il suo corpo verso l'uomo dal naso aquilino, ma una massa pesante e inarrestabile lo colpì da dietro e lo mandò a sbattere sull'asfaltò.

Fu sollevato da due braccia massicce come la benna di un Caterpillar, e avvertì una corrente gelida penetrargli dentro.

Il Jonathan-demone lo trascinò via, attorniato dagli altri sconosciuti col volto annullato.

Un uomo urlò. L'urlo cresceva. «Lasciatelo!»

Jonathan si fermò. Cominciò a tremare. Sergio boccheggiava per l'assideramento che comprimeva a morte il calore del suo corpo. Le braccia di Jonathan, improvvisamente fiacche, non lo sostennero più. Scivolò a terra. Si sdraiò infreddolito, poi raccolse le membra in posizione fetale.

L'uomo dal naso aquilino sferrò un calcio al demone, afferrò Sergio per la giacca e lo trascinò via a fatica. «Ti prego, cammina,» gli ordinò, ringhiando.

Sergio si sforzò di muovere le gambe per facilitare la fuga.

Valerio, o il mostro che era diventato, si stava facendo sotto. Mancava poco all'automobile dell'uomo dal naso aquilino. Altri mostri si facevano avanti, avidi di abbrancare la loro preziosa preda.

Sergio e l'uomo dal naso aquilino riuscirono a entrare in macchina.

Le mani gelide dei mostri ghiacciarono i finestrini. Il lunotto posteriore fu sbriciolato da un pugno devastante. Altri colpi si abbatterono sulla carrozzeria.

La macchina partì a razzo, investendo due demoni in procinto di sfondare il parabrezza.

***

Aveva freddo. C'era l'inverno dentro di lui. «Il riscaldamento. Accendilo, ti prego,» pretese dallo sconosciuto col naso aquilino.

La macchina fendeva il tramonto con un rombo rauco. Tenui nubi lontane si accendevano di tinte sanguigne come ovatta data alle fiamme.

Ben presto, l'abitacolo si saturò di calore.

Cominciò a sentirsi meglio, ma restò raggomitolato sul sedile.

Cinque minuti dopo, Sergio si ritrovò a guardare la vegetazione che scorreva al di là del finestrino.

L'uomo col naso aquilino si voltò per un istante e chiese: «Come stai?» Poi tornò a concentrarsi sulla guida.

Sergio tirò il fiato e rispose: «Benone.»

«Ne sono lieto,» disse lo sconosciuto, poi staccò la mano destra dal volante e gliela porse. «Mi chiamo Marcello Diodato.» Sergio gliela strinse e disse: «Sergio. Piacere di conoscerti.»

«Bene,» sorrise Marcello. «Lo sai? L'hai scampata bella: le Ombre ti avrebbero preso e imprigionato. Tu sei troppo importante per loro.»

«Che vuoi dire?» mugugnò Sergio, segretamente inquieto per le parole del suo accompagnatore.

«Ho usato un sedativo vegetale assai potente. Una ricetta vecchia di sei secoli. Per fortuna ha funzionato.»

«Capisco,» balbettò Sergio.

«Ti spiegherò tutto al momento opportuno.»

La macchina percorse una lunga curva a destra, quindi si immise in una stradina che si perdeva nel verde di una collina sconosciuta. Solo adesso Sergio si rendeva conto che Marcello Diodato lo aveva condotto molto lontano dalla città. Francamente, per quanto in passato avesse scorrazzato in lungo e in largo per la provincia, aveva difficoltà a individuare in quale zona si trovasse. «Dove siamo?» chiese accigliato, gli occhi che roteavano alla ricerca di punti di riferimento noti.

«Abbastanza lontano da essere al sicuro,» rispose Marcello, attento a dosare le sterzate per smorzare i sussulti della macchina.

A crepuscolo inoltrato, giunsero nei pressi di una graziosa cascina seminascosta in una pinetina florida. Smontando dall'auto, Sergio studiò i dintorni circospetto, con addosso la sensazione che qualcosa di brutto potesse capitare da un momento all'altro.

Marcello tirò via il lucchetto dalla porta ed entrò. Sergio lo seguì.

La prima impressione che ebbe fu di fiducia. L'ambiente unico che gli si era spalancato davanti – misteriosamente – gli ispirava fiducia. L'odore, soprattutto. L'aria sapeva di legno antico e di metallo, due elementi dal carattere forte e indomabile.

«Entra, coraggio,» lo esortò Marcello con un cenno amichevole della mano.

Dall'interno, la cascina assomigliava a una specie di santuario, in verità pieno di oggetti più adatti a un laboratorio scientifico. Alla sua destra Sergio vide un bel caminetto di mattoni col fuoco acceso; al centro del salone, invece, due poltrone di pelle marrone si fronteggiavano separate da un tavolinetto di vimini ingombro di giornali. In fondo alla sala, immerso nella penombra, c'era un paravento che celava il profilo di un bancone massiccio. L'illuminazione soffusa era affidata a lumi di carta di riso variopinta poggiati su mobiletti stile rétro disseminati qua e là.

Sergio si inoltrò nel salone e il pavimento di legno emise dei sinistri scricchiolii, ma lui non ci badò. Era affascinato dal gran numero di oggetti e di immagini mistiche che affollavano l'ambiente.

Lo colpirono in particolar modo i quadri alle pareti, raffiguranti uomini con lunghe barbe e abiti di epoche morte. Alcune cornici racchiudevano manoscritti ingialliti dal tempo. Poi notò soprammobili a dir poco insoliti: astrolabi, ottanti, alambicchi, ampolle colme di liquidi densi e colorati, rocce per metà laccate in oro. Il tutto arricchito da scaffali e mensole popolati di libri e

carteggi di varia natura.

«Mettiti comodo,» lo invitò Marcello, mentre si toglieva il giubbotto e si allontanava verso un'altra stanza.

Sergio gironzolò a lungo esaminando con attenzione ogni oggetto che catturasse il suo sguardo. Per due volte passò davanti al caminetto e per due volte provò un piacevole fremito al tocco delle onde di calore del fuoco. Quella dimora era una confortevole ed enigmatica oasi in perfetta sintonia con l'uomo che la abitava. Per ora Sergio non si poneva domande, ma si limitava a guardare, toccare e annusare, con curiosità e rapimento.

Si era appena avvicinato a una scrivania, aveva raccolto dal piano di vetro la pagina giallastra di un manoscritto quando Marcello tornò. «Quello è interessante,» disse, affrettandosi a sottrarre il foglio dalle mani dell'ospite. «E molto delicato.»

Sergio si sentì come un bambino bacchettato dal maestro per una stupida marachella.

Marcello ricollocò la pagina al suo posto e aggiunse: «Siediti. Abbiamo molto di cui parlare.»

Indossava un cardigan di lana blu e aveva ai piedi ciabatte di stoffa. I lunghi capelli castani erano raccolti dietro la nuca con un elastico bianco.

Sergio si diresse verso la poltrona di pelle più vicina e vi affondò pesantemente, beandosi del morbido abbraccio.

«So che hai un mucchio di domande da farmi,» disse Marcello, prendendo posto nell'altra poltrona. «Per cui se vuoi procedere… Ma prima permettimi di chiedere se gradisci qualcosa da mangiare o da bere.»

Sergio declinò l'offerta scuotendo la testa, poi chiese: «Che sta succedendo?»

Marcello si sfregò le mani varie volte prima di rispondere. In quegli attimi di silenzio il fuoco crepitava e un orologio ticchettava da qualche parte. «Vedi, noi crediamo di sapere tutto, ma alle nostre menti di uomini tecnologici sfuggono molte cose.»

Sergio si accigliò.

«La gente mi prenderebbe per pazzo se raccontassi le cose che sto per dire a te,» aggiunse Marcello. «Comunque, dopo che hai morso la palla rossa, sei crollato a terra e ho dovuto faticare non poco per portarti via. Ma le Ombre hanno cercato di impedirmelo. Erano troppe, così ho dovuto abbandonarti. Però ho seguito i loro spostamenti e ti ho ritrovato. Ed eccoti qui.»

«Mi hai salvato la vita. Te ne sono grato. Ma non capisco cos'erano quelle creature,» disse Sergio.

«Be', allora è meglio partire dall'inizio,» chiarì Marcello. «Più di sei secoli fa, in un non meglio precisato paesino nei dintorni di Bologna, nacque un alchimista di cui si conosce solo un nome latino, Harvelius. Harvelius seguì la dottrina alchimistica dell'epoca in maniera ortodossa, cioè coniugando scienza e magia e inseguendo la chimera di sempre, ossia la pietra filosofale.»

Sergio si sporse oltre i braccioli col desiderio di afferrare meglio il senso della lezione di storia.

Marcello proseguì: «Personalmente ho potuto studiare alcuni manoscritti non spuri attribuibili con certezza ad Harvelius, e ho scoperto una realtà terribile.»

«C'entra in qualche modo con la mia esperienza?»

«Decisamente sì.»

Sergio si abbandonò contro lo schienale della poltrona, consapevole di avere le idee ancora più confuse.

Marcello adagiò le braccia sui braccioli e stese le gambe fin quasi sotto il tavolinetto. Nel caminetto scoppiò un tizzone troppo rovente. «Facevo il filologo di professione, almeno finché non ho scoperto quei manoscritti, e da allora la mia vita è cambiata.»

«Che cos'hai scoperto?» volle sapere Sergio, dopo aver esalato un profondo sospiro.

«Harvelius era un alchimista molto acuto, forse più di John Dee e di Newton. In un suo scritto scientifico, *Speculum Alchemiae,* delinea una teoria cosmogonica in cui il Tutto è retto da un'intima correlazione tra microcosmo e macrocosmo, una forza universale, potrei chiamarla, che permea le piante, le pietre, gli esseri viventi, compresi, ovviamente, gli amuleti e i talismani.»

«E allora?» intervenne Sergio, ma Marcello ribatté: «Aspetta. Sto arrivando al punto.»

«Okay.»

«Devi sapere che Harvelius pensava che dalle vibrazioni di questa forza cosmica scaturissero forme di vita che gli uomini non potevano vedere. Oggi si parlerebbe di fluttuazioni quantistiche e simili, ma non sono un fisico. Resta il fatto che, secondo Harvelius, quelle *vibrationes* o *umbrae* avevano la capacità di interagire con la materia.»

Sergio cominciò a mordicchiarsi l'unghia del pollice mentre pensava che forse stava ascoltando le farneticazioni di un negromante medievale.

Marcello accavallò le gambe e aggiunse: «Condusse molti esperimenti nel tentativo di catturare le vibrazioni e giunse a risultati a dir poco strabilianti. Le Ombre non sono fantasmi, ectoplasmi o spiriti, ma entità metapsichiche che accompagnano l'uomo sin dalla sua comparsa sulla Terra. Hanno origine da noi, dalla materia vivente e anche da tutto quello che ci circonda. Vivono nelle pieghe della realtà e ci spiano, ci seguono in ogni momento. La loro è una condizione di gelida non-esistenza, qualcosa di totalmente inconcepibile per noi.»

Sergio si sforzava di credere che fossero colossali sciocchezze, anche se nel profondo del suo io una voce cavernosa pronunciava parole cupe e arcane.

«Nei suoi scritti Harvelius riporta innumerevoli esperienze dalle quali deduce che le Ombre vogliono acquisire un *corpus*.»

«In che senso?» domandò Sergio, sentendo che una pesante inquietudine gli calava sulle spalle.

«Vogliono esistere,» rispose Marcello, con tono grave. «Vogliono superare il problema della possessione temporanea. Di tanto in tanto provano a unire le forze per generare materia, e ci riescono. Ecco che inaspettatamente spuntano quelle che Harvelius chiama *formae delirii*, cioè forme del delirio.»

Sergio ebbe una terrificante folgorazione che gli gelò il sangue. «Vuoi dire che la pallina che ho morso è una forma del delirio?»

Marcello si alzò dalla poltrona, mise le mani in tasca e si avvicinò a un mobiletto su cui spiccavano tre preziosi portaritratti. Ne prese uno, lanciò uno sguardo malinconico alla foto in esso contenuta e rispose: «Esatto.» Poi, come se dovesse rivelare un segreto inconfessabile, alzò la testa al soffitto e sospirò dicendo: «E non è tutto.»

Sergio fu scosso da un brivido violento. All'improvviso fu conscio di essere il fulcro di una vicenda esoterica più grande di quanto gli fosse concesso immaginare. Se provava a delineare uno schema razionale non riusciva ad afferrare che pochi brandelli di verità. Il resto era mistero. «Non capisco…» disse aggrottando la fronte «… anche i miei amici erano Ombre? Voglio dire, quando mi sono svegliato dal "coma",» non si attendeva una risposta immediata, per cui si mise a inseguire pensieri inafferrabili. «E dopo che ho morso quell'occhio… quella cosa maligna… che cosa mi succederà? Non so neanche se posso fidarmi di te; non so se mi hai raccontato balle incredibili. Se è per questo, non so neanche perché sto qui a dire cavolate del genere!» tacque, fece un sorriso nervoso e scosse il capo, poi si alzò dalla poltrona con un unico, fiero movimento.

Marcello lo scrutava con composta intensità, silenzioso, le mani in tasca, forse in attesa che il suo sfogo terminasse. Infatti, non appena la calma si fu riappropriata dell'ambiente, lui parlò: «Questo è un brutto momento, per te. Lo capisco. Sei confuso. Ti sono capitate cose inconcepibili e irreali, ma devi sapere tutto quello che è necessario per combattere il male che ti divora.»

Sergio ebbe una contrazione allo stomaco. «Il male? Che storia è questa?»

Marcello si accostò un po' di più al suo ospite, preparandosi a fronteggiare uno scoppio di agitazione dalle conseguenze imprevedibili. «Harvelius non sapeva cosa sarebbe successo se una forma del delirio fosse stata ingerita, come nel tuo caso.»

A quel punto Sergio sentì nascere da qualche parte dentro di lui un vortice caldo. Per un attimo non gli diede importanza, poi dovette ammettere che procurava un gran malessere. E rabbia in eccesso.

«… però provò a fare delle congetture.»

Il volto si induriva e gli si riempiva di rughe variabili, pervaso dalla manifestazione di forze interne in espansione. Ora il respiro era più veloce, lo sguardo si faceva assente e opaco.

«Sergio?» domandò Marcello preoccupato. «Cos'hai?»

A un tratto Sergio riacquistò il controllo di sé, ma il vortice caldo vagava famelico in lui. Il

volto tornò lentamente a distendersi.

«Sergio?» chiamò ancora Marcello, spaventato come un prete che avesse intravisto la faccia del Diavolo a causa di un'oscura maledizione. «Hai bisogno d'aiuto?»

Sergio si lasciò cadere sulla poltrona, poi alzò gli occhi al soffitto. «Niente. Solo un malore momentaneo,» si premeva la pancia con una mano. «Voglio ascoltare il resto della storia.»

Marcello non sembrava convinto che fosse una buona idea. Disse: «Ti prendo un bicchiere d'acqua. Qualcosa da mangiare? Dovresti riposare, secondo me. »

«No. Continua.»

«Va bene.»

«Che cosa diceva Harvelius?»

«Harvelius ipotizzava che ingerendo una parte della *forma delirii*, il malcapitato avrebbe subito spaventosi cambiamenti. Le *vibrationes* di cui ti ho parlato entrano in risonanza con la materia e la stravolgono. Ma se addirittura abbiamo un concentrato di vibrazioni, gli effetti di questa risonanza risultano devastanti.»

«Devastanti come la pazzia? I miei amici hanno perso la testa, non erano più gli stessi. E tutt'e due hanno avuto a che fare con la pallina,» disse Sergio. Aveva la voce tremula. La sofferenza minacciava di affondare un nuovo assalto più feroce del precedente.

«Sì,» assentì il filologo, il quale, prima di fornire ulteriori dettagli, si accomodò in poltrona. «Quello che pensi è giusto. La *forma delirii* capitata nelle mani dei tuoi amici li ha fatti impazzire, cioè ha dato loro più energia, più vigore, ma li ha resi malvagi.»

L'azione ustionante del vortice impedì a Sergio di assimilare alla perfezione ogni singola parola, tuttavia chiese: «Questa risonanza di cui parli cosa farà a me?»

Marcello rifletté fastidiosamente a lungo prima di rispondere. «È complicato.»

«Parla!»

«Harvelius pensava che se ingerita la *forma delirii* avrebbe generato una risonanza perenne.»

«Vai avanti.»

«Hai compiuto un gesto sconsiderato mordendo quella *forma*.»

«Non ti ho chiesto di rimproverarmi.»

Marcello restò in silenzio.

Sergio provò odio. Quell'uomo gli provocava un senso di disgusto. La tentazione di scagliarsi contro di lui sbocciò in una parte della sua mente, ma un'altra lo tratteneva. «Parla.»

«Sergio… in un tempo che non posso quantificare, acquisirai malvagità oltre ogni limite.»

Sergio si concesse una strana risata. «Sarò il Signore del Male?» Aveva le lacrime agli occhi, dense e pungenti.

«Qualcosa del genere,» rispose Marcello con un'espressione mortificata. «Commetterai atrocità e violenze, darai sfogo all'immensa forza negativa che crescerà in te.»

Sì, l'avrebbe ucciso. Gli avrebbe artigliato il collo e avrebbe stretto con selvaggia determinazione. Voleva sentire il canto di morte della vita che si disperdeva attraverso gli occhi strabuzzati, attraverso le narici umide di trasudante sofferenza. Era una visione incredibilmente vivida. Sergio si alzò di scatto stringendo i pugni e serrando i denti. Anche Marcello scattò in piedi, sotto la spinta di una scossa di paura.

«Sergio…»

«Parla. Voglio sentire il resto della tua ridicola storia,» la voce di Sergio cambiava, oscillava, si arrochiva e tornava chiara varie volte.

«Mi spaventi.»

«Parla!»

Marcello inghiottì aria e riprese a parlare emettendo suoni fragili e incostanti. «Diventerai un punto…» per un attimo la mente non trasmise più segnali, poi il flusso di pensieri tornò. «Sarai un punto di focalizzazione. Una porta. Grazie a te le Ombre avranno *corpora* autonomi e colonizzeranno il nostro mondo.»

Un ricordo netto eruttò dal centro turbolento della memoria di Sergio. C'era Valerio di fronte a lui, la faccia rapita da una potente frenesia, e la sua bocca che pronunciava qualcosa: «La

malvagità apre molte porte, amico mio.» Si stupì nel constatare che presto sarebbe diventato simile a lui, o anche peggio. Già adesso era spettatore/protagonista di una travolgente cavalcata verso le follia. Avrebbe voluto evitarlo, ma il desiderio di uccidere Marcello Diodato confermava quell'indiscutibile profezia.

«Ecco, ora sai tutto,» terminò Marcello, mentre la sua faccia diventava pallida.

Sergio avanzò senza controllo, prossimo a cedere alla necessità di sprigionare l'occulto potere racchiuso nel vortice ustionante. A un metro dalla vittima designata protese le braccia.

«Sergio,» vacillò Marcello implorante, «non è così che deve andare, ti prego.» Ma lui non ascoltava più. Marcello indietreggiò ancora e le sue cosce incontrarono il profilo morbido della poltrona. Annaspò per un attimo per non perdere l'equilibrio poi deviò di lato aggirando l'ostacolo.

Sergio si fece sotto con l'intenzione di spiccare un unico brutale balzo verso la vittima designata. Ma in quell'istante il vortice caldo dentro di lui esplose, e con esso ruggì il fuoco nel caminetto. L'aria nel salone si fece irrespirabile, la temperatura aumentò di colpo come se una supernova in miniatura si fosse accesa nella cascina. Sergio era fermo ma non del tutto immobile e il suo corpo vibrava come una corda di chitarra fatta di carne e ossa. La risonanza di Harvelius aveva preso vita con un imprevedibile e devastante vagito, i cui effetti si proiettavano all'esterno con mostruosa violenza.

Marcello osservò il fenomeno con il respiro accelerato e gli occhi sbarrati. «Il *motus,*» mormorò inorridito.

Il fuoco danzava furioso alle spalle di Sergio, gonfiandosi e cambiando colore, piegandosi nelle più svariate angolazioni come se cercasse di liberarsi dal giogo delle braci crepitanti. Alcuni oggetti si mossero dalla loro posizione, il legno delle pareti e del pavimento mandò inquietanti scricchiolii. In più di un'occasione una folata di vento carica d'afa spazzò l'ambiente.

Un piccolo cataclisma si era scatenato in quell'angolo di realtà.

Quello spettacolo infernale superava ogni più ardita supposizione dell'antico alchimista.

Marcello fece appello a tutto il suo coraggio per non fuggire a perdifiato dall'incubo che impazzava nel salone, anche se l'ossigeno, caldo come acqua bollente, gli bruciava i polmoni. Si convinse che doveva attendere. Si disse che qualunque anelito energetico, per quanto squassante, prima o poi si dissipa. Ma la paura non se ne andò. La sua era una scommessa mortale più che una certezza. La vista del fuoco che non accennava a placarsi o dei tremiti risonanti di Sergio non gli dava che misere speranze, eppure alla fine il fenomeno cessò.

Le fiamme assunsero un aspetto naturale, l'aria tornò respirabile, gli oggetti sugli scaffali smisero di agitarsi, il vento fantasma non sferzò più la stanza.

Marcello tirò un sospiro di sollievo. Ringraziò il Signore per essere sopravvissuto. Le gambe gli tremavano ancora.

Guardò in direzione del caminetto.

Sergio era disteso sul pavimento, non respirava più.

***

Questa volta non ci furono incubi. Questa volta non ci fu nulla. Semplicemente, a un certo punto, avvertì l'impulso di aprire gli occhi e lo fece. Subito dopo, un'intensa sensazione di sfinimento lo travolse. Rimase disteso a fissare il soffitto che volteggiava, con una nausea pungente a graffiargli lo stomaco. Dalle labbra gli sfuggirono dei brevi gemiti di frustrazione accompagnati da gesti involontari delle mani.

Un odore acre gli solleticò le narici: una fragranza non meglio definibile molto simile all'incenso. Ruotò la testa a destra e a sinistra con lentezza esasperante e vide tutt'intorno delle bacchette fumanti di colore marrone. La luminosità soffusa non gli permetteva di scorgere di più, ma se non gli fosse parsa un'idea assurda avrebbe potuto dire di trovarsi in un tempio antico.

Poiché non aveva senso continuare a impersonare il ruolo di un tappeto, provò ad alzarsi. La nausea rallentò i suoi movimenti, per cui per una trentina di secondi mantenne una buffa posizione da contorsionista, in attesa di poter ottenere qualcosa di meglio. Nel frattempo si guardò attorno e scoprì di trovarsi dietro il paravento che aveva notato entrando nella cascina. Alla sua destra c'era il bancone, a sinistra, invece, una parete di legno con una porta scura collocata in posizione mediana.

Qualcuno lo aveva trascinato lì dietro per compiere una specie di stupido rito magico. Non notò alcun pentacolo, però, e neppure immagini o simboli satanici. Si augurò con tutto il cuore che Marcello Diodato non fosse un satanista o roba simile. In quei giorni aveva avuto a che fare sin troppe volte con l'inferno. Ora ne aveva abbastanza. E l'ultimo, tremendo malore che lo aveva steso… In effetti ricordava così poco…

Verificò lo stato delle sue forze e decise che, nausea o no, si sarebbe alzato. Piantò i palmi sul pavimento ruvido e, facendo leva, spostò le gambe davanti al corpo, piegandole in modo da potervisi issare sopra. Con uno sforzo da atleta si alzò esultante. Nella testa balenò una vertigine insidiosa, ma durò poco, e per evitare cadute si appoggiò al bancone.

In quell'istante comparve Marcello. «Aspetta, ti aiuto,» disse con premura. Sergio fece un gesto di rifiuto per precisare che non aveva bisogno di nessuno. Marcello gli offrì ugualmente il braccio e lo condusse nella sala del caminetto. Nel confortevole tepore dell'ambiente, Sergio sentì che le energie tornavano a livelli accettabili. Si accomodò in poltrona e lasciò che il corpo si riprendesse dagli affanni delle ultime ore. Marcello attese in silenzio qualche minuto, poi si assentò per prendere qualcosa da bere e da mangiare. Sergio non si fece pregare, così con pochi bocconi divorò il tramezzino e ingollò d'un fiato due bicchieri di succo di pesca. Alla fine del pasto ringraziò l'uomo che lo stava curando e chiese spiegazioni. «Perché sto così male? Devi dirmi tutto. Che altro sapeva quel tuo alchimista?»

Marcello attraversò la sala e si diresse a una libreria colma di pile di fogli, da cui estrasse con delicatezza un fascio di fotocopie. «La risonanza sta crescendo in te a grande velocità e quando raggiunge picchi improvvisi genera il *motus*, cioè un'eruzione psicocinetica di notevole potenza. Harvelius consigliava come rimedio fumigazioni di acidi vegetali solidificati. Non è il massimo, ma nel tuo caso pare abbia funzionato.»

Sergio abbozzò un sorriso di sollievo.

«La cattiva notizia, purtroppo,» aggiunse Marcello sventolando i fogli verso Sergio, «è che queste tregue saranno sempre meno frequenti fino a che il tuo karma non si sarà saturato di energia negativa.» Batté tre volte l'indice sulle pagine macchiate: «È tutto scritto qui.»

Alle orecchie di Sergio giunsero i rumori fantasma di lastre di vetro che si incrinavano. «Che si fa ora?»

«Dovrai restare qui,» rispose Marcello con fermezza, «e seguire le mie istruzioni. Se Harvelius non era un ciarlatano, e io credo che non lo fosse, ti libererò dal male. Non sarà facile, ma ce la metterò tutta. Con la tua collaborazione, è ovvio.»

«Perché fai questo per me?»

«Hai bisogno d'aiuto.»

«C'è qualcos'altro dietro?»

Marcello non rispose. Rimise a posto le fotocopie dei manoscritti di Harvelius e disse: «È consigliabile che tu vada a riposare, adesso. Sono le tre del mattino, e al tuo risveglio ci sarà tanto da fare.»

Sergio si alzò contrariato ma capì che doveva cominciare a fidarsi di qualcuno. «Spero proprio che quel ciarlatano abbia ragione.»

«Lo spero anch'io,» convenne Marcello.

La luce del nuovo giorno sorprese Marcello, solo e disperato, all'esterno della sua graziosa cascina. Il suo sguardo veloce frugava inutilmente la vegetazione incombente.

Sergio era sparito.

TERZA PARTE
Remedium

Per Alessia quello era il periodo più nero della sua vita. Solitudine, depressione, apatia segnavano le giornate passate nel letto a respingere gli assalti dei tremendi ricordi dei giorni precedenti.

Il funerale di Jonathan aveva rappresentato un trauma violentissimo, dai postumi interminabili. Non riusciva a credere che il suo primo amore avesse fatto una fine così orribile. Prima la pazzia, poi la malvagità e infine la morte. Tutto in poche drammatiche ore. Tutto così insensato e inconcepibile. Per quanto si sforzasse di capire, non otteneva che spiegazioni monche e fragili.

Lo aveva amato moltissimo per il suo fascino, la sua discreta stravaganza, la sua passionalità, e lo amava ancora. Forse lo avrebbe amato per sempre, nonostante lui l'avesse picchiata e trattata male. Non aveva il coraggio di dimenticare il passato, e il tempo era suo nemico. Con il trascorrere delle ore e dei giorni, quelle immagini, quelle sensazioni che le attraversavano la mente, si sarebbero rafforzate e non consumate com'era naturale che fosse.

Un brivido lento le si propagò per il corpo, costringendola a catturare calore dal plaid sotto cui si era rifugiata. Ma il freddo non poteva essere sconfitto, non adesso e non con tutta la gelida tristezza che aveva nel cuore. D'altra parte, stava crescendo in lei la convinzione che la vita le sarebbe scivolata addosso. Non sarebbe stata mai più felice come una volta.

Le venne quasi da piangere. In quei giorni aveva pianto così tanto che ogni lacrima versata equivaleva a un calvario doloroso. Si tirò la coperta fin sopra i capelli e si sforzò di respingere il groppo argilloso che risaliva in gola. Riuscì a sopprimere i primi singulti, ma non poté impedire a qualche altra lacrima di spuntare.

«Alessia, tesoro,» disse una voce al di là del guscio ovattato.

«Mamma,» mormorò Alessia meccanicamente.

«Alessia, gioia, non puoi continuare in questo modo,» le mani di sua madre scostarono delicatamente il plaid. Un refolo di aria fresca investì il viso della ragazza costringendola a tirare il fiato. «Lasciami sola,» disse con poco garbo.

La donna, una dinamica signora in bilico tra i 40 e i 50, non replicò in nessun modo. Si limitò a scuotere la testa per manifestare un intimo rincrescimento.

«Sto bene,» disse Alessia, «se è quello che vuoi sapere.»

«Io no,» la informò la madre. «Sono tre giorni che non esci da questa stanza. Mangi pochissimo, non rispondi alle telefonate dei tuoi amici, e soprattutto non vuoi farti aiutare.»

Alessia si voltò a fissare la madre. «Sai benissimo perché.»

«Guardati,» disse la donna. «Hai gli occhi gonfi e sei pallida come un lenzuolo.»

«Sono triste. Ho perso il mio ragazzo. Non è abbastanza?»

«Comprendo il tuo stato d'animo. Sono tua madre. E ti sono vicina, ma devi reagire. Non è così che si combatte il dolore. Anch'io sono rimasta sconvolta, credimi.»

Alessia rifletté su quelle frasi, poi fu sommersa dai mille ricordi di Jonathan e provò una forte pressione al petto.

«Poi pensa al male che ti ha fatto.»

Alessia si sfiorò con un dito la guancia destra, là dove ancora si intravedevano le tracce dei lividi. All'improvviso la sua anima s'irrigidì. Il cuore batté due colpi di rabbia, come per protestare contro la tossicità di certi pensieri.

«Alessia, gioia, io voglio aiutarti,» disse la madre con palpabile apprensione.

«Mamma, ti prego, non mi va di parlarne adesso.»

«E quando sarà il momento?»

Alessia scrutò il soffitto bianco e si disse che il momento sarebbe giunto, prima o poi, ma forse troppo tardi.

«Ti lascio sola, per ora,» decise la madre. «Ma fra un po' ti porto qualcosa da mangiare. Va bene?» Pretendeva un cenno d'assenso, e non se ne sarebbe andata finché non lo avesse ottenuto.

«Va bene,» annuì Alessia con un filo di voce. Sapeva che la madre avrebbe ancora provato ad aiutarla e avrebbe insistito offrendole tutto l'affetto e la comprensione di cui era capace, ma a lei non interessava. Si era aggrappata testardamente al suo dolore come uno scalatore sfortunato a una corda debole e scricchiolante, senza cercare una via d'uscita. Jonathan era morto, l'aveva abbandonata, se n'era andato per sempre e questo era tutto. Ma in fondo sua madre aveva ragione, non si combatte così il dolore, l'inazione lo nutre, gli dà più forza. Guardò ancora una volta il soffitto, prese coraggio e scese dal letto.

Per un attimo le gambe non la ressero, poi aggiustò l'equilibrio e abbozzò qualche passo. Si avvicinò agli scaffali di metallo posti accanto alla scrivania. Istintivamente gli occhi individuarono alcuni oggetti collocati a caso tra gli Harmony e i manuali universitari.

L'elefantino di pomice. La mano destra si protese lenta verso lo scaffale pronta ad accarezzare la superficie della pietra scura. Quello era per molti un oggetto insignificante, ma per loro due aveva avuto un enorme valore. Il viaggio alle Eolie. La loro prima volta di intimità assoluta. L'elefantino rappresentava la solidità del loro amore.

Su uno scaffale più in basso, accanto al beauty-case rosso, c'era un portaritratti d'argento. L'immagine che vi era racchiusa era un'autentica pugnalata al cuore.

Lo sfondo ritraeva una distesa d'acqua a perdita d'occhio, un mare sconfinato che all'orizzonte si congiungeva con il cielo azzurro. Sulla destra verso il bordo si ergeva superbo un costone di roccia separato in due blocchi irregolari da una spaccatura netta e ampia. La gente del posto chiamava quei blocchi le "Due Sorelle". In primo piano, infine, era stata immortalata la felicità nella sua più pura espressione. Alessia pensò a com'erano giovani nella foto, e spensierati. Lui con il suo sorriso avvolgente, i capelli bagnati, la pelle abbronzata; lei innamorata, euforica, esplosiva nella sua bellezza salmastra. Ricordava ogni dettaglio della scena che era stata congelata dalla macchina fotografica… lei che chiedeva a un passante di fare loro una fotografia, Jonathan che le sorrideva poi la prendeva in braccio mettendosi in posa, e dopo lo scatto, loro due che cadevano avvinghiati nella sabbia, concedendosi una risata e un bacio degno di un film…

Ecco che tornavano le lacrime. L'estate in Puglia era tra i ricordi più preziosi ben custoditi nella sua memoria. Non tollerava di piangere di nuovo. Doveva fare qualcosa per sprofondare nel nulla il grumo di tristezza che le stazionava in gola. Si diresse alla finestra, aprì la tenda e guardò fuori.

La sua stanza dava sul lato orientale della villa. Da lì riusciva a vedere il muretto del giardino e le chiome degli alberi di arancini. Quante volte aveva aspettato Jonathan dietro i vetri! Lui era solito parcheggiare la macchina accanto al marciapiede opposto, farle uno squillo sul cellulare e somministrarle la dose quotidiana di felicità.

Tutto era così insensato e inconcepibile. La sua pazzia, quell'incredibile esplosione di violenza, il comportamento da maniaco… Ma Jonathan le mancava da morire. *Non si possono dimenticare anni di vita insieme, non possono scomparire schioccando le dita*.

Come per dare un ultimo saluto, Alessia appoggiò i polpastrelli freddi sulla superficie del vetro e disse: «Addio, amore.» Il suo alito disegnò un disco traslucido attraverso il quale la realtà perdeva nitidezza. *Come la mia vita*, pensò lei. Come gli sconosciuti fermi sul marciapiede opposto.

Un momento. Non li aveva visti arrivare. Per curiosità cercò di capire chi fossero, anche perché uno dei due aveva il volto girato dalla sua parte.

Strizzò gli occhi ed ebbe uno strappo al cuore.

Jonathan! Nello stesso posto, con la stessa espressione di attesa di sempre. Scosse la testa con rabbia, strinse forte le palpebre e guardò ancora. L'uomo non c'era più. Forse si era trattato di pura suggestione, o di un'illusione ottica. L'abitudine di trovarlo là, in quella esatta posizione, aveva generato un'immagine mentale che nulla aveva di concreto. Eppure per un secondo lui l'aveva fissata…

Il suo fantasma si era manifestato. Ma certo! Una spiegazione esisteva: erano soltanto fantasmi che riemergevano dal subconscio. La tensione stava provocando spiacevoli conseguenze, come anche il dolore per la perdita.

Sei tesa, Alessia.

Sei solo tesa. Volevi vedere Jonathan e la tua mente te l'ha fatto vedere.

Lui non c'è più. E tu non sei pazza.

Tranquilla.

Lanciò un'ultima occhiata fuori e lo vide ancora!

In quel momento si sentì sciogliere come un cubetto di ghiaccio investito da una fiammata impossibile. La testa cominciò a girare ai limiti dello svenimento. Gli arti diventarono delle appendici inutili prive di strutture ossee.

Che sta succedendo?

Dovette appoggiarsi al davanzale di marmo per non crollare sul pavimento.

Jonathan era fermo sul marciapiede, la faccia rivolta verso la finestra, con la sua solita espressione di trepidazione. La luce del sole di mezzogiorno lo faceva risplendere quasi come un angelo senza ali in attesa di un segno dal suo dio.

Alessia stava malissimo, stretta tra la violenta incredulità e la lacerante speranza che la visione fosse vera.

Jonathan era vivo. Oppure lei era impazzita. Stava davvero precipitando in una crisi profonda e senza uscita se era capace di tormentarsi in quel modo. Ma lui era là, e ora aveva alzato la mano in un gesto di saluto. Non sembrava affatto un fantasma o un'allucinazione. Alessia era preda di uno stordimento senza confini.

«Jonathan,» chiamò a fior di labbra. L'istinto le ordinava di correre a riabbracciarlo, ma la ragione le imponeva di rimuovere tutto.

«Sei tornato» mormorò, e fu consapevole che se avesse esitato un minuto di più, lui sarebbe svanito ancora, stavolta per l'eternità. Allora che cosa poteva fare? La sua mente era paralizzata da una fanghiglia fredda formata da pensieri collosi.

«Sei tornato,» mormorò ancora, e aggiunse: «Ma non sei reale.»

Esisteva un unico modo per scoprirlo: scendere in strada e affrontare "quel" Jonathan. L'idea la spaventava, ma non al punto da cancellare totalmente il desiderio di combattere il dolore.

Combattere il dolore e andare avanti.

Forse la vita le stava dando una straordinaria seconda possibilità di ricominciare, in modo migliore e diverso. Non sapeva come, ma stava succedendo proprio a lei. Per quanto potesse apparire crudele e paradossale, l'opportunità di confrontarsi con Jonathan avrebbe dischiuso un nuovo ed entusiasmante futuro. Non le restava che allungare una mano e afferrarlo.

In un attimo prese la decisione cruciale, e la paralisi svanì. In fretta e furia si tolse il pigiama e indossò gli abiti che le capitarono a tiro nell'armadio. Si esaminò allo specchio giusto il tempo di giudicare il suo aspetto appena presentabile. In altri tempi, se si fosse esposta allo sguardo del suo ragazzo con un jeans anonimo e una felpa rosa con il cappuccio, avrebbe patito una condizione di fastidiosa insofferenza. Stavolta era consapevole che quel look era tutto ciò che poteva ottenere. Per completare l'opera cercò di stirarsi con le mani i capelli resi crespi da troppe ore di trascuratezza, e uscì dalla stanza a passo svelto.

Sua madre era in salotto, affaccendata nelle sempiterne pulizie della casalinga, e non appena vide Alessia sfrecciare verso la porta provò a chiamarla. Ma lei si era già dileguata.

La prima impressione che Alessia ebbe fu che Jonathan era concreto come l'asfalto che calpestava. Si fermò a una decina di metri da lui, con il cuore che trottava a mille. Non riusciva a sorridere, non riusciva più a camminare e per alcuni secondi non riuscì a respirare. Aveva un unico pensiero in testa, due semplici parole che giravano in tondo come pesci rossi in una boccia di vetro.

Sei tornato. Sei tornato.

Sei tornato. Sei tornato.

Jonathan la scrutava inespressivo, non più trepidante come alcuni minuti prima. Aveva il braccio destro sospeso all'altezza del petto, la mano aperta a metà, quasi a testimoniare la volontà di un gesto significativo soffocato sul nascere.

Perché non correva a salutarla?

«Jonathan,» lo chiamava Alessia con voce timorosa. Lui non reagì.

«Jonathan,» provò ancora, mettendoci più convinzione. Raccolse coraggio e s'incamminò nella sua direzione, dosando i passi. Nell'emozione che le stringeva la gola filtrarono stille di ansia, e subito dopo rigagnoli di paura. Nella mente si affollarono strane spiegazioni.

"Quel" Jonathan era un sosia con gravi disturbi mentali, quindi uno psicopatico assetato di vite umane. Oppure era nient'altro che un amico che stava aspettando di togliersi la maschera e ridere insieme ad altri dello scherzo riuscito. O ancora, tornò più forte che mai l'idea del fantasma mentale, una visione mostruosamente realistica e tangibile.

Ma tutto era insensato e inconcepibile. Ora era a poco più di un metro da lui, come ai vecchi tempi. Avrebbe potuto annusare l'odore del suo dopobarba o essere avvolta dall'aura raggiante del suo amore, ma non avvertì nulla. Jonathan non smetteva di fissarla senza affetto, rigido come una statua di cera, innaturalmente pallido.

«Sono qui,» gli comunicò Alessia, speranzosa di un suo cenno.

Alcune auto rombarono vicine, qualche passante si voltò a sbirciare dalla loro parte, ma per la ragazza, in quegli attimi, il mondo non esisteva più.

«Ti vorrei abbracciare,» gli disse, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Lui alzò le braccia con un movimento a dir poco legnoso e si sforzò di fabbricare un sorriso umanamente accettabile.

Alessia lo abbracciò senza slanci eccessivi, poi lo strinse a sé, quasi che la sua esistenza dipendesse da quello.

Jonathan era freddo come un cadavere. La sua pelle non fremeva, il suo cuore batteva lento e fiacco, il suo respiro era un ritmico flusso/riflusso di aria stantia.

Alessia si ritrasse di scatto e indietreggiò. La paura tornò a galla velocemente. «Tu non sei… Il mio Jonathan dov'è?»

L'altro – adesso più che mai uno sconosciuto pericoloso – avanzò con un solo balzo e le afferrò la gola. Alessia lanciò uno strillo di terrore. Tentò di liberarsi dalla stretta, ma le dita erano come incollate alla pelle.

A un tratto il freddo cominciò a penetrare in lei. Il terrore diventò panico, quando la ragazza capì che presto le sue funzioni vitali si sarebbero fermate per sempre. In pochi secondi aveva già perso la sensibilità delle braccia.

«Ti prego, lasciami!»

In "quel" Jonathan non c'era traccia di odio o di follia e nemmeno l'ombra di un istinto omicida. Alessia non scorse nulla negli occhi inespressivi del suo aguzzino. Erano soltanto occhi vuoti, freddi e vuoti.

«Dobbiamo cercare. Dobbiamo capire,» disse il falso Jonathan.

«No, no, no…» gemeva Alessia, sentendo che il calore l'abbandonava.

Alla fine, le sue gambe cedettero sotto il peso di un intero corpo statico e assiderato. Ma lei restava cosciente. Vide che l'uomo la prendeva in braccio e la sistemava sul sedile posteriore di un'auto, giunta nel frattempo con tempismo perfetto. Vide che il lato guida era occupato da un altro sconosciuto dal volto inespressivo.

Per come era sdraiata, quella era l'unica persona a cui poteva rivolgersi. Avrebbe voluto supplicarla di non farle del male, di non rapirla, ma l'evento a cui assistette assestò un duro colpo alla sua ragione.

La faccia del conducente non esisteva più. Al suo posto c'era uno spazio vuoto in cui precipitavano oggetti privi di significato.

***

Se fosse successo qualcosa di grave e irreparabile non se lo sarebbe mai perdonato.

Forse non aveva fatto abbastanza, più probabilmente aveva sottovalutato il problema. I manoscritti di Harvelius dicevano tutto e nulla, pretendevano di dare consigli per numerosi

inconvenienti, ma spesso non erano che formule vuote e futili. Lo stesso alchimista in più occasioni non nascondeva la propria incapacità di comprendere e affrontare questo o quel fenomeno. E lui, Marcello Diodato, stimato filologo universitario, si era fidato di un ciarlatano vissuto in un'epoca di imperante oscurantismo culturale? Un'epoca in cui magia e scienza si confondevano?

Dovette ammettere con se stesso che la fiducia in quel personaggio, tutto sommato sconosciuto, cominciava a vacillare. Eppure adesso era in guai a dir poco seri. Lui era l'unico uomo in possesso delle conoscenze necessarie per fermare una furia incontrollabile e malvagia come Sergio, su di lui ricadeva lo smisurato compito di combattere a viso aperto il Male, quello vero, quello con la M maiuscola. Harvelius non avrebbe mai potuto aiutarlo fino in fondo; adesso spettava a Marcello Diodato, alchimista del 21° secolo, raccogliere l'eredità per esplorare nuove soluzioni e rimedi, anche a costo della propria vita.

Non è una missione, pensò Marcello mentre radunava sul bancone gli oggetti che gli sarebbero serviti per contrastare Sergio. *Io non voglio salvare il mondo*. Era in gioco qualcosa di più doloroso e intimo nella vicenda. Dopo la tragedia di tre anni prima, Marcello aveva scoperto dentro di sé sentimenti che non sospettava di avere.

Devo impedire l'invasione delle Ombre, pensò con rabbia. E aveva ancora troppo da fare. La priorità era Sergio, la mina vagante. Prima di tutto era lui che andava bloccato, poi si sarebbe messo in cerca dell'altro elemento, il Fattore dell'equilibrio cosmico. Dannazione: non aveva la più pallida idea su come procedere. Chi era questa persona? E come l'avrebbe riconosciuta?

Per un attimo si sentì gelare…

E se le Ombre l'avessero trovata prima di lui? Non doveva capitare per niente al mondo, altrimenti sarebbe stata una spaventosa catastrofe.

Il tempo scorreva veloce. Sergio era libero. Il Fattore dell'equilibrio cosmico era là fuori da qualche parte. Marcello aveva paura ed era completamente solo in quella sciagura. Se almeno ci fossero state al suo fianco Rossella e Angelica avrebbe avuto la forza per soffocare i timori e le incertezze. Ma loro non c'erano più. Una fitta di lancinante malinconia gli attraversò il cuore, sottraendogli un battito.

La mia non è una missione, ripeté a se stesso.

Spalancò il borsone rosso appoggiato sul lato destro del bancone e a uno a uno vi depose gli oggetti necessari: il binocolo, le stecche di acidi vegetali, le siringhe con i sedativi, la Beretta 9000… L'ultimo fu un barattolino chiuso ermeticamente in cui ondeggiava un denso fluido bluastro.

«Mi auguro di non doverlo usare mai,» disse Marcello, reprimendo un brivido di timore.

Mise il barattolino in una tasca interna e chiuse la cerniera con un unico strappo della mano.

Era pronto. Il mondo esterno lo attendeva. Aveva paura di morire e di non avere il coraggio di portare a termine il compito, ma ormai era tardi per tirarsi indietro. La rinuncia avrebbe gettato fango sulla memoria di Rossella e Angelica e questa era la peggior sorte a cui potesse pensare.

Attraversò la sala del caminetto rischiarata dall'invadente luce del giorno e si fermò sulla porta a guardare fuori. Inspirò a fondo non appena percepì nel vento l'odore gentile della stagione nascente. La primavera stava arrivando, ma in lontananza si scorgevano ancora nubi violacee gonfie di cupe promesse di sventura.

Marcello chiuse la porta di legno dietro di sé e fece scattare il lucchetto, poi afferrò saldamente le maniglie del borsone e si avviò alla macchina.

«Adesso è il mio turno,» disse, soffocando le prime avvisaglie di un nauseante senso di colpa.

***

Per un meraviglioso minuto Ivana si sentì leggera come un pensiero piacevole. Il vento era teso e borbottava nelle orecchie, ma un sole generoso spandeva tepore dall'alto del suo dominio

azzurro. La temperatura risultava gradevole sul viso, sulle mani e su parti del corpo che ancora ricordavano il gelo dei mesi precedenti. Marzo non mancava di sorprendere anche i più avveduti, a causa dei suoi capricci meteorologici. Caldo e freddo, serenità e inquietudine… Per fortuna la primavera era in arrivo e avrebbe portato con sé i profumi della pace e della rinascita.

Ivana aveva fiducia nel futuro. Forte di un ritrovato equilibrio, adesso avrebbe dedicato tutta se stessa al suo preziosissimo tesoro. Finalmente provava una sensazione di libertà, autentica libertà, come da tempo non ricordava. Aveva da poco riscoperto il piacere di sostare nel giardino che circondava il villino, immersa nella placida contemplazione della vitale bellezza della natura. Il suo sguardo percorreva i rigogliosi pendii delle colline a nord, quindi si soffermava sui tasselli colorati della pianura che occupava spazi interminati a sud, oltre la striscia d'asfalto della statale. Il sole era spuntato da più di due ore e saliva in alto, di fronte alle siepi che delimitavano la sua proprietà. Una tenue foschia velava le sagome seghettate di lontane città.

Leggera e serena, certo. Dopo la burrasca del divorzio, le battaglie legali, i litigi senza fine, adesso poteva riannodare i fili spezzati e provare a concentrarsi su ciò che contava veramente. In fondo nulla era perduto. Aveva trentadue anni ed era una donna attraente. Le occasioni non le sarebbero mancate. Il suo lavoro le piaceva e, cosa più importante, Dario, suo figlio, il suo tesoro, era rimasto con lei. Carlo, il suo ex marito, era un ricordo tormentoso ma sbiadito. Non lo vedeva da sei mesi. Per qualche oscuro motivo lui si era eclissato pur tenendo fede agli impegni assunti davanti al giudice. Aveva la certezza che senza preavviso lui si sarebbe fatto vivo, quantomeno per riabbracciare suo figlio, e si chiedeva spesso come avrebbe reagito. In cuor suo Ivana provava molta rabbia.

La voce allegra di Dario la distolse dal paesaggio. Guardò l'orologio e s'accorse che doveva affrettarsi. Quel giorno gli impegni non le avrebbero dato tregua.

«Mamma, sono pronto,» disse sorridente il bambino, sistemandosi sulle spalle la cartella multicolore, dopo essere sbucato dalla porta di casa.

Ivana sorrise con calore alla vista del caschetto biondo e degli occhi vispi del figlio. Lo amava così tanto che nient'altro contava. «Ottimo, campione.» Dario si avvicinò e si fece esaminare. Il grembiulino blu era in ordine, come tutto il resto. Ivana lo ripagò con una carezza sulla guancia, poi le venne in mente una cosa. «Hai messo nella cartella il quaderno di matematica?»

Dario annuì deciso, esibendo una maliziosa smorfia di compiacimento.

«Bene,» quel bambino era adorabile, ubbidiente e… paziente. Nessuno a otto anni dovrebbe assistere al disfacimento della famiglia. «Andiamo, sennò arrivi tardi a scuola.»

«Sì, mamma,» assentì lui. Poi la sua faccia fu preda di un'espressione riflessiva. Si mise l'indice sul mento – come faceva di solito quando era impegnato in profonde meditazioni – e disse: «Ho dimenticato…»

«Dimenticato cosa?» domandò Ivana.

«Ho scordato la mia Kinder,» rivelò, come se fosse un piccolo torto per lui ma una grande seccatura per la mamma. Ivana lanciò un altro sguardo all'orologio e disse: «Vai, ti aspetto.» Dario schizzò in casa con la cartella che gli ballonzolava sulla schiena.

Ivana pensò che sarebbe giunta all'università con un quarto d'ora di ritardo. Detestava arrivare in ritardo, tanto più che i suoi studenti avevano un'ottima opinione di lei. Decise che avrebbe fatto meglio ad avviarsi alla macchina. La sua Renault blu elettrico era parcheggiata al di là delle siepi, a metà tra il cancelletto rosso e il salice piangente. Estrasse dalla tasca del cappotto il telecomando e premette il bottone. Le quattro frecce dell'auto lampeggiarono due volte. Stava per sbloccare la serratura del cancelletto quando lo spostamento di un veicolo sul lungo viale d'accesso catturò la sua attenzione.

Per un attimo rimase interdetta, incapace di spiegare quella misteriosa presenza. Non aspettava nessuno a quell'ora del mattino e a dire il vero poche persone andavano a trovarla durante la settimana.

Il sangue si gelò e lo stomaco si contrasse violentemente non appena Ivana riconobbe la macchina.

«Mamma, ho trovato la Kinder,» annunciò entusiasta Dario alle sue spalle. Poi si fermò. La

felicità scomparve dalla faccia del bambino.

Ivana era come stordita. Una valanga di pensieri ed emozioni le riempiva il cuore e la mente.

Carlo stava tornando assieme al suo passato.

Anima in fiamme e maschera truce. Andatura goffa e respiro sibilante. Sergio vagava nella vegetazione umida come un animale devastato da un contagio mortale.

Fuggiva verso una destinazione sconosciuta, invischiato nell'illusione di potersi lasciare alle spalle il male che non gli concedeva che rari brandelli di ragione. Aveva bisogno di sprigionare la rabbia che rombava nelle sue viscere. Aveva bisogno di riversare sul mondo l'odio esplosivo che straripava dalle sue vene.

E il mondo era grigio. I colori naturali si erano disciolti dalle piante, dagli oggetti, dal cielo, non esistevano più, c'erano solo sfumature compatte della medesima persistente tonalità. Stava diventando qualcosa di orribile, d'incomprensibile, forse un essere brutale pronto a realizzare scopi sanguinari. Sergio rammentò per un istante le parole di Marcello Diodato: "*Sarai un punto di focalizzazione… Una Porta"*. Ma il significato sfuggì, si perse, precipitò nel pozzo nero della maledizione che lo dominava.

Giunse in vista di una casa. Si fermò. C'era qualcuno. Si appostò dietro il tronco di un albero. Il sole gli riscaldava la schiena. La rabbia pulsava sotto la pelle, dappertutto. C'era una donna. Non la vedeva bene; il viso era sfocato, ma doveva essere molto bello. E poi un uomo, di spalle, seminascosto dall'allineamento prospettico con un albero. Sapeva che era il momento di muoversi, la voce del Male gli ordinava di agire.

Doveva farlo, o la rabbia imprigionata in lui lo avrebbe consumato fino alla morte.

Puntò l'uomo di spalle e si preparò ad avanzare.

Tra i capelli arruffati Carlo aveva più ciocche bianche di quanto Ivana ricordasse. Inoltre i baffi erano folti, la barba incolta. Stava male, lo si notava chiaramente, era provato, ma i suoi occhi urlavano ignobile risentimento.

Ivana disse: «Non dovresti essere qui.» Era spaventata e preoccupata per Dario.

«Non hai mai capito,» articolò Carlo, increspando la bocca in segno di disgusto. Si avvicinò di qualche passo. Pericolosamente.

«Stai lontano da me. Vattene.» A un tratto la voce di Ivana si era riempita di chiazze di veleno.

«Ho provato a rimettermi in carreggiata, ma non ce l'ho fatta,» Carlo si arrestò a pochi centimetri dal cancelletto, poi parve riflettere sulla mossa successiva.

«Dario, rientra in casa,» ordinò Ivana al figlio. Il bambino era pallido, vistosamente impaurito per l'apparizione di quel padre che non voleva.

«Sono rovinato,» spiegò Carlo, mentre scavalcava il cancelletto rosso. «Sto perdendo tutto, la mia vita si sta sgretolando. Non ho più un lavoro, lo sai?»

«Chiamo i carabinieri, se non te ne vai,» lo minacciò lei.

«Ah sì?» sorrise lui, fintamente sorpreso. «E che mi faranno? Non mi possono impedire di vedere mio figlio.»

«Dario, entra in casa, per favore!» ripeté Ivana senza voltarsi.

«Anzi, sai che ti dico?» riprese Carlo, grattandosi una tempia con un gesto tormentoso. «Dario viene con me, col suo papà. Dario, vuoi?»

«Vattene,» lo respinse Ivana, con qualcosa di meno di un grido.

«Io non voglio,» disse il bambino, tremando dalla paura.

«Ivana, non metterti in mezzo. Dario è tutto ciò che mi resta,» Carlo lanciò un'occhiata di fuoco alla donna e scattò verso suo figlio.

«No!» sobbalzò Ivana. Gli afferrò il giubbotto e gli impedì di andare oltre.

Carlo le ordinò di lasciarlo, poi le diede uno schiaffo. Lei allentò la presa, indebolita dal dolore e dallo sgomento. Dario fuggì in casa e Carlo lo inseguì. Subito dopo l'uomo usciva in giardino

trascinandosi dietro il bambino.

«Sei un mostro!» gridò Ivana prima di scagliarsi contro Carlo. Ma lui la mandò a ruzzolare sul selciato con un rabbioso spintone. Quella donna non era che un fastidioso ostacolo.

Si concentrò sull'uomo, poi sul bambino e infine sulla donna. Si rese conto che poteva trasferire fuori di sé flussi di energia negativa accumulata nel corpo. Dietro il salice seguì per alcuni secondi gli strani spostamenti dei tre, e alla fine uscì allo scoperto.

Il suo primo obiettivo sarebbe stato l'uomo furioso.

«Mamma, aiutami!» implorava Dario, tentando in tutti i modi di strapparsi dal braccio le mani rocciose del padre.

«Staremo bene insieme,» gli comunicò Carlo, accecato da una furia malamente rivestita d'amore paterno. «Tu… e io.» Premette il pulsante che sbloccava la serratura del cancelletto e costrinse il bambino a passare dall'altra parte.

Dario piangeva. Ivana gemeva di dolore e disperazione.

Carlo sorrise soddisfatto…

… fino a che non avvertì una corrente di calore. Questo lo rallentò e lo confuse. Era un caldo invadente e torrido, come se provenisse da un rogo vicinissimo e invisibile.

Cos'era?

Ivana sopraggiunse alle sue spalle. Si avvicinò a Dario. Carlo non si voltava, era distratto da qualcosa; stava allentando la presa sul grembiulino. Ivana ne approfittò per riprendersi il figlio. Lo strinse forte tra le braccia, poi assieme a lui si diresse all'auto.

Uno sconosciuto le sbarrò la strada.

Dario lanciò uno strillo di terrore. Quell'uomo aveva un aspetto terribile, ed emanava calore soffocante. I suoi occhi avevano riflessi rossastri, come quelli dei demoni di un cartone animato.

Adesso il volto della donna si era fatto più nitido. Aveva una bellezza notevole. Ma questo significava poco per la mente ottenebrata di Sergio. Ormai un nuovo *motus*, ancora più violento del primo, era in arrivo. Vibrava ferocemente sotto le sferzate incandescenti della risonanza metapsichica. Un altro picco di sofferenza. Doveva liberarsi subito o il male lo avrebbe annientato.

Si abbandonò al furore dell'energia negativa e da quel momento fu violenza.

***

Senza rendersene conto Marcello schiacciò l'acceleratore più del necessario. Cattivi pensieri si ammassavano nella sua testa costringendolo a sentirsi sempre più in ritardo. Il retrotreno della macchina sbandò un paio di volte sulla strada sterrata, ma ciò non ebbe alcun effetto su di lui.

Non appena si immise sulla statale, dopo la lunga curva a sinistra, spinse il veicolo oltre i cento all'ora. Un insistente sfarfallio d'ansia gli irritava lo stomaco.

Doveva arrivare prima che l'irreparabile si compisse.

Pensò che la cosa migliore da fare fosse chiedere se gli abitanti della zona avevano visto aggirarsi un tipo dall'aspetto cupo. E se Sergio non si era allontanato molto, come sperava, avrebbe potuto riacciuffarlo scongiurando conseguenze orribili.

Rammentò che a un chilometro da lì si trovava una casa di campagna, o qualcosa del genere. Sapeva che era abitata perché aveva visto spesso un'automobile percorrere il viale d'accesso fino al cancello. Qualche volta, attraverso i finestrini, aveva scorto una donna.

Rallentò e prestò attenzione al paesaggio. Per fortuna il sole avrebbe facilitato le ricerche. Notò

alcune baracche abbandonate maltrattate dal tempo, poi vide un villino. Riconobbe che era la prima volta che lo esaminava in dettaglio. Curato, raffinato, con un bel giardino attorno e i rampicanti ai muri. C'era anche uno stupendo salice piangente di fronte al cancelletto. Ridusse la velocità sotto i quaranta all'ora e accostò al bordo della strada. Abbassò il finestrino e aguzzò la vista.

La presenza delle macchine dei carabinieri e di due ambulanze lo gettò nell'agitazione. *Dio, no, ti prego, fa' che non sia successo niente.*

Innestò la retromarcia, svoltò a sinistra e si diresse verso la casa. Mentre percorreva il viale di terra battuta, la situazione diventava più chiara e più drammatica. Uomini in divisa erano occupati con i rilevamenti e gli esami scientifici di routine, con il contemporaneo supporto del personale medico. Le ambulanze avevano i portelloni posteriori rivolti verso il cancelletto. La scena del delitto risultava protetta da alcune vetture della radiomobile. La preoccupazione di Marcello si trasformò in paura.

A pochi metri dal salice piangente due carabinieri gli intimarono di fermarsi. Marcello abbassò il finestrino.

«Lei non può stare qui,» esordì il più anziano dei due, un tipo olivastro e irritante.

«Che cosa è successo?» ribatté Marcello con tono brusco.

«Anche se lei fosse un parente o un amico,» riprese il carabiniere con maggiore insistenza, «abbiamo avuto ordine di non far passare nessuno.»

«Mi dica che cosa è successo,» fu una richiesta ferma e indiscutibile.

Il carabiniere consultò il collega, poi decise di rivelare poche informazioni: «Un omicidio. L'assassino è fuggito con la macchina della vittima. Non posso dire altro.»

Marcello ebbe l'avvilente sospetto che Sergio fosse passato di lì. Il mondo gli crollò addosso, il peso del fallimento cominciò a soffocare le ultime speranze di salvare il salvabile.

«Per favore, signore,» s'intromise l'altro carabiniere, più giovane e meno indisponente «adesso deve lasciare libero il passaggio.»

«D'accordo, grazie,» li congedò Marcello, mentre premeva il pulsante dell'alzacristalli. Fece retromarcia per una decina di metri, poi ingranò la prima e accelerò all'improvviso. Le ruote masticarono pietrisco e terra per una frazione di secondo poi sterzarono veloci verso la casa. La macchina sembrava destinata a un impatto sicuro con la siepe che delimitava il giardino, ma all'ultimo momento una decisa frenata la inchiodò sotto gli occhi increduli degli uomini in divisa. Marcello aprì la portiera e si catapultò fuori suscitando reazioni immediate. Ma prima riuscì a dare un'occhiata alla situazione.

Gli infermieri stavano caricando sull'ambulanza più vicina una barella su cui giaceva una donna malconcia. A circa una decina di metri dal cancello, un telo bianco ricopriva la sagoma rigida di un corpo. Da qualche parte un bambino piangeva con disperazione struggente.

Marcello si sentì morire. Quello era il risultato della sua negligenza.

Qualcuno stava inveendo contro tutti.

«Chi l'ha fatto passare? Camardo! Portatelo via! Avevo detto di fermare chiunque!» Doveva essere un ufficiale o un sottufficiale, uno che aveva la responsabilità delle operazioni.

Due carabinieri lo immobilizzarono e lo perquisirono rapidamente, poi gli rivolsero sguardi aggressivi. Marcello subì il trattamento senza reagire o protestare.

Alla fine uno dei due gli intimò di andarsene subito. Evidentemente non voleva guai col suo superiore.

Marcello montò in macchina e, dopo due o tre manovre, si allontanò.

Un'avanguardia opaca di nubi cominciò a coprire il sole.

***

Niente.

Non era successo niente.

Il male era più forte di prima e chiedeva con insistenza di manifestarsi ancora.

Aveva un fuoco nero che gli bruciava nelle viscere, un fuoco che alimentava torrenti di rabbia nella sua testa.

Guidava con estrema difficoltà, distinguendo appena nel grigiore ondulato dell'ambiente esterno i contorni delle strade e delle automobili in circolazione. Non sapeva dove stava andando. Non sapeva dove si sarebbe fermato. Entro breve tempo avrebbe vissuto un nuovo *motus*, una nuova catastrofica esplosione di violenza, e a quel punto si sarebbe spinto sempre più in profondità nei perversi territori del male.

Per un attimo lo sguardo si posò sulle mani attorno al volante. Alcune macchie incolori sporcavano la pelle in prossimità delle dita. Sangue. Ma lui non ci badò più di tanto. Uccidere quell'uomo gli era sembrato facile e veloce come schiacciare una zanzara sul muro. Aveva opposto una patetica resistenza. E la donna aveva cercato di difenderlo. Sergio si era scagliato anche contro di lei, senza però massacrarla. Una parte miracolosamente sana del suo io aveva scelto di risparmiarla, assieme al suo bambino. Poi si era preso le chiavi della macchina ed era sparito.

Non aveva rimorsi. Nessun senso di colpa. Stava male. Andava incontro al destino che le Ombre avevano deciso per lui. La fase finale si avvicinava.

L'automobile sbandò a destra falciando alcuni cespugli sul ciglio della strada. Sergio aveva avuto un rigurgito di energia negativa. Poi riuscì a rinsaldare la presa sul volante.

Un cartello gli indicò che stava per entrare in una cittadina. Strizzò gli occhi per leggere meglio: S. Stefano di… Troppo veloce. Non ricordava quel nome. La memoria era impastata. Proseguì sotto i sessanta orari finché non vide le prime abitazioni. Presto avrebbe dovuto fare una sosta.

La rabbia cresceva.

***

Marcello spinse a fondo il pedale del freno e arrestò l'auto. Scese e si guardò intorno, irrimediabilmente disorientato. Il sole era scomparso dietro nubi deformi. Il vento soffiava da nord ed era pungente. Nell'aria si percepiva un odore di terra umida. Sergio poteva essere ovunque. Avrebbe avuto l'opportunità di agire indisturbato. In quello stesso istante forse stava uccidendo ancora. Era libero come l'acqua, mortale come una tigre feroce fuggita dalla gabbia.

Marcello si strinse le braccia al petto, reprimendo uno sciame di brividi di freddo e paura. Gli mancava il caldo amore di Rossella. Non passava giorno in cui non pensasse a lei. La sua anima si stava tramutando nel gelido deserto di un pianeta perduto. Nessuno avrebbe mai potuto capire quanto desiderasse baciarla e tenerla tra le braccia. Avrebbe dato qualsiasi cosa per riaverla anche solo per un'ora.

Lo farò per te, amore, pensò con gli occhi che si bagnavano di lacrime. *E anche per te, Angelica.*

A quel punto non trattenne il pianto. Il ricordo della sua adorabile bambina gli causò emozioni fortissime.

Quando si fu ripreso, cercò di ragionare.

Ammettendo che Sergio avesse rubato la macchina, poteva contare su un raggio d'azione assai più ampio; inoltre aveva un vantaggio temporale significativo. D'altro canto, però, stava male e doveva fermarsi spesso a causa di attacchi sempre più frequenti. Con un po' di fortuna Marcello sperava di raggiungerlo prima del successivo *motus*. E poi? C'erano troppe incognite, troppi margini di rischio. Le Ombre potevano entrare in scena in qualunque momento, anzi forse erano già in fermento adesso. Mancava davvero poco alla trasformazione definitiva di Sergio e nessuno – neanche Harvelius – avrebbe saputo dire quando ci sarebbe stato il Passaggio.

La sua era una lotta disperata. Marcello, in un certo senso, si trovava al punto di partenza, eppure sentiva che non tutto era perduto. Si mise al volante e riprese la corsa.

Dopo un paio di chilometri superò il cartello con la scritta "S. Stefano di Cadorna"; conosceva bene quel posto, c'erano ottimi ristoranti e la gente era cordiale. Decise che avrebbe iniziato la ricerca da lì. Il paesino era ordinato, pulito ed evocativo. Per le stradine si respirava un'atmosfera medievale e le vestigia di altre epoche erano disseminate dappertutto. Le insegne dei locali avevano un aspetto piacevolmente rustico, e in alcuni casi sembrava che locande e osterie di secoli passati fossero state trasferite di peso nel terzo millennio. Ciononostante, accanto al vecchio conviveva con prepotenza il nuovo. Banche, supermercati, internet point. L'arrogante modernità.

Marcello girovagò a lungo, sperando di scorgere tra i passanti il volto di Sergio, ma gettò al vento due ore preziose. Poi parcheggiò in una piazzetta verdeggiante e proseguì la ricerca a piedi. Esplorò e chiese informazioni, interrogò gestori di negozi e bar descrivendo e insistendo, ma non ottenne nulla. Era esausto, arrabbiato, sconsolato, senza idee.

Una pioggerellina irritante lo colse mentre tornava alla macchina. Alzò il bavero del giubbotto e si strinse nelle braccia. Il vento mordeva la pelle. Le nuvole erano solide e minacciose. Faceva insolitamente freddo. La gente si affrettava a cercare riparo, qualcuno aprì l'ombrello. Marcello si rintanò nel guscio metallico della macchina. Per alcuni minuti ebbe l'impressione di essere così vecchio e stanco da non poter più sostenere il peso dell'esistenza. Guardò la danza delle goccioline sul parabrezza. Ascoltò senza interesse il cupo fruscio del mondo esterno che filtrava attraverso il rivestimento insonorizzante della carrozzeria. Era fin troppo facile chiudersi in se stessi, sconfitti, e lasciare che gli eventi andassero per conto loro.

Si può fare qualcosa.

Non è giusto gettare la spugna in questo modo.

Hai sempre combattuto, si disse, raccogliendo motivazioni dal profondo oscuro dell'anima. *Si può fare qualcosa.* Tornarono le vivide immagini di Rossella e Angelica. Gli parlarono, ma le voci erano fioche. Se lui si fosse arreso, loro sarebbero scomparse per sempre. Non doveva permetterlo. All'improvviso si spalancò una specie di abisso interiore. La paura risalì dalla tenebra di cui era colmo.

Aprì la portiera e appoggiò i gomiti sul tettuccio della macchina. Il cuore batteva veloce. L'ossigeno ristagnava in gola. Stava malissimo. L'idea di perdere per la seconda volta le due persone a lui più care al mondo era troppo. La pioggia gli picchiettava sui capelli e sulla faccia. Già sentiva le dita dell'umidità negli abiti.

Ci fu un botto non troppo lontano. Vetri in frantumi. Gente che gridava.

Marcello s'irrigidì per lo spavento. Restò in ascolto. La piazza era in subbuglio: le persone si riversavano fuori dai locali, incuriosite e preoccupate. Forse era esploso un ordigno al di là del palazzo che delimitava la piazza. Marcello udì la gente parlare di attentato. Chiuse la portiera e si avviò esitante verso il luogo dell'esplosione. Superato l'angolo dell'edificio – occupato da un'elegante bottega d'antiquariato – ebbe un sobbalzo scomposto.

Al centro di uno spiazzo vagamente circolare, stava in bella vista una fontana di modeste dimensioni ornata di zampilli sottili e incrociati. Tutt'intorno, caos e panico. Auto ferme di traverso. Un uomo in preda a un furore incontenibile.

Sergio!

Doveva essere stato il *motus* più distruttivo degli ultimi giorni. Ora quella belva stava fronteggiando l'assalto di due passanti che avevano deciso di fare gli eroi. Marcello seguì atterrito una parte del massacro, poi decise di entrare in azione. Corse alla macchina, mise in moto e sgommò verso la fontana. In lontananza ululavano delle sirene.

Dal borsone estrasse una delle sei minisiringhe col tranquillante. Le mani gli tremavano. Quei poveracci là fuori stavano morendo. Sergio lanciava versi inumani a ogni colpo. Marcello uscì dall'abitacolo con disperata rapidità. Il primo dei due coraggiosi sfidanti era a terra, esangue, sfigurato. Il secondo strepitava di dolore sotto la stretta mortale delle braccia di Sergio. Fu allora che Marcello lo chiamò. Lui si girò. Era ridotto a uno stato turpe. I suoi occhi facevano tremare l'anima di raccapriccio e orrore.

«Lascia quell'uomo,» gli ordinò Marcello avvicinandosi lentamente.

La pioggia continuò a schiaffeggiarlo.

Sergio non mollava la vittima.

«Sergio, ti prego, se riesci a capire quello che dico…»

Marcello vide l'ultimo barlume di razionalità spegnersi nelle iridi offuscate dal rosso maligno. Sergio scaraventò l'uomo nella fontana. Poi si avventò contro Marcello. Lo prese al collo. Strinse. I due si guardarono negli occhi. Marcello scorse in fondo alle pupille innaturali l'ombra della morte. Sergio era un assassino assetato di vite e un condannato a un odio soprannaturale. Marcello moriva velocemente. Il suo destino finale era legato a un unico gesto. Fece scattare la mano destra e infilò l'ago nel bicipite sinistro dell'aggressore. Spinse a fondo lo stantuffo. Sergio non parve provare dolore. Il tentativo di Marcello accelerò la distruzione.

Le sirene erano ormai vicinissime. La realtà si perdeva nella pioggia divenuta battente.

Sergio grugnì d'ira e digrignò i denti.

Marcello si preparò a morire. L'ossigeno era stato quasi del tutto spremuto fuori dal suo corpo.

Ho fallito. Le Ombre vinceranno. Angelica e Rossella scompariranno per sempre.

Stranamente i pensieri sgorgavano limpidi e diretti.

«U… sci… dimi» rantolò al suo carnefice.

Ho fallito… Angelic…

Il momento era giunto. La coscienza si dissipava come vapore spazzato via dalle correnti. Sergio esitava e grugniva, come se fosse frustrato dall'incapacità di completare l'opera. La faccia contratta, rugosa e sporca di fango, era simile a uno schermo su cui si proiettassero stati d'animo in collisione. Mentre la forza stritolante delle mani si riduceva, cercò di parlare.

Marcello era sull'orlo dello svenimento. Boccheggiava.

Sergio articolò sulle labbra varie sillabe mute, poi disse: «È orribile…» lasciò libero Marcello e cominciò a barcollare semistordito dalla sostanza in circolo nelle vene.

Marcello crollò sull'asfalto bagnato ingollando aria e pioggia. Si massaggiò il collo senza trarne beneficio. Era sconvolto fino al midollo.

Ma il suo compito non era affatto concluso.

La polizia era quasi arrivata. Sergio era ubriaco di tranquillante.

Doveva agire in fretta.

Mise in tensione i muscoli e i nervi e si sollevò sulle gambe sbuffando per la sofferenza. La macchina, per fortuna, era a meno di due passi. Si precipitò ad aprire la portiera dal lato del passeggero, ma la maniglia fece resistenza. Non poteva incepparsi proprio ora, quel dannato meccanismo! Spiò attraverso il finestrino. La luce del giorno era tetra a causa del filtro denso delle nubi, quindi non vide molto, ma gli parve che la sicura fosse sbloccata.

In fondo allo stradone che portava alla piazzetta comparvero due automezzi della polizia. I raggi blu dei lampeggianti percuotevano i muri degli edifici. Marcello inarcò la schiena per l'effetto del getto ghiacciato della paura. Poi scaricò collera e impeto sulla maniglia e la portiera si spalancò. Dopodiché afferrò Sergio a due mani e lo depose sul sedile. I raggi blu dei lampeggianti tagliavano la pioggia. Le urla delle sirene si facevano assordanti.

Marcello corse al lato guida, ma per un attimo le ginocchia cedettero. Serrò i denti e prese posto di fronte al volante. Avviò il motore, innestò la retromarcia e accelerò con uno strappo. Si allontanò dal pandemonio che Sergio aveva generato rischiando di investire alcuni pedoni fermi a guardare. Tornò alla piazzetta verdeggiante, invertì la direzione nel parcheggio e sfrecciò nelle vie, sollevando furiosamente acqua dalle pozzanghere.

Non appena superò il cartello che salutava in tre lingue i turisti in partenza da S. Stefano, frenò sul bordo della strada. Smontò dalla macchina e si piegò verso l'asfalto, scosso da conati irritanti. Ma non vomitò nulla. Sputò tanta saliva appiccicosa. Non aveva mai sperimentato un malessere così soffocante e assoluto. Aveva sfidato se stesso, i propri limiti, rasentando il crollo delle proprie capacità. Per ottenere cosa? Quale premio? La salvezza di chi? Si girò a guardare Sergio, diafana figura di dolore dietro il parabrezza. Inaspettatamente ebbe una fitta di disprezzo.

Maledetto! Maledetto mostro!

Urlò alla pioggia. Prese a calci un pneumatico, ma ben presto si placò, conscio dell'inutilità di quel comportamento. Tornò in macchina. Nell'abitacolo Sergio si dimenava piano, a occhi chiusi,

emettendo sommessi lamenti. Aveva l'odore del sudore acido e dell'adrenalina acuta e tiepida. Marcello lo osservò con attenzione: lo spaventarono i lineamenti ferini, le labbra serrate, la pelle aggricciata e livida. Si domandò se poteva salvarlo. Affondò di più nel sedile inzuppato d'acqua e si abbandonò a un soliloquio inquieto.

«Sono al punto di partenza, ragazzo. Ho in mano un pugno di mosche. Dovrei essere con mia moglie e mia figlia… dovrei essere felice con le persone che amo, e invece sto qui con te. Rischio di morire e combatto una guerra che non so se vincerò. Da tre anni mi chiedo: perché? Harvelius non c'entra nulla. La mia non è una missione. Non cerco di salvare il mondo, non m'importa nulla del mondo.»

Si girò dalla parte di Sergio e aggiunse: «Vuoi sapere perché ti ho tirato fuori dai guai? Ti piacerebbe sapere per quale dannato motivo faccio tutto questo?»

Sergio riaprì lentamente le palpebre. Le pupille erano velate e assenti, ma in qualche modo ascoltava.

Marcello ebbe un secondo di esitazione, poi esclamò: «Vendetta!» Gli prese la testa tra le mani e lo costrinse a fissarlo dritto negli occhi. «Rossella e Angelica sono state uccise da un pazzo omicida. Quel bastardo era posseduto da una *forma delirii*. Gli avvocati riuscirono a farlo assegnare a un istituto d'igiene mentale e i giudici gli riconobbero un'infermità che non potevano capire. Poi quel tizio si suicidò fracassandosi la testa contro i muri della mensa. Nessuno però ha potuto restituirmi Angelica e Rossella.»

Tolse le mani e spinse lo sguardo oltre il parabrezza rivestito da una pellicola d'acqua. Il tono di voce si normalizzò: «Quando scoprii il mondo delle Ombre, mi dissi che era troppo grande per me. All'inizio non volli credere ai manoscritti di Harvelius, ma poi mi ricordai delle analisi che furono presentate durante il processo. I periti dissero che la sostanza trovata sul corpo dell'imputato era una potente droga capace di provocare danni cerebrali irreparabili, e quindi infermità. Ma loro non sapevano quanto fosse pericolosa quella sostanza. Forse la *forma delirii* con cui hai avuto a che fare tu è la stessa che ha ucciso mia moglie e mia figlia.»

A quel punto Marcello trasse una boccata d'aria e restò in silenzio ad ascoltare il brontolio delle gocce sulla carrozzeria. Due automobili passarono sull'altra corsia scrosciando con le ruote bagnate.

Poi ci fu ancora calma apparente.

«Mi dispiace.»

Marcello aggrottò le sopracciglia per la sorpresa. Sergio aveva parlato. La voce era roca e flebile, ma le parole erano state pronunciate benissimo. «Sergio… come ti senti?»

Sergio serrò le palpebre e disse con difficoltà: «Presto starò di nuovo male. Devi lasciarmi qui. Va' via.»

«Sono preparato,» ribatté Marcello.

Sergio non aggiunse altro. Ricadde nella torpida incoscienza e cominciò ad ansimare.

«Che cosa faccio, adesso?» gli chiese Marcello. L'aria nella macchina stava diventando maleodorante. Doveva capire quali fossero le priorità. Si sentiva responsabile per molte persone, e sulla sua coscienza gravavano le morti dovute alla sua inettitudine.

L'indecisione l'avrebbe ucciso, ne era sicuro. Allora avrebbe scelto in base a ciò che contava di più.

La vendetta. Impedire alle Ombre di diventare reali. Distruggerle. Aveva con sé il *remedium* finale, ma lo avrebbe usato solo se non avesse più trovato il Fattore dell'equilibrio cosmico. *Lo userò solo se sarò assolutamente certo di non avere più possibilità,* pensò Marcello con rassegnazione. *È una responsabilità troppo grande*.

Il Fattore di equilibrio, stando alle formule esplicative di Harvelius, era una persona dotata della *virtus candida*, cioè una forza incontaminata capace di annullare l'energia negativa delle *vibrationes*. La natura di questa forza, purtroppo non era chiara. Qui l'antico alchimista si faceva oscuro, usava espressioni ambigue e contorte.

Un uomo o una donna con una *virtus* pura e incontaminata. Forse le *vibrationes* avevano già trovato il Fattore di equilibrio, e forse non era una fatto così grave. Stava pensando che…

Marcello notò nello specchietto retrovisore due fari che si avvicinavano. Una macchina si fermò a una ventina di metri dalla sua. In quel momento Sergio sbarrò gli occhi e prese ad agitarsi come se avesse avvertito una presenza mortale.

Le Ombre erano venute a prendersi la loro Porta.

Marcello temeva per la propria vita. Sergio avrebbe potuto esplodere in un spaventoso accesso di cieca violenza. Le Ombre avrebbero potuto farlo impazzire con una *forma delirii* pronta per lui. E lui non avrebbe avuto la sua vendetta.

Pensa in fretta.

Il cervello si mise in moto a ritmo indiavolato. Due figure tetre si materializzarono al di là del lunotto. Marcello capì che la soluzione era a portata di mano e probabilmente era molto semplice, ma ancora non l'afferrava.

Il cuore lo redarguì con pulsazioni scontrose. Le Ombre si avvicinavano.

Che cosa posso fare. Cosa cosa cosa?

Rifletti.

Devi prenderti la rivincita.

Sergio è uno strumento. Non puoi più salvarlo. Usalo.

Ma loro lo prenderanno e vinceranno.

Non è detto.

Le Ombre avranno la loro Porta, ma tu avrai vendetta. Potrai distruggerle tutte.

Sì, posso.

Un lampo si accese nella sua mente. La soluzione stava nascendo.

Lascia libero Sergio. Lascialo a loro.

Cos'è più importante?

Tornarono le immagini di Rossella e Angelica. Una fitta di rabbia attraversò il suo petto.

Sì, le distruggerò. Al diavolo il Fattore dell'equilibrio.

Sergio è soltanto uno strumento. Non posso più salvarlo.

Ma ora devi agire.

Lascerò che lo prendano. Scoprirò dove si nascondono. Le distruggerò tutte!

In meno di cinque secondi, spalancò lo sportello e si allontanò dalla macchina. La pioggia ormai era dentro di lui. Le nuvole spesse avevano costretto il sole a tradire la terra. Il grigiore e l'incertezza dominavano su ogni cosa.

Le Ombre si presero Sergio.

Marcello indietreggiava sulla strada con le mani alzate e gocciolanti. Aveva sulle labbra uno strano sorriso di trionfo.

Quando l'altra auto fu ripartita, lui la seguì.

***

Alessia si svegliò con un gran mal di testa. Sentiva freddo e aveva braccia e gambe intorpidite, come se avesse dormito sette giorni di fila.

Si trovava in uno strano luogo. La luce era debole, ma si scorgevano diverse sagome. Alcune di esse, si rese conto, erano umane. Era stata abbandonata sul pavimento dai rapitori. L'aria era satura dell'odore di umidità e di urina. La pioggia batteva sul tetto e gocciolava da esso, in corrispondenza di crepe e buchi di tarlo.

Che posto è questo? si domandò.

Controllò che il rigore del freddo non avesse compromesso la mobilità di braccia e gambe, e provò ad alzarsi. Rabbrividendo, ruotò più volte su se stessa per avere qualche informazione in più sul luogo di prigionia. Sembrava una baracca abbastanza ampia da essere un fienile. Verso il fondo, alla sua destra, intravedeva delle masse scure.

Fece qualche passo e si chinò a esaminarne una. Sembrava una donna. Aveva i capelli scuri

sporchi di fango. Il viso era pallido, le labbra violacee. Non volle pensare che fosse morta. La mano si protese verso una guancia, e per un attimo rinunciò a toccare, poi un polpastrello si posò sulla pelle.

Fredda.

Alessia ebbe uno spasmo di orrore. Quella donna era morta. Ritrasse il braccio di scatto, come se lo avesse infilato in un buco pullulante di scarafaggi. Avvicinò il palmo alle narici e non trovò tracce di respirazione. Scosse il corpo e chiese a bassa voce: «Signora, mi sente?»

Non ci fu alcuna reazione. Appoggiò l'orecchio all'altezza del cuore e non trovò il battito.

«Signora?» provò ancora, ma fu inutile. Il pianto le prese la gola e gliela stinse.

Udì dei gemiti sommessi che si mescolavano ai suoi. Per un istante credette che fosse un'illusione, ma si accorse che il pianto era reale e apparteneva a un bambino. Ricacciò indietro le lacrime.

Si mosse nella direzione da cui provenivano i gemiti. Si fece strada tra decine di altri corpi e si costrinse a non pensarli come cadaveri.

Il bambino era appoggiato alla parete, la testa china. Alessia si avvicinò e notò che la prima impressione era sbagliata. Aveva i capelli lunghi e un paio di treccine. Era una bambina. Il pallore del viso e le profonde occhiaie la rendevano simile a una mummia.

S'inginocchiò piano e si soffermò a osservarla.

La bambina alzò lo sguardo. Qualcosa come una scarica elettrica l'attraversò. Spalancò gli occhi inondati di lacrime, lanciò uno strillo, annaspò contro la parete e cercò di fuggire da Alessia.

«No, aspetta, non ti faccio niente,» la tranquillizzò lei.

«Mostro… vattene,» si difese la bambina.

Decise che non doveva forzarla. Indietreggiò di un metro e si mise in piedi. Avrebbe aspettato che si calmasse.

La bambina tremava come se stesse congelando. Scuoteva la testa terrorizzata. «Mostro, vattene. Non mi toccare.»

«Resto qui,» disse Alessia. «Non mi muovo. Non avere paura. Non ti faccio niente.»

Lasciò trascorrere un paio di minuti. La bambina ricominciò a respirare con regolarità. Era ancora spaventata, ma non si agitava più.

«Come ti chiami?» le domandò Alessia, con gentilezza.

Non ebbe risposta. La pioggia si accaniva sul tetto. Una goccia gelida le cadde sulla nuca.

Altri due minuti di attesa.

«Resto qui, ma se vuoi me ne vado,» propose alla bambina, il cui sguardo vagava altrove, come se ci fossero fantasmi dappertutto.

«Mi hanno rapita,» disse all'improvviso. La voce era tormentata. «Hanno ucciso mia madre. Io ho fatto finta di essere morta. Non mi hanno toccata. Il loro tocco uccide le persone.»

La goccia scivolò per qualche centimetro lungo la spina dorsale. Alessia ebbe brividi di freddo e paura.

«Tu sei una di loro?» le domandò la bambina.

«No,» rispose Alessia. «Sono stata rapita anch'io.»

La bambina si soffermò a riflettere. Si strinse le braccia al petto, come per difendersi da qualche ricordo maligno.

«Chi sono "loro"?»

Nessuna risposta.

«Hai detto che sono mostri.»

«Sì,» confermò la bambina.

«Posso sedermi vicino a te?»

La bambina non esitò a risponderle: «Okay.»

Alessia si adagiò sul pavimento di legno e appoggiò la schiena al muro.

«Mi chiamo Nicoletta,» rivelò la bambina, asciugandosi le guance.

«Nicoletta. Piacere. Mi chiamo Alessia.» Le offrì la mano e la bambina gliela strinse senza forza, senza calore.

«Ho paura,» disse Nicoletta. «Ci faranno male.»

Alessia l'abbracciò. Il suo corpicino era fragile e indifeso. Avrebbe volute darle più conforto di quanto ne avesse bisogno lei stessa, ma per adesso era il massimo che potesse fare. «Ce ne andremo da questo posto.» La bambina le mise la testa sulla spalla. Come avrebbe potuto portarla via?

«Sono orribili,» piagnucolò Nicoletta.

«Tranquilla,» Alessia le accarezzò i capelli, le diede un bacio sulla fronte. La bambina non smetteva di affliggersi. «Ce ne andremo, te lo prometto.»

Aveva aspettato troppo. Doveva trovare una via d'uscita, prima che i rapitori tornassero a compiere altre atrocità. E poteva succedere da un momento all'altro.

«Voglio andare via,» mormorò Nicoletta.

Alessia si alzò. Altre due gocce le stillarono sui capelli, ma questa volta non rabbrividì. «Aspettami qui,» disse alla bambina. «Torno subito.»

Lei aveva gli occhi imploranti, spaventati. «Non mi lasciare. Ti prego.»

Alessia le si accovacciò di fronte e le mise le mani sulle spalle. «Vado a cercare aiuto. Torno fra un minuto,» le fece un sorriso rassicurante, che nascondeva però tanta incertezza.

«Stai attenta,» le raccomandò Nicoletta.

«E tu stai tranquilla, okay?»

Nicoletta annuì. Alessia si avviò verso il lato opposto della baracca. Il tappeto di cadaveri la atterriva, ma si obbligava ad andare avanti. Arrivò alla porta e accostò le mani al legno. Dalle crepe trapelavano sbuffi d'aria invernale. Lo scroscio del temporale risuonava all'esterno come il verso gorgogliante di una bestia accecata dalla fame.

Alessia esplorò la superficie della porta e trovò una maniglia arrugginita. Prima di abbassarla, ebbe la visione di un uomo senza faccia che incombeva su di lei. In quel momento il mal di testa si riacutizzò, dopo che le vene avevano ripreso a rumoreggiare di preoccupazione.

La mano si mosse.

Il meccanismo scricchiolò.

Non volle proseguire.

L'istinto le aveva annunciato una minaccia in arrivo. Qualcuno si avvicinava all'altro lato della porta. Il corpo si mise in allerta. Alessia si allontanò di due metri e più. Una luminosità azzurra si accese nelle fessure del legno e negli interstizi degli stipiti.

Sono tornati, pensò con angoscia.

La maniglia si abbassò, la porta si aprì stridendo sui cardini storti.

Tre uomini sostarono sulla soglia il tempo sufficiente a dare un'occhiata alla situazione. Alessia capì subito che non erano esseri umani. Sulle loro facce fluttuava una specie di nebbia cerulea che offuscava i già distorti lineamenti. A dire il vero, anche la pelle non coperta dagli abiti riluceva dello stesso innaturale chiarore.

Alessia continuò ad arretrare, senza chiedersi che cosa i suoi piedi calpestassero di tanto in tanto. Poi s'inginocchiò e si spostò carponi verso Nicoletta.

«Che succede?» domandò la bambina; poi, non appena notò il chiarore azzurro che si spandeva, sussultò. «No!» Si rannicchiò contro il muro e si mise a piangere.

Alessia era stravolta. Non sapeva cosa fare. Come poteva affrontare i mostri che l'avevano rapita e che avevano ucciso tutta quella gente? Abbracciò Nicoletta e la strinse forte. L'avrebbe protetta in ogni modo e, se la situazione fosse precipitata, avrebbe offerto il proprio sacrificio in cambio della sua giovane vita. Era pronta a farsi "toccare", piuttosto che vedere morire la bambina.

I tre esseri attraversarono la baracca senza fretta e si fermarono a pochi passi da Alessia e Nicoletta. Alessia li guardò dal basso, provando un senso sconfinato di fragilità e vulnerabilità.

Il mostro che precedeva gli altri due di qualche centimetro, fece un cenno. Gli "assistenti" si mossero e si chinarono su Alessia. Le afferrarono le braccia, trasmettendole dalle mani cerchi di ustionante gelo. Alessia si dimenò e urlò di essere lasciata in pace, ma non riuscì ad allentare la stretta di un millimetro.

«Lasciatela,» strillò la bambina, sprofondando nel terrore.

L'essere che si comportava da capo si mise di fronte ad Alessia. La nebbia azzurrina sulla sua faccia ondeggiò due volte, poi si dissolse, svelando un vuoto oscuro e profondo.

Alessia strinse le palpebre, ma subito le riaprì e spinse lo sguardo dentro il nero privo di lineamenti. Scorse forme infuocate che precipitavano verso il basso, come in un pozzo senza fondo.

«Andate via!» strillò ancora Nicoletta.

«Prendete me,» disse all'improvviso Alessia. Le braccia si stavano congelando. Il panico stava vincendo sulla ragione. Sentiva la morte vicina. «Non uccidete la bambina.»

Il capo dei demoni alzò un braccio. Nicoletta lanciò un urlo disperato e si gettò tra le gambe di Alessia.

«Scappa,» le ordinò lei. «Ti prego, scappa!»

La faccia del demone capo ricomparve. Aveva il naso storto e le guance deturpate. Una striscia interrotta di baffi serpeggiava sul labbro superiore. Gli occhi erano rossi e malefici.

«Prendete me. Lasciate la bambina,» offrì Alessia. Le sue speranze di sopravvivenza stavano annegando velocemente, aveva bruciato tutte le possibilità.

La bambina le si avvinghiò ancora di più alle gambe.

«Ti voglio bene,» le disse Alessia. «Non temere. Prenderanno me. Ma scappa, ti prego.»

A un tratto i due assistenti lasciarono la presa. Alessia si sentì mancare e si accasciò sul pavimento. La bambina l'abbracciò e le nascose la faccia nel petto.

Il demone dal volto deturpato si calò sulle ginocchia, stette a osservare con aria interrogativa la ragazza per alcuni secondi, poi si risollevò. Fece un cenno ai due assistenti che prontamente la tirarono su.

Alessia stava male. Il freddo penetrava sempre di più nel suo corpo e, tuttavia, riusciva ancora a pensare alla salvezza della bambina. «Prendete me… prendete me… Non uccidetela.»

Il demone capo le pose una mano sulla sommità della testa e la costrinse a fissarlo. Poi le appoggiò i polpastrelli dell'altra sulla fronte e sulle guance.

Alessia fu colta da uno spasmo brutale.

I cunei di dolore che le trafiggevano la mente generavano allucinazioni sorprendenti.

Ricordò il primo bacio di Jonathan… l'abbraccio dei suoi genitori quando ricevette il primo premio a un concorso di poesia… gli irripetibili momenti di divertimento con le amiche alla gita di fine anno… e ancora Jonathan, e il suo amore… e quello di tutte le persone che le volevano bene.

Ripercorse l'intero arco della sua esistenza in pochi istanti, ma ogni tappa era rappresentata da un episodio d'amore. Era come se il cervello cercasse fino all'ultimo secondo di rendere la fine meno traumatica.

Gli ultimi fotogrammi furono per Nicoletta. Stranamente, le voleva bene come una sorella, come se fosse la persona più preziosa al mondo.

Il film terminò e la conclusione accrebbe la sofferenza. Il gelo ruppe gli argini e invase la mente.

Ma la coscienza tornò. I cunei di dolore si dissolsero. Alessia riaprì gli occhi e vide che il mostro incespicava nel tentativo di ritrarsi da lei. Sul suo volto scintillava il drappo azzurro, instabile e ferito. Anche gli assistenti si erano staccati per difendersi da una specie di assalto mortale.

Lei vacillò per alcuni istanti. Si sentiva debole. Il mal di testa stava tornando a colpire. Tremava per il gelo, ancora troppo presente nei muscoli e nelle ossa. La vista brulicava di sciami di macchioline bianche. Si piegò su se stessa e attese che il malessere si attenuasse un po'.

«Alessia?» chiamò Nicoletta. Piangeva ancora e mostrava i segni di un forte stato confusionale. «Rispondi, ti prego.»

Lei si girò dalla sua parte e si sforzò di muovere le braccia semibloccate. Riuscì a stringerla a sé e ad avvertire tutta la paura che scorreva nelle vene. «Sto bene. I mostri se ne vanno.»

Si rialzò, constatando che l'equilibrio era tutt'altro che perfetto, e notò che il demone capo stava facendo la stessa cosa. Gli assistenti erano in attesa di ordini a distanza di sicurezza da lei.

«Dobbiamo andarcene,» disse alla bambina, quindi la prese per una mano e decise d'incamminarsi verso l'uscita.

Il demone capo le sbarrò la strada, ma non tentò di toccarla ancora. Alessia lo tenne lontano protendendo il braccio destro verso di lui e minacciandolo. «Non provare a fermarmi. Hai visto cosa posso fare?»

Il velo azzurrino sul volto del demone cambiò colore. I due assistenti seguirono cauti la fuggitiva. Alessia pensò che quel blu cobalto significasse altri guai. Mentre dava le spalle all'uscita, disse alla bambina: «Ascolta, Nicoletta, non appena te lo dico, corri più che puoi.»

La bambina non annuì. La sua voce si perdeva nei singhiozzi rapidi e ripetuti.

«Hai capito? Ce la fai?»

«Okay.»

Erano a metà strada. La porta era aperta e l'aria che entrava dalla soglia portava con sé lo scroscio ostinato della pioggia. Il tetto ormai grondava acqua come se dovesse cedere da un secondo all'altro.

Il demone capo avanzava tanto quanto Alessia e la bambina arretravano. Sembrava timoroso, ma allo stesso tempo pronto ad aggredire con ferocia.

«Non ti avvicinare!» lo ammonì Alessia, aprendo la mano e agitandola come un'arma micidiale. E a Nicoletta: «Stai pronta.»

Senza preavviso, i due assistenti scattarono verso di lei.

«Corri!» urlò Alessia. Si girò e si proiettò verso la porta, sperando che la bambina riuscisse a starle dietro.

Fuori, un muro di umidità, acqua e freddo la colpì in pieno. Non si guardò attorno, intontita com'era rinunciò a elaborare una strategia di fuga. Nella foschia si intravedevano le sagome lugubri di alberi spogli e una luminosità diffusa. Per fortuna, Nicoletta non le aveva lasciato la mano. Le lanciò un'occhiata veloce, e continuò a correre.

Il terreno fangoso rallentava i piedi. La visibilità non era pessima, ma Alessia scorse un'automobile.

Perfetto! gioì dentro di sé.

E se è chiusa a chiave? pensò subito dopo. *E se anche fosse aperta, come la farò partire senza chiavi?*

Si diresse comunque verso la macchina. Si girò a controllare gli inseguitori, che parevano inghiottiti dalla foschia, e si avvicinò alle portiere. Provò quella posteriore destra. Si spalancò al primo tentativo. Poi si mosse verso il lato guida. Aprì la portiera e, nella semioscurità, non riuscì a capire se ci fossero le chiavi nel cruscotto. Si protese nell'abitacolo e tastò la plastica ai lati del manubrio, ma non toccò nulla che somigliasse a una chiave.

«Stanno arrivando,» l'avvertì la bambina con un filo di voce.

Lei richiuse lo sportello. Aprì quello posteriore e disse: «Entra. Ci nascondiamo.»

La bambina non obiettò. S'infilò nell'abitacolo e si rannicchiò dietro lo schienale del sedile anteriore. Alessia fece lo stesso, poi sporse la testa poco oltre il bordo del lunotto posteriore. Qualcuno camminava nella loro direzione. «Resta giù. Non ti muovere per nessun motivo. Respira piano.»

Erano bagnate fradice. I brividi non davano loro tregua. Nicoletta tirava su col naso spesso e si lasciava sfuggire qualche singhiozzo di tensione.

Per un minuto interminabile non accadde nulla.

Che diavolo succede? Perché non vengono a cercarci?

I rumori del temporale turbavano una calma altrimenti tollerabile.

Quest'attesa significa qualcosa di brutto. Ci attaccheranno di sorpresa.

Ho paura. Non voglio…

Le portiere anteriori si aprirono. Alessia mise una mano sulla bocca di Nicoletta e le fece *shhh.* Il cuore le aveva sobbalzato nel petto. Un lucore azzurro balenò nell'abitacolo. I demoni non sembravano essersi accorti delle due intruse.

Il motore si accese con un rombo graffiante.

Alessia si chinò dietro lo schienale ancora di più. S'impose di non muovere neppure un muscolo. Tolse la mano dalla bocca della bambina e pregò che restasse immobile.

La macchina si mosse.

Destinazione: inferno, pensò Alessia.

***

Il temporale e il buio incombente rendevano tutto più difficile. Le strade erano viscide e la visibilità era pessima. Marcello Diodato aveva seguito il veicolo delle Ombre con enorme difficoltà. Sulle prime non fu in grado di capire dove si stessero dirigendo, poi la risposta gli si spalancò davanti.

La grande cava di pietra.

Perché le Ombre avevano scelto quel posto?

Non aveva senso chiederselo: dovunque si fossero rintanate, quelle entità maledette, sarebbero andate incontro alla distruzione. Il desiderio di vendetta era totale.

La grande cava di pietra sembrava l'inferno sulla terra. Il viale d'accesso era assediato da spigolose collinette di ghiaia e sabbia e da macchinari abnormi e misteriosi. Una foschia proteiforme accarezzava subdolamente le cose, come in uno scellerato atto amoroso avviato alla morte.

In fondo al viale Marcello scorse una baracca insignificante con accanto l'automobile che aveva inseguito a lungo. Un paio di metri a sinistra, individuò un altro veicolo. Dal retro della costruzione proveniva un bagliore biancastro e frastagliato. Era l'unica fonte d'illuminazione in tutta la zona. Le torri faro restavano desolatamente spente.

Marcello accese gli abbaglianti. La luce esplose nelle gocce di pioggia. La penombra agonizzò nel raggio di molti metri. La facciata della casupola prese colore. I vetri di una finestra mandarono riflessi adamantini.

Marcello rallentò e sbirciò oltre il parabrezza inondato d'acqua, anche perché aveva intravisto un movimento sospetto. Mantenne i fari puntati nella stessa direzione e attese che si manifestasse un segno.

La finestra si gonfiò e andò in frantumi. Lui sussultò. Un oggetto solido, chiaro e pesante descrisse una corta parabola nell'aria poi s'infranse nel fango. Migliaia di schegge scintillanti volteggiarono in una nuvola browniana e si sparsero dappertutto, confondendosi con la pioggia. Marcello spense il motore ma lasciò accesi gli abbaglianti.

Nello squarcio della finestra comparve una donna. Si proteggeva il volto con le mani e aveva una postura malferma, faticosa.

Marcello decise che l'avrebbe aiutata. Aprì il borsone rosso ed estrasse uno zainetto d'emergenza che riempì con il barattolino del *remedium*, una torcia, le stecche di acidi vegetali, le siringhe con i sedativi. Infine impugnò la pistola e scese dalla macchina.

Si avvicinò cautamente tenendosi pronto a ogni evenienza.

«Stia attento, per favore,» lo avvisò la ragazza.

«Sta' ferma,» le suggerì Marcello, un po' sorpreso per la durezza della voce e l'eccessiva diffidenza.

«Mi inseguono. Loro sono qui. Mi hanno rapita, ma sono scappata.»

«D'accordo, stai calma, ci sono qua io,» la rassicurò Marcello. Quando giunse a poco più di un metro dalla finestra, sbirciò all'interno della casupola per essere sicuro che non vi fossero mostri pronti a balzare fuori dall'oscurità. I fanali della macchina avevano dipinto sulle pareti figure ingannevoli simili a creature fatali.

Marcello tirò il fiato, ripose la pistola nello zainetto e aiutò la ragazza a scavalcare il davanzale.

Lei lo abbracciò con gratitudine. Marcello le accarezzò i capelli bagnati e le disse che non aveva più nulla da temere. L'accompagnò alla macchina sotto un temporale spietato.

«No, un momento,» lo fermò la ragazza. «Non sono sola.»
«Chi c'è con te?»
«Una bambina. È in pericolo.»
«Ma tu chi sei?» volle sapere Marcello.
«Mi chiamo Alessia. Ho affrontato i demoni e sono sopravvissuta.»

***

La macchina si fermò. I demoni scesero e sbatterono gli sportelli. Alessia aspettò diversi minuti prima di prendere in considerazione l'idea di scendere anche lei. Alla fine, tirò un lungo sospiro di sollievo, anche se cancellare in pochi secondo gli effetti del terrore accumulato fino ad allora era quasi impossibile.

«Se ne sono andati,» disse a Nicoletta.

«Stavo morendo di paura,» commentò la bambina.

«Sei stata coraggiosa,» la ricompensò Alessia con un sorriso. «Ora non ci resta che andarcene.» Raddrizzò la schiena e controllò che non ci fossero movimenti sospetti. I vetri dei finestrini e del lunotto erano appannati e bagnati di pioggia. «Via libera,» annunciò a bassa voce. Tirò lentamente la maniglia dello sportello e uscì.

La macchina era ferma di fianco a una baracca. Dietro di essa si sprigionava una luce bianca e polverosa. Il paesaggio che si estendeva tutt'attorno era cupo e misterioso.

«Dove ci hanno portato?» domandò Alessia a se stessa.

«Dove siamo?» domandò a sua volta Nicoletta.

«Non ne ho idea. Ma forse è meglio non saperlo,» detto questo, si avvicinò al lato guida, aprì lo sportello e verificò che ci fossero le chiavi nel cruscotto. Neanche stavolta. «Dobbiamo cercare aiuto. Dammi la mano,» sentì le dita intirizzite di Nicoletta scivolare tra le sue. «Stammi vicino.»

«Mm-mm,» rispose la bambina.

Il temporale proseguiva imperterrito, e adesso la sua cattiveria si materializzava in fulmini lunghi e fragorosi. Più di una volta, i lampi sorpresero Alessia e la bambina strette l'un l'altra ad attendere il ruggito del cielo.

«Muoviamoci. Forse ho visto una porta.»

«Ci sarà un telefono,» suggerì Nicoletta.

«Vediamo.»

Provò la maniglia ed ebbe successo. Entrarono in un ambiente scarsamente illuminato e popolato di mobili bassi e dall'aspetto massiccio. Alessia pensò che si trattasse di un ufficio. Fece altri due passi e si voltò a destra. C'era una finestra ampia e sporca che dominava la parete. Nicoletta restò dov'era, silenziosa e infreddolita.

«Entra, dai,» la esortò Alessia.

La bambina gridò.

In due secondi, i demoni la portarono via. Bagliori blu danzarono sulle pareti. Altri strilli di terrore, sempre più lontani. Alessia si gettò a terra, un istante prima che un demone impazzito piombasse su di lei. «Nicoletta!» urlò sconvolta, e, inaspettatamente, trovò la forza di sgusciare lontano. Il demone la seguì. Lei cercò scampo dietro una scrivania, ma non fu abbastanza veloce. Si sentì stringere le caviglie da due tenaglie di ghiaccio. Scalciò con rabbia per liberarsi, ma senza risultato. Si trascinò con le braccia sul pavimento e guadagnò solo un lieve cedimento della stretta. Il demone spostò le mani sulle sue cosce. Il gelo le pugnalò il muscoli. Alessia strinse i denti e si aggrappò al cassettone della scrivania. Le sue mani esplorarono la superficie liscia di fòrmica e incontrarono oggetti non identificati che caddero giù. Poi si soffermò su un cubo di metallo. Alcuni CD si staccarono da esso. Fece una mezza torsione verso la creatura e le sferrò una botta sulla testa.

Il demone si caricò di ferocia. Con uno slancio, si gettò con tutto il corpo su di lei, tentando di

avvolgerla in un abbraccio assiderante. Alessia lottò per non cedere al panico. Digrignò i denti e spinse sulle ginocchia per trovare una posizione un po' più vantaggiosa. La creatura era più forte.

«Lasciami!» gridò Alessia. Sentiva sul collo l'alito stantio dell'aggressore e le correnti glaciali che guadagnavano terreno nelle gambe. Non aveva possibilità, se non quella di liberarsi un braccio e riprendere il portacidì. Mosse le dita della mano destra, ma erano intorpidite. Il braccio aveva difficoltà a rispondere agli ordini del cervello.

«Non voglio morire,» gridò.

La stanza si riempì di una luce giallastra. Assieme allo scroscio della pioggia, si udì il motore di una macchina. Poi la luce si spense. Alessia sperimentò il dolore di chi sprofondi per disgrazia in un lago ghiacciato. Cominciò a tremare e a boccheggiare. La creatura non l'avrebbe mollata finché la calda pulsazione della vita non si fosse spenta.

«Porta…» pronunciò il demone.

Alessia non colse il suono della parola, le orecchie stentavano a captare suoni al di sotto di una certa intensità.

«Porta.»

Il demone si ritirò poco alla volta. Sembrava attratto da un richiamo che solo lui poteva percepire.

«Portaa a a a a a a…» fu una specie di ansito ad accompagnare l'uscita di scena dell'aggressore.

Per un attimo Alessia non credette di essere libera e viva. Si riempì i polmoni di aria e si raccolse in posizione fetale per convogliare il calore residuo che il suo corpo generava.

Lentamente si riebbe e si alzò, ringraziando Dio per averle risparmiato quella fine tremenda. La sensazione di non essere più prigioniera era impagabile. Le braccia e le gambe formicolavano ancora, ma erano in via di guarigione. Solo il mal di testa non era andato via.

Ora però doveva pensare a salvare la bambina.

Maledetti mostri!

Si avviò alla porta e scoprì che era chiusa. Sprangata. Sbatté i pugni, forzò la maniglia e ottenne dolore e sconforto.

Devo uscire, si disse.

Si spostò alla finestra, si appoggiò al vetro. Picchiò i palmi più volte chiamando la bambina, esigendo risposte dal buio muto.

Poi accadde un fatto nuovo.

Attraverso la sporcizia dei vetri, scorse tre uomini che camminavano sotto la pioggia. Il terzo, a ben guardare, si faceva trascinare come se fosse ferito o moribondo. Numerosi individui si accalcarono con flemma attorno ai nuovi arrivati.

Il tempo sembrava scorrere come un nastro difettoso. La pioggia confondeva la vista e la mente, il suo scroscio insistente era una voce molesta.

Alessia prese fiato due volte, sperando che servisse ad alleviare il malessere fisico e ad allentare la morsa della paura. Tuttavia continuò a seguire le vicende esterne.

Ora il gruppo di sconosciuti si stava spostando verso sinistra, lontano dall'ufficio. Presto sarebbero spariti dal suo campo visivo, e lei sarebbe rimasta sola in quella prigione sinistra. Un attacco di panico le incendiò l'anima. Le mani si strinsero a pugno e batterono sul vetro con rabbia.

Le grida di Alessia scossero l'aria soverchiando la voce della pioggia.

La bizzarra processione di uomini proseguì oltre il bordo sinistro della finestra, là dove l'occhio non poteva arrivare.

Quando il picco emotivo fu passato, ansante e martoriata dal dolore alle tempie, Alessia scrutò la stanza confidando in un'improbabile intuizione.

Pensa, si disse. *Puoi farcela. Puoi uscire di qui. Ma devi farlo in fretta.*

Cercò qualche oggetto per fracassare i vetri, ma trovò soltanto raccoglitori di cartone e tagliacarte leggeri. Neppure il portacidì era abbastanza massiccio.

Si voltò verso la finestra. Valutò che lo spessore del vetro era consistente ma non eccessivo.

Per un attimo ebbe un capogiro e perse l'equilibrio. Le sue mani artigliarono istintivamente il bordo della scrivania. Le unghie stridettero piano. Qualcosa tintinnò sulla superficie di legno. Stilografiche in un contenitore cilindrico. E il contenitore si trovava accanto al monitor spento di un PC.

Il dolore picchiava nel cranio. Alessia si sentiva debole. Ma aveva un'idea. Le venne quasi voglia di scartarla, tanto le sembrava assurda.

È follia pura.

Forse era l'unica opportunità che aveva.

Forse poteva funzionare.

Con i palmi ben piantati sulla gelida superficie della scrivania, si mosse verso il suo obiettivo.

Il monitor aveva il tubo catodico ed era un 17 pollici, quindi un oggetto significativamente pesante.

Trasse alcuni lunghi respiri, quasi fosse una primatista olimpica in attesa di affrontare la gara più dura della sua vita, e provò a restare in equilibrio. Ebbe un moto di soddisfazione quando riuscì a restare stabilmente in piedi. Subito dopo mise le mani sul telaio del monitor.

La prima impressione fu che l'oggetto fosse inamovibile. Costrinse i muscoli delle braccia a un sovrasforzo e il monitor si scostò dalla sua sede di qualche millimetro. Alessia ebbe anche il tempo di esultare. Respirò ancora un po', si autoincitò e decise di lanciarsi nell'impresa finale.

Fece scorrere le dita su appigli più saldi e sicuri e si preparò a sollevare l'apparecchio.

Contò fino a tre e con un grugnito selvaggio imbracciò il monitor.

Le articolazioni protestarono a viva forza, il cuore denunciò la condizione di affaticamento con due battiti irregolari, ma Alessia non demordeva. Arrancò per due passi espellendo sofferenza dai polmoni, poi un intoppo la bloccò.

Aveva scordato di staccare il cavo dell'alimentazione e quello collegato alla scheda video. Una disattenzione che avrebbe potuto costarle cara. Caparbiamente proseguì. L'obiettivo era così vicino! La stanchezza cresceva più di quanto diminuisse il timore di crollare nel momento cruciale. I cavi si tesero e frenarono l'avanzata della ragazza. Il monitor diventava insostenibile come una montagna di guai.

Alessia tirò e avanzò, tirò e avanzò… L'unità centrale del PC stridette sul pavimento, smosso dalla vivace trazione. Le braccia non potevano resistere a lungo. Alessia strinse i denti e optò per una violenta torsione del busto.

Le connessioni non si spezzarono.

Il contraccolpo la mandò a barcollare verso il muro adiacente la finestra.

Per fortuna i riflessi erano ancora integri. Con poche mosse si puntellò sulle gambe, pagando lo sforzo con trafitture dolorose alle ginocchia e alle cosce.

Soffiò di sollievo, esasperazione, rabbia e tormento. Era ancora in gioco, ma ora veniva la parte più difficile.

Doveva scagliare quella tremenda zavorra nella finestra! Il solo pensiero di un gesto del genere le diede fitte di sconforto.

Non cedere proprio ora.

Si convinse che se non avesse agito subito avrebbe perso l'ultima occasione.

Il monitor cominciava a scivolarle dalle braccia.

È troppo pesante!

Provaci.

La schiena le doleva. Le tempie martellavano senza sosta. I muscoli dicevano basta. Alessia bruciò le ultime energie nel tentativo di sollevare la zavorra. Centimetro dopo centimetro, riuscì a portarla in posizione di lancio, all'altezza della spalla destra.

Fu allora che due fari l'accecarono. Un'altra automobile nella foschia.

Il tempo di esitare era finito.

Un urlo brutale accompagnò il fracasso della finestra che si disintegrava.

***

«Demoni?» fece Marcello, grattandosi la testa zuppa di pioggia.

«Hanno preso la bambina,» insistette Alessia, la voce intrisa d'agitazione.

«Hai incontrato le Ombre?»

«Dobbiamo salvarla!» la ragazza mugugnò di frustrazione e gli diede le spalle.

«Aspetta un secondo,» lui la prese per un braccio. «Vorrei sapere che cosa ti è successo.»

«Non è questo il momento,» protestò lei, girandosi a fronteggiarlo. «A quest'ora le staranno facendo del… chissà cosa!» Con uno strappo si liberò e si batté i pugni sui fianchi in un gesto di indignazione.

Marcello riteneva che la presenza di quella ragazza fosse importante, l'istinto glielo stava ripetendo a gran voce. «Dici di aver incontrato i demoni e di essere sopravvissuta. Com'è andata?»

«Che te ne importa?» domandò lei.

«I demoni che hai incontrato stanno per invadere il nostro mondo. Sono venuto qui per fermarli.»

«Ma tu chi diavolo sei?»

«Lascia perdere. Ora conta che tu mi dica tutto. Da questo dipende il futuro di molte vite.»

La ragazza si soffermò a pensare. Il temporale guerreggiava contro la terra, sfoderando ogni arma a sua disposizione. La ragazza parlò. «Mi hanno portata in un posto isolato e lì c'erano decine di altri rapiti, ma erano tutti morti. L'unica superstite è la bambina. Ci siamo salvate per miracolo. Hanno cercato di uccidermi. Uno di loro mi ha messo le mani sulla testa ed è entrato nel mio cervello. Sentivo freddo e dolore. Ma all'improvviso si è staccato, come se qualcosa l'avesse spaventato.»

«Che cosa l'ha spaventato?» domandò Marcello.

«Non lo so.»

«Ti ricordi che pensavi quando l'Ombra ti ha messo le mani sulla testa?»

«È successo tutto così velocemente…»

«Fai uno sforzo…»

«Adesso basta,» tagliò corto Alessia. «Nicoletta è in pericolo.»

«Possiamo salvarla,» le promise Marcello. «Ma devi aiutarmi. Cerca di ricordare. Per favore.»

Alessia respirava con affanno, più per rabbia che per affaticamento. «Ho visto scene della mia vita, ma si trattava di immagini rassicuranti e piene d'amore.»

«L'affetto dei tuoi cari, il tuo fidanzato, l'amicizia…» specificò Marcello.

«Sì, cose di questo genere,» assentì Alessia. «E poi c'era Nicoletta con me, mi stringeva forte, era disperata e io le volevo bene. In quel momento volevo solo proteggerla e riversare su di lei tutto l'amore che avevo dentro.»

Marcello si strinse le tempie tra i palmi, costringendosi a trarre un significato dal racconto della ragazza.

Scene di vita. Amore. Affetto.

«Tutto bene?» s'intromise Alessia.

«Poi il demone che ha fatto?» domandò Marcello.

«Se ne stava lì,» rispose la ragazza «a debita distanza. Non osava toccarmi. Aveva paura. Non lo so.»

Immagini rassicuranti. Piene d'amore.

Amore.

La virtus candida.

A quel punto gli fu tutto chiaro.

«Il Fattore di equilibrio non è una persona!» esclamò. «Harvelius non c'è arrivato perché non ha mai avuto esperienze dirette. Tu sì.»

Alessia lo fissò come se avesse pronunciato astrusità colossali. «Ma che stai dicendo?»

All'improvviso per Marcello il tempo era diventato un tiranno implacabile. «La *virtus candida*

è l'amore. La forza che può distruggere quei mostri è l'amore. Hanno tentato in ogni modo di trovarla, ecco perché hanno rapito quelle persone. Frugavano dentro di loro per capire. Avrebbero rivoltato l'intero genere umano, se fosse stato necessario. Adesso è tutto chiaro. Dobbiamo muoverci.»

«Voglio andare via da qui,» reclamò Alessia, allontanandosi di un passo da lui.

«Ma non capisci?» Marcello avvicinò repentinamente il volto. Il naso aquilino aveva il profilo di una lama ghignante. Un lampo d'argento lo accese di una cocente frenesia. «Noi due abbiamo un'occasione irripetibile, possiamo distruggere quelle maledette vibrazioni.»

«Non so di cosa parli,» lo respinse lei.

«Devi ripetere l'esperienza che ha spaventato le Ombre.»

«Tu sei pazzo.»

Nel momento in cui la luce dietro la baracca ebbe un possente sussulto, Marcello disse: «È tardi.»

«Al diavolo,» fece Alessia.

Marcello la afferrò con forza. «Vieni con me.»

«No, lasciami, non voglio!» si ribellò lei. «Lasciami!»

«Tu hai sviluppato la *virtus*. Ora le possiamo distruggere. Harvelius non lo sapeva.»

La trascinò nel fango tirandola per la felpa inzuppata, forzandola a stare in piedi quando il suo corpo si appesantiva come una zavorra. Nonostante le resistenze e le difficoltà, Marcello riuscì ad arrivare all'appuntamento col destino.

Un gruppo molto consistente di individui gravitava attorno a un comune polo d'attrazione. Lo slargo dietro l'ufficio era illuminato da due lampade alogene collocate su sostegni di fortuna approntati per l'occasione. Tra le persone presenti, alcuni uomini e alcune donne indossavano tute da lavoro e caschetti di sicurezza. Anche gli operai della cava avevano subito la possessione temporanea delle Ombre. Si percepiva nell'aria un denso flusso di afrore che neppure la pioggia battente poteva disperdere. Il momento del Passaggio si avvicinava inesorabile.

Marcello era attento e affascinato. Tutte le energie dell'universo convergevano in quel luogo. Gli equilibri della realtà si reggevano su delicate strategie colme di potenziali incommensurabili. Se solo Harvelius avesse potuto assistere all'imminente battaglia…

Lo spettro del fallimento gli stava addosso come un tenace segugio; ogni attimo d'esitazione sarebbe risultato fatale. Quello era il momento che aveva atteso per lungo tempo. Le *vibrationes* erano raccolte in quel luogo sinistro, veicolate da ospiti in carne e ossa, e non sembravano ostili, indifferenti com'erano alla sua presenza. E poi aveva trovato una portatrice di *virtus candida*. Meglio di quanto avesse programmato. Del resto, a quel punto, poteva riconsiderare l'idea di usare la potenza devastante del *remedium* finale.

Perché aspettare? si disse.

Innanzitutto doveva individuare il polo d'attrazione al centro della folla. Scorse un cumulo di ghiaia alla sua sinistra e lo sfruttò per avere una visuale migliore.

Ebbe la risposta che si aspettava. Sergio era il punto focale. Quella povera vittima mortale si contorceva e grugniva nel fango, prossima all'ultimo, parossistico *motus* di dolore. Per il modo in cui soffriva, l'esplosione energetica lo avrebbe certamente ucciso. Le Ombre che lo attorniavano bruciavano di attesa. L'odore che si spandeva nell'aria emanava dai corpi posseduti. Sui loro volti ondeggiava, come mossa dal vento, una pellicola traslucida venata d'increspature, e dietro di essa un ovale nero senza lineamenti.

Marcello scese dal cumulo sdrucciolevole e si avvicinò alla ragazza abbandonata nel fango. «Resta qui. Torno in un baleno» le disse.

Alessia ritrovò un po' di forza e provò ad alzarsi. Ma Marcello era già di ritorno con lo zainetto e la pistola.

«Ascoltami bene,» cominciò lui accucciandosi di fronte a lei. «Dobbiamo agire insieme. Io tenterò di disperdere la folla, e tu correrai verso il centro per unirti con Sergio. »

Quel nome risvegliò in Alessia un torrente di sensazioni. «Sergio? Il mio amico è qui? È proprio lui?»

Marcello assunse un'espressione di puro stupore. «Temo che la risposta sia sì.»

«Come è finito in questo incubo?» chiese Alessia.

«Non è il momento delle spiegazioni,» tagliò corto Marcello. «Se tieni a lui allora vieni con me,» aveva una fretta paurosa di agire. La prese per un braccio e la aiutò a rimettersi in piedi.

«Aspetta,» fece Alessia, la voce restia a suonare chiara. «Almeno dimmi che sta succedendo?»

Marcello fissò il suolo scegliendo le parole per la risposta. «Posso dirti che stiamo assistendo al più grave delirio metapsichico che l'umanità abbia mai conosciuto. E noi possiamo fermarlo,» negli occhi di lei lesse l'incredulità e l'incomprensione. «Ti fidi di me?»

Capiva benissimo dalla sua espressione che non si fidava, che era spaventata e che non accettava quello che vedeva. Tuttavia sperava che diventasse consapevole che il suo ruolo in quella storia era fondamentale.

Dalle Ombre si levò un lamento struggente appena udibile. Sergio aveva cominciato a lanciare versi terrificanti. Il brusio del temporale non cessava di insinuarsi nella mente. Marcello si voltò preoccupato, poi disse con tono nervoso: «Tra breve ci sarà un'esplosione energetica e, dopo, quei mostri domineranno il mondo.»

Un'onda d'urto torrida investì i corpi indifesi di Alessia e Marcello, togliendo loro il respiro. La terra parve tremare per mezzo secondo. La pioggia evaporava sulle lampade roventi e sugli abiti delle Ombre.

«Dobbiamo muoverci,» sbottò Marcello stordito.

«Che cosa devo fare,» strillò Alessia, sputando acqua piovana.

«Devi unirti a Sergio. Hai un enorme potere dentro di te. Hai la *virtus*. Cercherò di aprirti un varco.»

Non le diede neppure il tempo di assimilare l'idea. Marcello si girò verso la folla vibrante e sparò due colpi in aria. Gli spari produssero echi di tuono. Molte facce cangianti si volsero dalla parte dell'invasore. Marcello avanzò di qualche metro spianando la pistola davanti a sé. «Levatevi di mezzo!»

I mostri metapsichici non reagirono subito, poi qualcuno si mosse.

Marcello li vide venire verso di sé e sparò ancora.

Un operaio in tuta da lavoro arancione lo aggredì. Marcello lo freddò con una pallottola al torace. Il velo traslucido volò via e si disgregò. Al suo posto apparve una faccia umana.

Alessia era semiparalizzata dall'orrore. Le creature che si scagliavano contro quel pazzo incosciente non avrebbero lasciato scampo a nessuno. Avrebbero ucciso tutti e due! Eppure lo sconosciuto andava avanti coraggiosamente. Si difendeva con furore, e picchiava e spingeva senza arretrare di un passo. Stava rischiando la vita per aprirle un passaggio verso il centro dell'incubo, là dove Sergio strillava.

Perché Sergio era là?

Forse lei era l'unica persona in grado di aiutarlo. Forse lui stava morendo!

Ma c'era anche Nicoletta da qualche parte!

Che cosa devo fare!

«Corri, ragazza!» gridò Marcello, mentre lottava per respingere un'altra Ombra.

Alessia fu colta da un folle impulso di reagire. Le gambe indolenzite non le consentirono di correre, ma ugualmente tentò di forzare l'andatura. I mostri ululavano di collera infernale. Il fango aveva la consistenza delle sabbie mobili. La pioggia era un intruso gelido.

A un tratto si aprì un varco tra i corpi e Alessia vide Sergio. Una colonna calda lo proteggeva. Lui era irriconoscibile. Completamente sporco di sabbia bagnata. Animalesco. Disumano.

Alessia avanzò.

Poi le si parò di fronte un uomo. Lei lo guardò con terrore.

Era Jonathan.

Da qualche parte Marcello urlava. «Unisciti a lui! Non resisterò a lungo!» E poi si udirono tre spari.

Jonathan era dominato da una febbre malefica. Sulla pelle del viso lampeggiava una malsana tinta cerulea. Alessia non riuscì a gridare; il fiato restava imprigionato nella gola. Jonathan la abbrancò con violenza e strinse sino al limite del dolore. La sollevò da terra. La condusse lontano. Alessia si dimenò facendo appello alle miracolose energie fornite dalla disperazione, ma l'abbraccio era inattaccabile.

Alla fine del tragitto lui la depose sul suolo molle e le mise le mani sulle guance. Le trasmise gelo e torpore.

Marcello combatteva strenuamente per non soccombere al letale pandemonio che aveva generato. Sperava che la ragazza si unisse a Sergio immediatamente. Ora stava affrontando un uomo e una donna pronti a ucciderlo. Non avrebbe potuto sostenere altri scontri. Era stanchissimo. Sprecò gli ultimi due proiettili per abbattere quelle maledette Ombre.

Sembravano non finire mai.

Marcello ripiegò fino al muro della casupola. Perché non succedeva niente? Sergio non smetteva di strepitare. Forse la ragazza aveva fallito oppure era scappata… O peggio, era morta. No, si rifiutava di crederlo.

Il calore aumentò così tanto da far sfrigolare l'aria.

Il *motus* finale. Sergio stava per esplodere.

Boccheggiando, Marcello si tolse lo zaino dalle spalle e tirò fuori il barattolino con il *remedium*. Non avrebbe mai voluto usarlo. Harvelius aveva ribadito spesso nel manoscritto che quella sostanza poteva provocare spaventosi sconvolgimenti.

Ma era l'*extrema ratio*.

Cinque Ombre si avvicinavano. Nelle loro facce precipitavano cose incandescenti, forme del delirio mutevoli sature d'odio.

Marcello chiese perdono a Dio per ciò che stava per fare. Rivolse un ultimo pensiero d'amore a sua moglie e alla sua adorata bambina, poi svitò il tappo.

La sostanza blu era un composto di elementi vegetali e chimici di provenienza esotica. Harvelius l'aveva descritta nei minimi dettagli, paragonando la sua efficacia a un ordigno esplosivo più devastante di mille fulmini. Marcello si era sempre chiesto se l'affermazione dell'alchimista fosse suffragata da esperienze dirette, ma nei manoscritti non aveva trovato risposte. Aveva sempre mantenuto un atteggiamento critico verso quei testi antichi, eppure, nel contempo, si era fidato ciecamente. L'ammirazione per Harvelius lo aveva spinto a rischiare sulla propria pelle la realizzazione di misteriose pratiche alchimistiche…

… e ora avrebbe sperimentato la magia definitiva, e se fosse morto avrebbe portato con sé quelle maledette entità.

La vendetta sarebbe stata sua.

Sorrise, alzò il braccio e lanciò il barattolino in direzione di Sergio. Il *remedium* si disperse in aria sfaldandosi in miriadi di bolle irregolari, poi il contenitore concluse la sua picchiata al suolo con un rumore sordo.

Le Ombre si avventarono contro Marcello. Mentre il gelo e l'incoscienza schiacciavano la sua consapevolezza, constatò di avere fallito.

Niente fulmini.

Nessuna deflagrazione cosmica.

Perché non succedeva nulla?

Perché quelle entità non bruciavano nel fuoco del *remedium?*

Harvelius era un impostore. Un infausto ciarlatano.

La pioggia cadeva su Marcello e sulla sua triste agonia. La tenebra che gli oscurava i sensi non gli permise di udire il tuono dirompente del *motus* finale.

La Porta si era spalancata.

***

È un incubo sconfinato.

Fu il primo pensiero che si manifestò quando Alessia cominciò a rinvenire. Si sentiva fusa in un blocco di ghiaccio. Voleva muoversi, ma il gelo non le concedeva che poche contrazioni dei muscoli. La mente vacillava sull'orlo di un baratro di paura. Forse al successivo svenimento non si sarebbe più svegliata.

La vista era appannata. Alessia scorgeva decine di figure isteriche, colori sbavati, scie fluorescenti… niente che potesse comprendere. Là da qualche parte c'era Jonathan, infernale creatura in una bolgia disumana. Il ricordo del rapimento l'atterriva e assai di più la faceva rabbrividire la sensazione ancora viva dell'abbraccio violento. Lui le aveva impedito di raggiungere Sergio, aveva cercato di ucciderla con il freddo che gli scorreva nelle vene, ma all'ultimo momento si era ritratto. Forse la parte umana aveva prevalso ed era intervenuta per risparmiarle la vita. Forse pulsava un po' d'amore nel cuore catturato dal male. Nessuno lo sapeva. Per quanto la riguardava, Jonathan era morto ed era stato seppellito alcuni giorni prima.

E lei era viva. Consapevole di avere un ruolo. L'unica speranza per Sergio. Come poteva aiutarlo? La severa immobilità non le dava scampo. Lottava contro i tremiti e lo spettro della morte. Se solo ci fosse stato un po' di calore… Ricordò che Sergio era immerso in una colonna d'aria tiepida. Impossibile raggiungerla. Occorreva un miracolo. In quell'inferno non c'era spazio per i miracoli. Pensò a un'attesa eterna, a uno stillicidio di secondi, minuti e ore che avrebbe scandito una fine atroce. Non era giusto. Niente era giusto in quella situazione, e tutto era mostruosamente insensato. Gli strilli di Sergio. Il lamento delle creature. La voce della pioggia, ostile e incessante.

E l'attesa.

E la rassegnazione. La mente che si spegneva.

Calore. Le occorreva calore. Lo desiderava come non aveva mai desiderato altro finora.

Restò sospesa tra la luce e l'oscurità, finché non ci fu un tuono. L'aria parve crepitare, come la scia splendente di un bolide portentoso. Dita invisibili e vellutate le circondarono il corpo, poi presero a massaggiarle la pelle con forza crescente. La prigione di ghiaccio in cui era rinchiusa emise dei sordi scricchiolii. Alessia avvertì il tepore di un fuoco di brace. Era piacevolissimo. Un atto d'amore.

Calore. Calore. Calore.

Gemette di piacere.

Il guscio rigido dell'immobilità si liquefece in pochi secondi. Il tremore delle membra si ridusse lentamente fino a scomparire. Un vortice di energia spiraleggiava attorno a lei, dandole un'avvolgente sensazione di conforto.

La rigenerazione si completò in pochi minuti. Fu un ritorno trionfale dopo ore di apnea in abissi sconosciuti.

Adesso poteva muoversi! La vista stava tornando chiara.

Nello slargo illuminato dalle lampade alogene le creature non si agitavano più. Stavano impalate, rivolte verso Sergio, come in attesa. Sui loro volti s'increspava un drappo lucente e azzurrino. Sergio giaceva raggomitolato nel fango, non più sofferente e urlante. L'aria che lo sovrastava ribolliva per le intense emissioni termiche del suo corpo. L'acqua che cadeva dall'alto risaliva in volute dense sotto forma di vapore.

Alessia capiva che stava per succedere qualcosa di terribile. Infatti uno degli individui posseduti si fece avanti, piegò leggermente il busto verso Sergio e aspettò.

Il drappo azzurrino si distorse, si allungò, si protese avido, assumendo la forma di un serpeggiante neon appuntito, e penetrò nella testa di Sergio.

Alessia credette di essere preda di una complicata allucinazione. La mente le stava giocando un brutto scherzo. Purtroppo però le convulsioni di Sergio apparivano sin troppo concrete.

Un altro individuo si spostò al centro della scena. Stavolta era una donna di mezza età, capelli

corti, fisico tozzo e sgraziato, abiti inzuppati e flosci. Anche lei offrì il volto a Sergio, anche lei lo trafisse con una lunga lama di luce fantasma.

Intanto lo spettacolo registrò un nuovo, strabiliante avvenimento.

Alessia si alzò per guardare meglio. Per fortuna le gambe non la tradirono.

Sergio tremava così forte che la pozzanghera limacciosa in cui era immerso sembrava un mare stigio in tempesta. Non gemeva, non gridava, ma soffriva le pene dell'inferno. Da lui stava faticosamente nascendo qualcosa: un corpo trasparente affiorò dalle sue carni. Si trattava di una figura umanoide leggera e nebulosa come una bolla di sapone cangiante. Per alcuni secondi Sergio fu un essere umano doppio, poi l'ectoplasma di vetro si separò e restò immobile accanto a lui in posizione fetale.

Alessia fu colta dalla nausea. La tensione emotiva era schizzata alle stelle. Il battito forsennato del cuore le toglieva il respiro.

L'incredibile parto si ripeté una seconda volta e una terza, e le creature eteree nate per prime cominciarono a prendere consistenza. Si addensarono colori, comparvero dettagli sulla pelle vitrea e si accese la vita.

Stava sorgendo una nuova razza.

Che cosa devo fare? pensò Alessia oppressa dal terrore. L'uomo misterioso che l'aveva soccorsa le aveva gridato di unirsi a Sergio. Era l'unica maniera per porre fine alle sue sofferenze e per distruggere le creature. Non aveva scelta. Sergio non meritava una morte così orribile. Lei era lì per uno scopo. Il calore era dalla sua parte.

Il coraggio dilagò nella sua anima. Il terrore si ridusse a un lumicino fioco e lontano.

L'essere azzurrino sorto dall'inferno personale di Sergio era in piedi. Aveva occhi di brace, membra perfette e vigorose, la pelle glabra e lucida. A ogni movimento, macchie di luce guizzanti scivolavano tra le pieghe dei muscoli.

Alessia non la temeva. Ora sentiva ardere dentro di sé un fuoco bianco. Cominciò ad avanzare.

Lampi cromati balenavano nella pioggia: altre devastanti trafitture per Sergio. Una nuova sagoma eterea si era appena separata dal suo genitore. La prima creatura azzurrina si mosse. Fronteggiò Alessia. I lineamenti stilizzati erano dominati da un'espressione crudele. Con uno scatto bruciante Alessia si scagliò contro la creatura. Questa allargò le braccia come a significare che non aveva paura dell'impatto. Alessia le diede una possente spallata, ma l'essere azzurrino fu abile a imprigionarla in un abbraccio di pietra.

Il suolo stagnante accolse i duellanti. Il volto umano e quello etereo si toccarono appena. Alessia poté così spingere lo sguardo nelle profondità ardenti delle pupille rosse. Vide odio, malvagità, morte, indifferenza raccolti in uno spazio immenso riempito di fiamme e forme volteggianti. Il male e il delirio.

A un tratto chiuse gli occhi. Il gelo sprigionato dal mostro la stava conquistando. Stavolta non avrebbe ceduto. Lei non aveva più paura. Si concentrò sulla fiamma bianca e visualizzò un incendio ruggente. Il freddo arretrò sconfitto di fronte a un efficace sbarramento, poi fu risucchiato nell'alveo soprannaturale da cui era venuto.

La micidiale morsa si allentò, quindi le braccia dell'essere ricaddero distese nell'acqua, prive di energia. Alessia sgusciò via dalla minaccia. La morte della creatura l'affascinò e la turbò allo stesso tempo. Il fango della pozzanghera aveva un'untuosa colorazione bluastra. La terra doveva aver assorbito un qualche tipo di sostanza venefica. Per l'essere azzurrino, il fango fu un acido potentissimo. Il suo corpo lucido venne aggredito da una schiuma corrosiva, poi cominciò a disciogliersi a grumi, quasi fosse fatto di sabbia asciutta. Sulla faccia stilizzata si disegnò una confusa smorfia di disperazione, che fu poi cancellata dalla ferocia del limo venefico. Alla fine non rimasero che pochi lembi di pelle raggrinzita.

Alessia tirò il fiato e si avviò verso Sergio. Un altro drappo luminoso lo stava trafiggendo. Tre esseri nati dal maleficio stavano guadagnando una fiera postura eretta.

Alessia gli si sedette accanto. Il terribile tremore stava riducendo Sergio a una larva umana. La morte stava allungando la propria ombra tenebrosa sulla sua aura vitale.

Doveva unirsi a lui. E subito. Una nuova entità iniziava a scintillare tra le carni lacerate dal

dolore.

Alessia gli carezzò i capelli impastati di fanghiglia appiccicosa. Non si accorse che altri individui posseduti si piegavano verso la Porta. Gli avrebbe trasmesso tutto il calore che possedeva; gli avrebbe riversato nell'anima catturata dal male l'intero universo d'amore che si espandeva in lei.

Amore.

Era l'unica parola che ora aveva in testa. Era l'unica parola che i demoni non avrebbero mai compreso, perché c'era un vuoto cosmico in loro.

L'equilibrio si sarebbe ristabilito.

Nell'attimo in cui le sue labbra si posarono su quelle esangui di Sergio, l'incendio bianco divampò attraverso la Porta delle Ombre. L'entità metapsichica che lottava per acquisire il proprio *corpus* sbiadì e fu spazzata via dal vento ardente dell'incendio. Un uragano energetico si scatenò attorno ai due elementi dell'equilibrio cosmico. Le gocce di pioggia impazzirono e turbinarono tra correnti di distruzione intrecciate. Gli individui posseduti dalle *vibrationes* furono scaraventati qua e là e i drappi sulle loro facce si sfilacciarono in migliaia di fragili linee lampeggianti destinate a dissolversi. Le tre creature già nate resistettero alla furia dei venti per un po', ma l'uragano era invincibile. I loro *corpora* si disintegrarono e i detriti andarono ad alimentare gli sciami di lucciole azzurrine che turbinavano verso il nulla.

Vulcani di dolore eruttarono in Sergio. La purificazione dal male richiedeva un prezzo esorbitante, ma la Porta si stava chiudendo. Un intero universo d'amore precipitava nella sua anima contaminata tramutando l'odio in bellezza, il delirio in passione, l'ombra in luce. La risonanza cosmica di Harvelius arpeggiò con sempre maggior benevolenza, fluendo e rifluendo in un mondo interiore in ricostruzione.

Il *remedium* stava funzionando, ma non come l'antico alchimista aveva previsto. Nulla veniva realmente abbattuto. Non c'erano deflagrazioni.

Sergio stava vivendo una trasformazione. Una transizione verso il bene, per quanto dolorosa fosse.

I vulcani si acquietarono. La furia dei venti si placò. L'incendio bianco innescato dal *remedium* assunse le proporzioni di un fuoco domestico. Alessia schioccò le labbra e rotolò su un fianco, esausta e febbricitante. Sergio aveva il respiro affannoso, ma era guarito. La sua mente veleggiava silenziosa verso un orizzonte di serenità.

Il risveglio avvenne simultaneamente quando le mani si toccarono. Il silenzio regnava su uno strano ambiente. Le lampade alogene erano state sbattute a terra e soltanto una funzionava ancora. La luce si spandeva radente al fango creando inquietanti contrasti cromatici tra i corpi di cui era disseminato lo slargo.

Per fortuna non pioveva più. Si udiva lo sgocciolio copioso delle grondaie dell'ufficio e il gorgoglio di ruscelletti d'acqua formatisi tra le collinette di ghiaia. L'odore di terra bagnata era intensissimo ed era accompagnato da un vago puzzo di decomposizione.

Alessia spalancò le palpebre e si voltò a guardare Sergio. Sperò che fosse ancora vivo. «Sergio…» chiamò con tono stanco.

Lui non rispondeva. Pronunciò ancora il suo nome.

«Sergio,» ripeté lui con un sussurro appena coerente.

«Sei vivo, grazie a Dio,» si mise in ginocchio e lo aiutò a tornare in sé.

«Che cosa è successo?» formulò lui con difficoltà.

Alessia gli tolse il fango dalla faccia e disse: «Ti porto via da qui.»

Udì un rantolo. Qualcuno che articolava nomi di donna.

«Dov'è Marcello?» chiese Sergio, roteando gli occhi nel lucore spettrale.

«Marcello?» fece Alessia e si alzò a esplorare l'ambiente con lo sguardo.

«Vallo a cercare,» la esortò Sergio.

«Torno subito,» disse lei. Zoppicò ogni due passi aguzzando la vista nella semioscurità e trovò l'uomo che l'aveva soccorsa.

Stava morendo. Era gravemente assiderato. Parlava a stento e tremava come se la vera

temperatura esterna fosse al di sotto dello zero. Alessia gli prese una mano e la massaggiò con tristezza. Le dita erano terribilmente gelide.

«Le Ombre…» fiatò Marcello dopo uno sforzo immane.

«Le abbiamo sconfitte,» gli comunicò Alessia.

«Lo speravo,» rantolò lui, poi aggiunse: «Sei stata…» Ferrei brividi di freddo bloccarono le successive parole.

«Non parlare» disse Alessia, poi si voltò dopo aver percepito un suono strano.

Una bambina piangeva.

Una sagoma si formò oltre le strisce luminose disegnate dal faro caduto.

Alessia restò in attesa.

Il pianto si fece più vicino.

«Alessia,» chiamò Nicoletta. La sua voce era strozzata dal terrore.

«Nicoletta,» rispose lei. «Sono qui. Vieni da me,» si alzò e l'accolse con un slancio caloroso. La bambina le affondò la faccia nell'addome.

«Adesso è tutto finito,» la rassicurò.

«Mi stava portando via… Faceva tanto freddo… Gli ho morso un braccio… Sono scappata… Volevano uccidermi. Quei mostri…»

«Sei al sicuro. Stai tranquilla. Tranquilla.»

«Chi è?» domandò Marcello, al limite della comprensione.

Nicoletta si staccò dalla ragazza e fissò singhiozzante l'uomo morente.

«Angelica?» la chiamò Marcello, riempiendosi di speranza. «Sei tu? Sei viva?» I suoi occhi ormai erano ciechi.

«Avvicinati» mormorò Alessia alla bambina.

Nicoletta esitò.

«Avvicinati. Non avere paura.»

Si avvicinò. Marcello protese le braccia verso di lei, bisognoso di un ultimo abbraccio.

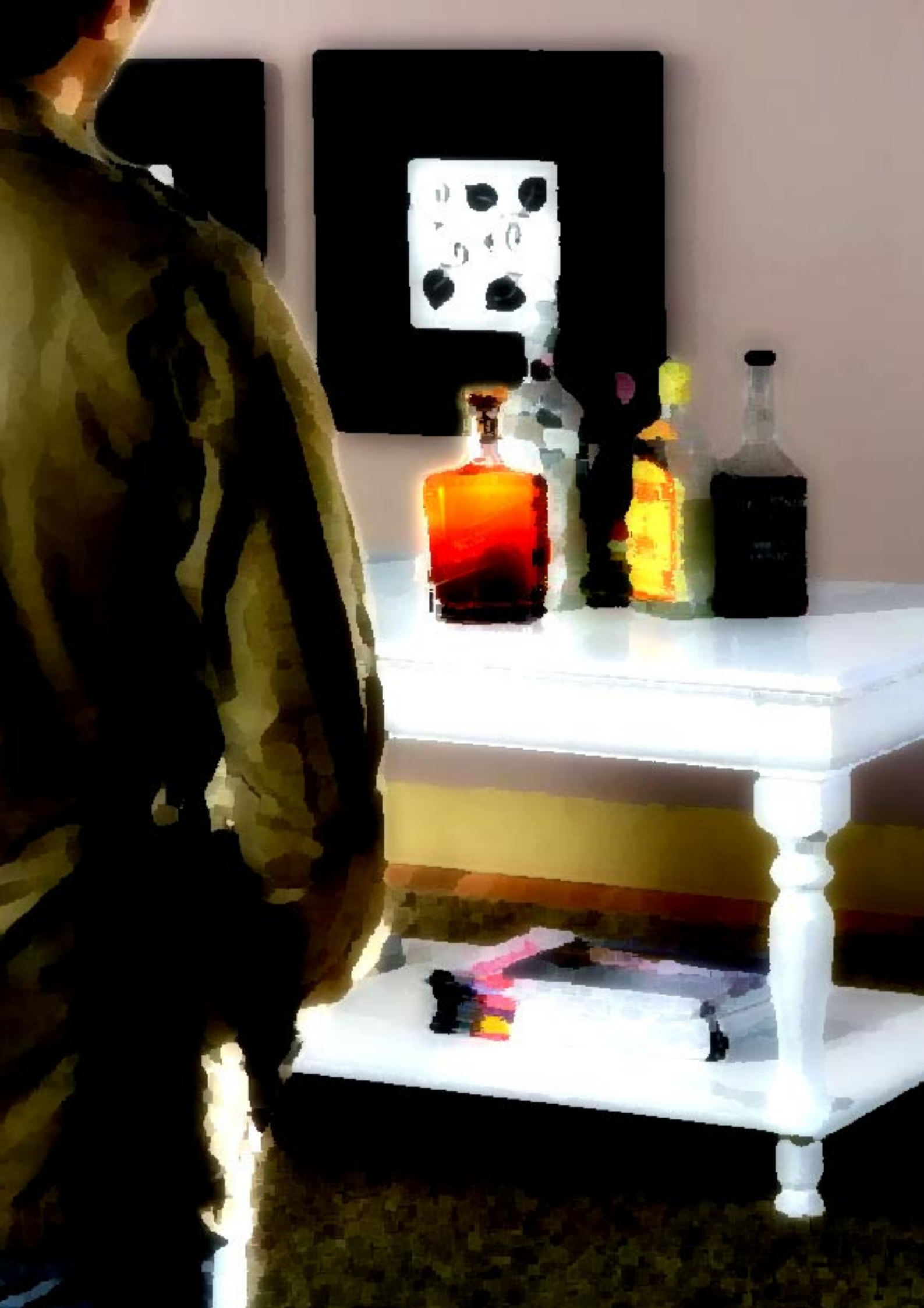
«Vieni…» Una lunga pausa, crampi e tosse, poi: «… bambina mia.»

Nicoletta aspettò, poi accettò quel gesto d'affetto.

«… Angelica.»

L'ultimo respiro.

Alessia non aveva mai visto un uomo così felice.



EPILOGO
Sine die

Lo squillo del cellulare pose fine al sonno agitato. Sergio scosse la testa per liberarsi dai residui di un incubo ricorrente e allungò la mano verso il comodino. I raggi del sole che filtravano dalle tapparelle annunciavano un nuovo giorno.

«Pronto…»

«Come stai oggi?»

Sergio si stropicciò la faccia con una mano e rispose: «Da schifo, come ieri.»

Alessia non disse nulla per parecchi secondi.

«Alessia, ci sei?» A Sergio parve che la linea fosse caduta.

«Per quanto tempo pensi di voler restare nascosto lì dentro?» gli domandò lei sinceramente preoccupata.

«Non lo so» rispose telegrafico lui.

«So che è difficile,» riprese Alessia «ma prima o poi dovrai pur affrontare il mondo.»

Certo, doveva affrontarlo, ma non ora. Si sentiva ancora un mostro, una belva, un assassino spietato. Prima avrebbe sconfitto il senso di colpa e poi sarebbe uscito dalla tana.

«Oggi pomeriggio passo da te,» annunciò Alessia «così magari… Nicoletta vuole darti un regalo.»

«Per oggi vorrei essere lasciato solo,» le disse con voce ferma.

«Come vuoi,» replicò lei chiaramente indispettita. Cambiò discorso. «Sono andata a trovare Valerio. Ha detto che detesta le sbarre e il cibo che gli passano… ti saluta.»

«Okay, grazie.»

Tolse la comunicazione senza salutarla. Appoggiò il cellulare sul comodino e restò a riflettere nella penombra. Dopo un'ora si concesse una passeggiata nella vegetazione lussureggiante della collinetta. Visitò la tomba di Marcello Diodato, un tumulo di pietre trasmutate. Quel simbolo lo avrebbe aiutato a guardarsi dentro. Forse un giorno avrebbe imparato a convivere con i fantasmi che le Ombre gli avevano lasciato in eredità e poi chissà, sarebbe stato disposto ad andare incontro alle sue responsabilità.

Il pomeriggio trascorse nell'inattività totale. Neppure l'insolito esordio afoso della primavera era stato in grado di portare miglioramenti. E giunse la sera. Dentro la cascina di Marcello c'era una pace che gelava il sangue. Sergio provava sempre un sottile timore quando il sole scendeva giù. Qualche volta accendeva il caminetto, ma il fuoco non lo confortava.

Si sedette in poltrona e provò a sfogliare uno dei famosi manoscritti di Harvelius. Le frasi vergate sui fogli erosi dai secoli non avevano senso per lui. Afferrò tutto il blocco e lo gettò tra i ciocchi anneriti. Prese la scatola dei fiammiferi e diede fuoco senza scrupoli. Mentre la carta s'inceneriva, Sergio si domandò se avrebbe mai potuto tornare a una vita normale. Una parte di lui propese per un "no" deciso; un'altra, al contrario, lo rassicurò affermando che il futuro non era poi così cupo.

Se Alessia restava al suo fianco, niente era impossibile.

Sorrise dopo più di un mese d'angoscia, ma poi s'incupì.

Gettò un'occhiata astiosa alla bottiglia semivuota di Johnnie Walker.

Certe ombre non possono essere sconfitte.

© Emiliano Maramonte 2009

Bio-bibliografia

Nato a Lucera (FG) il 13 febbraio del 1974, Emiliano Maramonte comincia a scrivere sin da bambino e non smette più. Dal 1989 in poi si dedica alla narrativa con impegno crescente.

Nel 1996 un suo lavoro breve viene segnalato al Premio Alien per racconti di fantascienza. A metà del 2000 esce la sua prima antologia personale, "Ragione e Caos", presso la casa editrice Prospettiva; nel 2001 invece esce "I Volti dell'Ignoto", il suo secondo libro (Edizioni Il Foglio). A marzo del 2002 ottiene il terzo posto al premio Ghost 2001 con il racconto "Cibo". Ad aprile dello stesso anno esce "Isole di paura", il suo terzo libro. "I Bordi Taglienti del Buio" (Edizioni Il Foglio) è il suo primo romanzo pubblicato (Maggio 2004).

Nell'aprile del 2006 esce il suo secondo thriller soprannaturale dal titolo "La forma del delirio", a cura di Magnetica Edizioni (Napoli), che qui ripresentiamo.

Fa parte di un collettivo letterario (Underground Book Village) e attualmente sta lavorando a vari progetti letterari. Del 2008 è la sua ultima pubblicazione, un'antologia thriller-horror dal titolo "Fratello imperfetto" (Tespi). Sta ultimando due romanzi.

E-mail: megagenius@inwind.it

Sito Web: http://www.maramonte.135.it

La copertina della prima edizione del romanzo

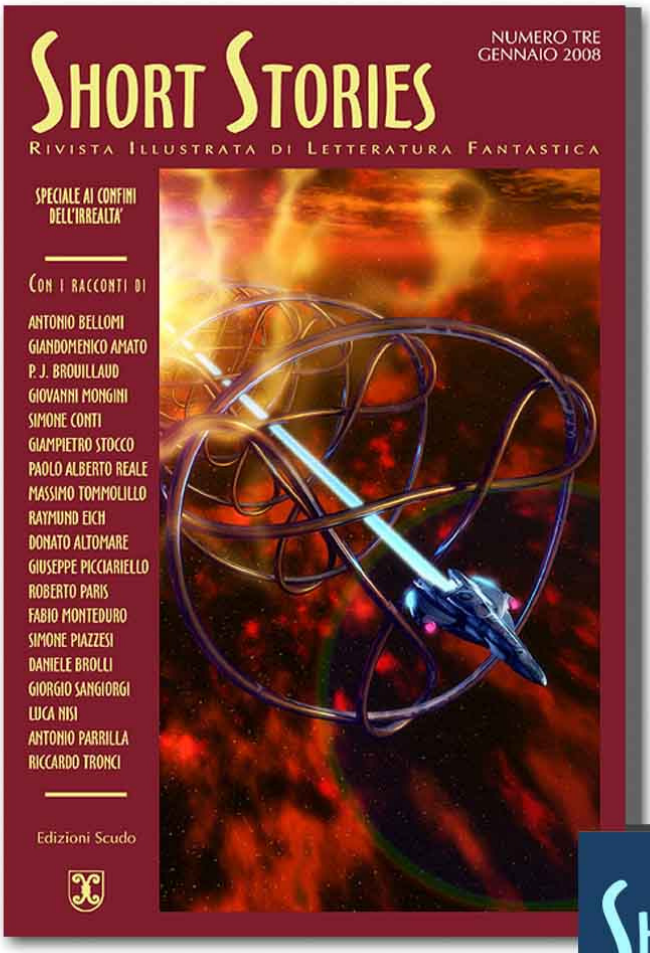
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

La forma del delirio
Prima edizione: 2006 Magnetica Edizioni (Napoli)
Edizione scudo: Marzo 2010
Copyright 2003 by Emiliano Maramonte
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo